Giann
Republi
Fiorent

II

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
RINASC.
G
73
CONSULTAZIONE

4
3
121

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE·FIRENZE
RINASC.
G
73
CONSULTAZIONE

S. 43

4. 3. 121

4. 3. 121

55

XXV
GIANN.

All'Ill.mo sig.r Cav.re Anton Franc.o Marmi in segno d'ossequio

Lo stampatore

Questo Libro fu fatto stampare dal Cav.re Fran.co Settimani

Ex legato Equitis Antonii Francisci de Marmis

BIBLIOTECA

DELLA
REPUBBLICA
FIORENTINA

DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRI QUATTRO.

Natis honeſtè, turpe vivere turpiter.
Sophocl. Elect.

IN VENEZIA, MDCCXXI.
Per Gio. Gabbriel Hertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL
CORTESE LETTORE.

FRa i molti inſigni, ed eccellenti Uomini, che ne' trapaſſati tempi coll' amore verſo la Patria eterna fama acquiſtaronſi, annoverar ſi può certamente DONATO GIANNOTTI Cittadino Fiorentino, e per fortezza d' animo, e per dottrina, e per ottimo giudicio, e rara prudenza chiariſſimo; concioſſiachè in quei tempi difficiliſſimi, in cui la libertà fu combattuta della Repubblica Fiorentina, non mancò egli, e coll' opera, e col conſiglio di preſtarle ogni ajuto per preſervarla da quel gran male, a cui per lo ſuo malvagio deſtino biſognò, che finalmente ſoggiaceſſe. Teſtimonianza ſicura di ciò il grave pericolo, in cui incorſe

della morte, e l'eſilio, al quale con altri buoni, e ſavj concittadini dagli oppreſſori della libertà fu dannato, e in cui generoſamente co' medeſimi volle piuttoſto rimanere, e morire, che poi nella Patria ritornare per vivere in iſchiavitù in compagnia degli ſtolti. Confortandoſi però colla ſperanza, che i Fiorentini ſpiriti non mancando di quella virtù altre volte fortemente dimoſtrata, doveſſero toſto ſcuotere l'impoſto loro giogo della ſervitù, ſcriſſe queſto Libro della Repubblica Fiorentina, nella quale dimoſtrar volle prima gli errori, e i difetti ſtati ne' diverſi governi per lo paſſato, e poi la maniera, colla quale formar ſe ne poteſſe uno buono, e durevole in avvenire. Ora ſiccome il GIANNOTTI nello ſcrivere queſto libro, immaginandoſi, che quelle miſerie dell' amata ſua Patria da ſopravvegnente letizia eſſer doveſſero terminate, refrigerio grandiſſimo ritraeva, io mi ſono a pubblicarlo colle

ſtam-

ſtampe da ſicura ſperanza condotto di porger diletto, e piacere a tutti i Letterati, ed eruditi, e particolarmente a quei, che de' Governi Civili dilettazione prendono, eſſendo un' Opera di molta riputazione, e ſti mata aſſaiſſimo. E nel vero trattandoſi in eſſa nel medeſimo tempo di tutte le Repubbliche Greche, della Romana, e della Veneziana, è ripiena di maſſime politiche, e d'ottimi inſegnamenti. Oltre di che ho volentieri intrappreſa queſta fatica, dando il preſente libro alla Fiorentina Storia grandiſſimo lume, dichiarando con qual forma, e ordinamento quella Repubblica foſſe governata: e trattando inſiememente molti fatti occorſi, e le loro vere cagioni; che tutto potè fare ottimamente, eſſendo egli ſtato Segretario, come fu Niccolò Machiavello, del Magiſtrato de' Dieci di Libertà, e Pace, o ſia della Guerra, che alle faccende più rilevanti con grandiſſima autorità era

 pre-

BIBLIOTECA

prepoſto. A me pare eſſer certiſſimo, che voi, Lettori gentiliſſimi, ſiate per gradire la buona volontà mia, perchè ſenz' altro dire, da Noſtro Signore Iddio ogni felicità pregandovi, nella buona grazia voſtra mi rac comando.

PRE-

PREFAZIONE

A MONSIGNOR MESSER

NICCOLO' RIDOLFI

Della Romana Chieſa Cardinal Digniſſimo.

TRa tutte l'impreſe, Monſignor mio, le quali per univerſale benefizio degli Uomini ſi prendono, il liberare le Città dalla Tirannide è reputata per due cagioni, grande, e maraviglioſa: La prima è, perchè eſſendo quelli aſſaiſſimi, che di tal benefizio participano, non par credibile, che alcuno ſenza grandiſſima virtù, poſſa una così fatta impreſa pigliare, la quale inſieme a molti ſia utile, e fruttuoſa. Secondariamente, perchè eſſendo il rovinare una Tirannide azione pericoloſiſſima; niuno è, che non giudichi, colui eſſere di ſomma fortezza armato, il quale a tanto, e sì manifeſto pericolo ſi mette, e perchè gli Uomini celebrano con grandiſſima lode il nome di coloro, che tale impreſe pigliano; perciocchè quelli, che

 ſono

BIBLIOTECA

ſono autori di rovinare le Tirannide, reſtano nella memoria di ciaſcuno glorioſi. Ma è da notare, che ſiccome le qualità delle Città oppreſſe da' Tiranni ſono diverſe, perchè in alcuna innanzi alla ſua oppreſſione, l'amminiſtrazione era più, che in un'altra, perfetta, così nella liberazione di una è maggiore difficoltà, che in quella di un'altra, perchè dove la Repubblica ha avuto qualche perfezione, non biſogna avere l'animo diretto ad altro, che ad eſpugnare la Tirannide; la qual coſa toſtoche è al fin venuta, ſi ripiglia ſenza alcun contraſto, forma della paſſata Repubblica; ſiccome in Roma, ſpenta, che fu la Tirannide de' Decemviri, ſenza punto d'intervallo di tempo ſuccedette il paſſato governo, e morto, che fu Ceſare, non fu difficoltà nel reſtituire la priſtina forma della Repubblica, ma fu ben poi tanto aſpro, e difficile il difenderla, che qualunque s'adoprò per la ſua conſervazione, finalmente perdè colla vita ogni altra coſa. Ma dove la Repubblica ſi vede manifeſtamente peccare, non baſta ſpegnere la Tirannide, ma è ancora neceſſario penſare a riordinare la forma del governo. Il qual penſiero, ſe non cade nella mente di coloro, che procacciano la libertà della Città, ſpegnendo i Tiranni di quella, rade volte avviene, che la lor fatica ſia fruttuoſa: perchè ſe, poichè la Ti-

rannide è ſpenta, non è l'amminiſtrazione civile corretta, e temperata, ſenza dubbio, o la Tirannide dopo qualche tempo ritorna, o ſi moltiplica in tanti errori, che le Città vivono inquiete, e travagliate, e finalmente vengono all'ultima rovina loro. Perciò Bruto, poichè egli ebbe cacciati i Tarquinj, giudicando, che quel regio governo agevolmente ſi poteſſe in Tirannide convertire, riordinò la Repubblica Romana; ma per l'alterazioni, che ſuccedettero, ſi può far conghiettura, che la ſua riordinazione non ebbe quella perfezione, che biſognava, e potria eſſere, che egli aveſſe avuto l'animo, tanto volto allo ſpegnere la Regia Poteſtà, che egli non aveſſe conſiderato gli altri mancamenti di quella Repubblica. Perciocchè egli, mentre che durò la Tirannide de' Tarquinj, non giudicava, che altra parte della Repubblica peccaſse, o poteſſe peccare, ſe non quella, la quale egli vedeva chiaramente Tirannica, e violenta; e perciò egli contro a quella volſe tutto il ſuo penſiero; onde ſeguì, che ceſſato il timore degli aſſalti de' Tarquinj, gli umori, che erano nella Repubblica non purgati rimaſi, ſi ſollevarono, e tutta quella ordinazione di travagli, e tumulti empierono, i quali diedero occaſione all'ultima deſtruzione di quello Imperio. Quelli adunque, i quali per benefizio della Patria loro procac-

ciano la ruina della Tirannide Fiorentina, è neceſſario, che penſino a dar tale perfezione alla Repubblica, che di quella ſi poſſano promettere qualche ſtabilità, e durazione, e biſogna, che ſieno molto più prudenti, che non furono i loro Maggiori nell' anno MCCCCLXXXXIV. i quali poichè la Tirannide fu diſſoluta, non ebbero tanto accorgimento, che alcuna coſa civilmente fondata ſapeſſero introdurre; e ſe non fuſſe ſtata la prudenza di chi ordinò il Conſiglio Grande, ſaria la Repubblica molto più preſto, che nell'anno MDXII. ſotto il giogo della Tirannide tornata. E'adunque neceſſario, che chi vuole rovinare quella Tirannide, penſi a dar perfezione al governo civile, ed oltre a ciò, che abbia tal coſa molto innanzi conſiderata, e riſoluta, acciocchè nell'eſecuzione di eſſa non abbia a dar tempo, a chi voleſſe, o per ignoranza, o per malizia contrapporſi, il che molte volte nell'introduzioni delle Repubbliche ſuole avvenire, e per tal cagione gli antichi Introduttori delle leggi, e delle amminiſtrazioni civili, ſi ſono, o coll'armi, come Licurgo, o coll'autorità divina, come Numa, o coll'uno, e l'altro, come Romulo fortificati. Ma conſiderando io, che il ragionare, e diſputare, come fatta debbe eſſere una Repubblica, può eziandio colui, il quale per le continue lezioni delle coſe an-

tiche,

tiche, e per aver praticato, e conoſciuto qualche civile amminiſtrazione ha fatto acquiſto di qualche intelligenza delle coſe umane; non mi parendo eſſere indegno al tutto di queſta lode, mi ſon meſſo a ſpeculare, qual forma di governo ſi potrebbe nella Città noſtra introdurre, ſe mai ella la ſua libertà ricomperaſſe, laſciando il penſiero di ruinare la Tirannide, e d'introdurvi poi la Repubblica, a chi per prudenza, nobiltà, e ricchezze, favori, amicizie, e grandezza di animo è atto a pigliare ſi grandi impreſe; e dopo molte conſiderazioni ſopra tal materia fatte, ne ho ſcritto il preſente libro, nel quale io ho apertamente dichiarato, qual ſia la mia oppinione. E deſiderando, che ella ſia diligentemente eſaminata, da chi poſsa per la virtù, e grandezza ſua conoſcere, ſe v'è coſa alcuna buona, o in benefizio della Patria uſarla; non ſaprei a chi meglio io poteſſi queſta mia fatica conſecrare, che al nome voſtro, il quale per la prudenza, e dottrina voſtra, e per tutte l'altre qualità, che fanno gli Uomini atti alle grandi impreſe, potete l'una, e l'altra coſa fare. A che s'aggiugne, che vedendo io, quanto deſiderio avete, che la Patria voſtra viva libera, e quieta, e quanto perciò con grandiſſima voſtra gloria vi ſiete affaticato, ho giudicato, che niuna coſa vi poſsa eſsere grata così, come quella

nel-

nella quele ſi tratti, in che modo la detta voſtra Patria ſi poſsa in quieto, e libero ſtato ridurre. Per le quali tutte cagioni, aggiunta l'affezione, che io ho ſempre al nome voſtro portata, vi mando il detto libro, il quale ſe tal volta il leggerete, troverete qual forma di Repubblica ſia alla noſtra Città accomodata; come fatti, e quanti fuſsero i mancamenti, che erano ne' due governi dal MCCCCLXXXXIV. in qua introdotti, e reputati liberi; come la Repubblica ſi poſsa introdurre, e finalmente la ſua conſervazione; e ſe ad altro non ſia queſta mia fatica utile, e fruttuoſa, vi darà pure occaſione di conſiderare, quanto deſiderio deve eſsere in coloro, a i quali la Repubblica ſoleva recare onore, ed utile, che alla Patria ſia la libertà reſtituita, vedendo, che un uomo ſpogliato, e povero di tutte quelle qualità, che fanno gli uomini tra gli altri numerare, ha tanto deſiderio non di godere, ma di vedere la Patria libera, che in altro mai da qualche tempo in qua non ha tenuto i ſuoi penſieri occupati, che in conſiderare, in che modo ſi poſsa in quella temperare una Repubblica, che la renda quieta, e ſicura. Ricevete dunque benignamente queſto mio picciol dono, e guardate, ſe in eſso è coſa alcuna, che ſia della voſtra grandezza, e me riponete nel numero di quelli, che vi amano affettuoſamente, e vi deſiderano gloria immortale.

TA-

TAVOLA

DE' CAPITOLI,

Che ſi contengono nel preſente Libro della Repubblica Fiorentina.

NEL PRIMO LIBRO.

DA che cagione ſia ſtato moſſo l' Autore a ſcrivere della Repubblica Fiorentina. Cap. I. pag. 1

Del modo del procedere. Cap. II. 9

Delle Specie delle Repubbliche, e di quella, che è ottima. Cap. III. 13

Che qualità debbe avere una Città capace dello Stato miſto. Cap. IV. 25

Che Firenze è ſubietto capaciſſimo del Governo miſto. Cap. V. 29

NEL SECONDO LIBRO.

CHe una Repubblica non ſi può riordinare, ſenza conſiderare i difetti ſuoi particolari. Cap. I. 61

Qua-

Quali coſe biſogna, che ſieno in uno Stato, a volere, che ſia da' Cittadini amato, e però ſia diuturno. Cap. II. 66
Che ne' due governi paſſati non era Libertà. Cap. III. 68
Che l' Autorità della Signoria era Tirannica. Cap. IV. 71
Che l'autorità del Magiſtrato de' Dieci era Tirannica. Cap. V. 75
Che il Magiſtrato degli Otto era Tirannico Cap. VI. 82
Che la reputazione de' Collegi è Tirannica, e diſutile nella Città. Cap. VII. 83
Che il Gonfoloniere acquiſtava maggiore potenza di quella, che ſi conviene in una Amminiſtrazione Civile. Cap. VIII. 92
Narrazione per la quale ſi dimoſtra, che i Cittadini non potevano eſſere affezionati a' due Governi paſſati, e perciò ne ſeguì la rovina loro. Cap. IX. 98

NEL TERZO LIBRO.

CHe biſogna prima introdurre il governo civile, e poi la Milizia. Cap. I. 114
Come ſi debbe temperare lo Stato miſto. Cap. II. 118
Che la Repubblica debbe inclinare nel Popolo. Cap. III. 123

Che

Che la Repubblica ſarà compoſta di tre membri principali. Cap. IV. 138
Del Conſiglio Grande. Cap. V. 140
Del Senato. Cap. VI. 152
Del Collegio. Cap. VII. 156
De Signori. Cap. VIII. 157
De' Proccuratori. Cap. IX. 162
De' Dieci. Cap. X. 164
In che modo ſi abbiano a trattare l' azioni pubbliche in Collegio. Cap. XI. 165
Del Principe. Cap. XII. 175
Della Quarantia. Cap. XIII. 186
Del modo del punire i delinquenti contro allo Stato. Cap. XIV. 195
Che l'ordine del procedere al Palazzo del Poteſtà non è buono. Cap. XV. 204
De' Collegi, e Signori delle Pompe. Cap. XVI. 209
De' Capitani di Parte. Cap. XVII. 213
D' alcune Provviſioni particolari. Cap. XVIII. 223

NEL QUARTO LIBRO.

CHe la Città ſi debbe difendere coll' armi proprie, le quali ſon diſtinte in quelle di dentro, ed in quelle di fuori. Cap. I. 241
In che modo la Milizia di dentro ſi deve introdurre. Cap. II. 244

Del-

Della Milizia di fuori. Cap. III. 250
Della Milizia a cavallo. Cap. IV. 259
Che dalla Milizia così ordinata ſi può più ſperare, che dalla mercennaria. Cap. V. 263
De' paſti pubblici. VI. 284
Che la ſopraddetta forma della Repubblica è ordinata prudentemente. Cap. VII. 288
Quali occaſioni, e quai mezzi ſi ricerchino alla Introduzione di queſta Repubblica. Cap. VIII. 304

DELLA

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA DI MESSER DONATO GIANNOTTI

LIBRO PRIMO.

Da che cagione ſia ſtato moſſo l' Autore a ſcrivere della Repubblica Fiorentina

CAPITOLO PRIMO.

NOn è dubbio alcuno, che pochi ſariano quegli, i quali ſentendo, che io al preſente ſcriveſſi della Repubblica Fiorentina, non biaſimaſſino queſta mia fatica, come quella, che poco, anzi niente poſſa eſſere agli altri fruttuoſa; ma chi conſideraſſe, che ſiccome egli è coſa molto lodevole affaticarſi per l'altruì utilità, e dilettazione, così non è da biaſimare chi talvolta per ſoddisfare al piacer ſuo, e dilettare ſe medeſimo, piglia qual-

che impreſa, eſſendo ciaſcuno a ſe ſteſſo principalmente obbligato, non dannerebbe queſta fatica, che mi è caduto nell'animo di pigliare; anzi vedendo, che io ſteſſo ſenza aver biſogno degli altrui conforti, conſolaſſi le mie miſerie, e tratteneſſi l'animo per queſto ſecondo eſilio ſtanco, ed afflitto, forſe di non piccola lode mi giudicherebbe degno. E ſe alcuno deſideraſſe, che io aveſſi tolto a conſolarmi con qualche impreſa, nella quale io non ſolamente trovaſſi quello, che al preſente vo cercando, ma per l'avvenire ancora recaſſi agli altri qualche utilità, ſiccome noi vediamo, che fecero Cicerone, e Boezio, i quali per conſolar ſe ſteſſi ſcriſſero belliſſime Opere, che furono poi a molti altri di frutto, e diletto cagione, dico, poichè da me ſteſſo mi coſtringo a dirlo, che io ho ferma oppinione, che queſta mia fatica, ſiccome al preſente porge all'animo mio qualche tranquillità, così non ſia molto lontano il tempo, nel quale ella poſſa agli altri qualche utilità recare. E avendo tale oppinione, ho deliberato ragionare, in che modo ſi poſſa in Firenze temperare un' Amminiſtrazione, che non ſi poſſa alterare ſenza eſtrema forza eſtrinſeca. Perchè egli non è dubbio alcuno, che i due Governi, che nell' anno MDXII. e MDXXX. con tanta violenza furono guaſti, erano pieni di difetti; de'

quali ſe foſſero mancati, non potevano in modo alcuno ruinare; la qual coſa è manifeſta, perchè alla rovina del primo biſognò un Eſercito Spagnuolo, il ſacco di Prato, la furia di Papa Giulio, la reputazione della Lega fatta contra il Re di Francia, la rovina di quel Re in Italia, e la negligenza de i più reputati Cittadini della Città. Alla rovina del ſecondo fu neceſſario, che concorreſſe il conſenſo di tutti i Principi Criſtiani; biſognò, che foſſe un Papa autore della rovina di eſſo, col quale la Città non poteſſe far convenzione alcuna, ſe non dandogli quello, perchè ella combatteva, cioè la ſua Libertà; biſognò, che dal ſuo Capitano fuſſe con gran vitupero de' ſoldati Italiani tradito, e che chi era Capo di eſſo, non ſapeſſe, nè aveſſe animo a punire la ſua infedeltà. E non ſariano ſtate tutte queſte coſe ſufficienti a rovinarlo, ſe i più ricchi, e più ſtimati Cittadini non fuſſero ſtati fuori della Città, parte operando quello potevano per la rovina di eſſa, per ſoddisfare al Papa, parte ſtando lontani così dalla difeſa, come dall'offeſa. Laonde agevolmente può conghietturare, chi bene conſidera, che ſe in Firenze ſi ordinaſſe un governo, che ragionevolmente doveſſe a ciaſcuna ſorte di Cittadini piacere, ſaria la noſtra Città più che alcun' altra d'Italia felice, per

non potere mai venire forza alcuna eſterna sì grande, che da eſſa, ſenza il disfacimento di tutta Italia, poteſſe eſſer ſuperata. Per la qual coſa dovrebbe ciaſcuno eſtremamente deſiderare in Firenze una così fatta forma di reggimento, e voler piuttoſto vivere con minor grado in un governo, che ſi poteſſe perpetuo giudicare; che con maggiore in un altro, che tutto giorno fuſſe alle mutazioni eſpoſto. Perciocchè in quelle Città, dove frequentemente ſi fa mutazione di governo, ciaſcuna ſorte di Cittadini patiſce, perchè quella parte, che in un' amminiſtrazione vive ricca, e onorata, nell'altra vive povera, e abietta. Tal che niuno è, che poſſa dire, che le mutazioni dello Stato gli ſieno fruttuoſe, perchè quell'acquiſto, che ſi fa nell'una, è ricompenſato colla perdita, che ſi fa nell'altra. Egli è ben vero, che nella Città noſtra ſono alcuni, a' quali la converſione della Repubblica nella Tirannide è ſtata di tanto frutto, che il disfacimento poi di quella non è ſtato di molto detrimento, la qual coſa è avvenuta per inſolito, e rariſſimo accidente; imperocchè quella Tirannide, che ſuccedette alla prima rovina della Repubblica, venne in tanta altezza per il nuovo Pontificato di Leone Decimo, che ella potette ſenza riſpetto alcuno qualunque le era grato, con ricchezze, e dignità,

quanto le piacque eſaltare. E queſti così ricchi, ed onorati divenuti non ſentirono molto danno nel governo, che alla Tirannide ſopraddetta ſuccedette; perchè non dopo molta ſua vita, fu da potentiſſimo aſſalto vinto, al quale ſe aveſſe con vittoria potuto reſiſtere, proverebbero oggi di che ſapore ſieno le mutazioni degli Stati; perchè miſeramente perduta la roba, e la patria, andrebbono per il Mondo con gran vituperio diſperſi, e con tanta minore ſperanza di ricuperare le coſe ſue, quanto maggiore difficoltà è rovinare una Repubblica, eziandio male ordinata, che un governo tirannico, e violento. Dovriano adunque tutti i Cittadini deſiderare uno Stato pacifico, e quieto; quegli che hanno tratto frutto della Tirannide, per non avere a patire quelle miſerie, le quali vedono agli altri ſopportare; quegli che ora patiſcono, per non aver più a provare quelle calamità, dalle quali ſono al preſente cruciati. E perchè chi deſidera le qualità del preſente reggimento, nel quale chi è oppreſſato, ſenza dubbio è pronto alla ruina di quello, e chi ſi trova in florido ſtato, avendo, per li modi tanto ſtraordinarj di tale amminiſtrazione, cagione di temere, che la ſua grandezza non divenga inſopportabile, non la debbe con minor deſiderio aſpettare, agevolmente può comprender la mutazione ſua propinqua, la

quale tanto più s'appreſſa, quanto maggiori ſono le ſtranezze, e ſpaventi fatti contro a tutti i Cittadini. Perchè queſti così fatti modi fanno, che ciaſcuno, dimenticati gli odj particolari, dalle mutazioni paſſate generati, ſi volge con tutta la ſua ira, e furore contro al Tiranno, la cui potenza reca a ciaſcuno tanto ſpavento, e paura, che per liberarſi da così fatto terrore, toſto che qualche occaſione di recuperare la Repubblica ſi ſcoprirà, niuno dovrà eſſere, che non ſia preſto, e pronto a pigliarla, ſiccome avvenne al tempo del Duca d'Atene, il quale eſſendo ſtato chiamato in Firenze per poſare le diſſenſioni Civili, venne in deſiderio di farſi Signore aſſoluto; e poichè egli ebbe in parte mandato ad effetto il ſuo penſiero, e volendo più oltre procedere, non gli fu da i Cittadini permeſſo, i quali depoſti gli odj civili, tutti unitamente furono pronti alla rovina di quello. Ma perchè al preſente niuno è, che poſſa conoſcere qual ſia l'intenzione di chi è padrone della preſente Tirannide, vedendo levati i Magiſtrati, edificare fortezze, comandare a ciaſcuno imperioſamente, e tener forma di Signore, credo fermamente, che a ciaſcuno dolgano gli occhj, e ſcoppi 'l cuore a vedere, e conſiderare sì eſtrema violenza in quella Repubblica, la quale ha inſegnato a tutta Italia, come ſi devono difendere le Città, e tol-

to l'ardire a tutti i barbari di ſaccheggiare, e predare ogni coſa; e aſpetti con grandiſſimo deſiderio, che Dio privi queſta Tirannide di quei favori, che l'hanno in tanta altezza condotta, per non mancar poi alla patria di quell'ajuto, che potrà darle. E perchè di ciò, mentrechè io ſcrivo, ſe ne vede qualche ſegno, però di molto miglior volere ſon d'animo di ſeguitare l'ordita impreſa, penſando, che il tempo ſia propinquo, nel quale ella poſſa qualche frutto partorire; perciocchè ſenza dubbio, ſe la preſente amminiſtrazione ſi diſſolveſſe, ſi tornerebbe ſubito al governo paſſato, e forſe in qualche parte ſi ſarebbe peggiore, ſiccome avvenne nel MDXXVII. nel qual tempo eſſendo ritornata la forma del vivere civile, e dovendoſi correggere, ſe alcuno errore era nell'amminiſtrazione, che fu rovinata nel MDXII. fu fatto l'oppoſito; perchè fu tolto via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, il quale era ottimo, e utiliſſimo alla Città, ſiccome noi al ſuo luogo dimoſtreremo, e niuno errore fu corretto, non avendo quei venti Cittadini, i quali furono creati nel Conſiglio grande con autorità di correggere, e temperare quella Repubblica, saputo, nè correggere, nè ordinar coſa, che fuſſe di momento alcuno. Temendo io adunque, che in un'altra mu-

tazione non ſi ricaggia ne'medeſimi errori, e parendomi quaſi vedere la mutazione preſente, mi ſono moſſo a ſpeculare, e ſcrivere, che forma di Governo ſi poſſa introdurre nella noſtra Città, la quale poſſa piacere univerſalmente a tutti i Cittadini di qualunque ſorte eſſi ſi ſieno, tal che tutti vivano quietamente ſenza timore, ſenz'odio, ſenza ſoſpetto, amando, difendendo, e innalzando con tutte le ſue forze la comune libertà, e civile governo. E quantunque tal materia richieda per l'altezza ſua maggiore ingegno, e giudizio, che il mio non è, non reſterò per queſto di comunicare agli altri, ſe leggendo, o praticando ho trovato, o inteſo coſa alcuna, che io giudichi alla Città profittevole; e ſe tutti quei, che per la loro prudenza, e dottrina ciò far poſſono, i quali pure ſono aſſai, ſi ſaranno in tal materia affaticati, non ho dubitanza alcuna, che non s'abbia a trovare perfettamente quello, che cerchiamo, togliendo da chi una coſa, e da chi un'altra, tanto che ſi componga quell'amminiſtrazione, che da ciaſcuno deve eſſer deſiderata, e per condurla a perfezione, ogni fatica preſa. Ma tornando al propoſito dico, che per il precedente diſcorſo è manifeſto, che tre coſe ci hanno indotto a ſcrivere della Repubblica Fiorentina; cioè, il voler dilet-

tare me medeſimo, il veder la rovina della preſente Tirannide propinqua, e la neceſſità di correggere i mancamenti de i due paſſati Governi. Nè volendo ſopra la prima, e ſeconda altro che quello, che è detto, ragionare, reſta, che poſcia, che io avrò diſputato di quelle coſe, le quali è prima neceſſario conſiderare, ſiccome nel ſeguente Capitolo ſi vedrà, ſopra alla terza alquanto m'allarghi, moſtrando di che ſorte fuſſero gli ſopraddetti mancamenti, e di quali, e come fatti diſordini erano cagione, acciocchè ciaſcuno, conoſciuti chiaramente tali difetti, o egli per benefizio della Città penſi, o inſegni in che modo ſi poſſano, e debbano correggere, o non eſſendo a ciò ſufficiente, ſi renda facile ad aſcoltare, ed accettare le correzioni, che da altri fuſſero trovate, e per fare in qualunque ſua parte la Repubblica perfetta, a tutti comunicate.

Del modo del procedere

CAP. II.

Gli antichi ſavj, che hanno de'Governi delle Repubbliche trattato, conſiderando, che Repubblica non è altro, che ordinazione della Città, primieramente

hanno dichiarato, che coſa ſia Città, e di quali, e come fatti membri ſia compoſta. E perchè Città è una certa comunità al ben vivere degli abitanti ordinata, hanno determinato quali coſe deono eſſere a tutti comuni, e quali private. Venendo poi all'ordinazione della Repubblica, per moſtrare chi habbia a eſſere partecipe degli onori, e delle fatiche univerſali della Città, hanno chiarito quale ſia quello, che ſi debba Cittadino chiamare; e finalmente dopo molte altre particolari conſiderazioni, alle forme delle Repubbliche ſono pervenuti, ed è ſtata la loro conſiderazione non particolare, ma univerſale, perchè non ſi ſono diretti a una ſola Città, anzi per la grandezza dell'ingegno, e virtù loro hanno compreſo tutti i governi, che in tutte le Città ſi poſſono introdurre: ma la noſtra intenzione è di trattare ſolamente del governo della noſtra Città, non ſolamente perchè innanzi all'altre coſe, ciaſcuno è alla ſua patria obbligato; ma perchè ancora abbracciandoſi gran faſcio, non ſaria poi poſſibile, che foſſe dalle forze del mio ingegno ſoſtenuto. E perchè il ſubietto, ſopra il quale vogliamo fare la noſtra conſiderazione, già è ſtabilito, e fermo, non è meſtiero diſtenderſi ſopra quelle coſe, le quali abbiamo detto eſſere ſtate dagli antichi conſiderate; perciocchè

ciocchè l'animo noſtro è di moſtrare, che forma ſi convenga a quel ſubietto, quale egli ſi ſia, e però non è neceſſario diſputare, che coſa ſia Città; perchè ciaſcheduno vede, che Firenze è una comunità di abitanti diſtinti in poveri, e ricchi, nobili, e ignobili, ambizioſi, e abietti: non biſogna determinare, quali coſe debbano eſſere comuni, e quali private, perchè queſta parte è ſtata dagli ſteſſi abitatori ſpontaneamente ordinata: nè anchè è meſtiero di moſtrare, che coſa ſia Cittadino, perchè noi vogliamo, che colui ſia Cittadino tenuto, che è così, ſecondo la comune uſanza chiamato; e chi cercaſſe queſte parti alterare, ſaria per la difficultà della coſa la ſua fatica vana, e non profittevole. E' adunque il ſubietto noſtro la Città di Firenze tale, quale ella è, nella quale vogliamo introdurre una forma di Repubblica conveniente alle ſue qualità, perchè non ogni forma conviene a ciaſcheduna Città, ma ſolamente quella, la quale puote in tal Città lungo tempo durare. Perciocchè ſiccome il corpo prende vita dall' anima, così la Città dalla forma della Repubblica, tal che ſe non è conveniente tra loro, è ragionevole, che l'una, e l'altra ſi corrompa, e guaſti, ſiccome avverrebbe, ſe un'anima umana foſſe con un corpo di beſtia congiunta, o un' anima di beſtia con un

un corpo umano; perchè l'uno darebbe impedimento all'altro, di che ſeguirebbe la corruzione. Primieramente adunque noi inveſtigheremo qual forma di Repubblica ſi convenga alla Città di Firenze, e per trovar ciò, noi diſputeremo delle ſpecie delle Repubbliche, eſaminando quale ſi debba ottima reputare, e come fatte ſono quelle Città, che ne ſono capaci; e venendo a Firenze moſtreremo eſſer ſubietto capaciſſimo d'un bene ordinato governo. Secondariamente andremo diſcorrendo tutti i mancamenti, e difetti, i quali erano nelle due paſsate amminiſtrazioni. Dopo queſto introdurremo la noſtra Repubblica, riparando a tutti que' mancamenti, che ſaranno da noi ſtati trovati, e diſcorſi, nella qual coſa non altereremo molto i modi, e coſtumi del viver Fiorentino; ſiccome anco fanno i prudenti architettori, i quali chiamati a diſegnare un palazzo per edificare ſopra i fondamenti gettati per l'addietro, non alterano in coſa alcuna i trovati fondamenti; ma ſecondo le qualità loro diſegnano un edificio conveniente a quegli; e ſe hanno a racconciare una caſa, non la rovinano tutta, ma ſolo quelle parti, che hanno difetto, ed all'altre laſsate intere ſi vanno accomodando. Ultimamente moſtreremo con che armi, ed in che modo, ordinata la noſtra Repubblica,

blica, dagli aſsalti eſterni ſi poſſa render ſicura, e ponendo fine a tutta la preſente Opera, diſcorreremo quali occaſioni, e quali mezzi ſi ricerchino all'introdurre quello, ſe non ottimo, il quale in ogni tempo, e in tutto il Mondo fu ſempre rariſſimo, anzi più preſto deſiderato, che veduto, almeno buono, e durabile Governo, ſotto il quale così il povero, come il ricco, il nobile, come l'ignobile poſſa la vita, che Dio, e la Natura gli dona, felicemente paſſare.

Delle ſpecie della Repubblica, e di quella, che è ottima.

CAP. III.

NOn ſolamente i Filoſofi, ma eziandio alcuni di quegli, che ſcrivono le coſe fatte da' Principi, e Repubbliche, dicono eſser più ſorti d'amminiſtrazione, e di quelle alcuna eſser buona, alcuna rea, e malvagia, e dal fine delle Città conoſcerſi la bontà, e malvagità loro. Il fine delle Città non è altro, che il ben vivere comune degli abitanti; perciocchè non per altra cagione gli uomini inſieme da principio ſi congregarono, ſe non perchè ſeparati l'uno dall'altro non potevano in modo alcu-

alcuno la vita loro difendere, e mantenere: perchè la natura, quando fece l'uomo, intendendo fare una comunità, dove l'uno poteſſe all'altro giovare, non gli dette ſufficienti mezzi, come agli altri animali, al poter vivere dagli altri ſeparato; e di qui naſce, che noi diciamo, che l'uomo ſolitario, o egli è Dio, o egli è beſtia, perchè potendo vivere dagli altri ſeparato in ſolitudine a guiſa di beſtia, il che non può far l'uomo, biſogna dire, o che ſia di quella ſorte, o che abbia una potenza maggiore, che umana, cioè, che ſia Dio; ma non è meſtiero diſtenderſi ſopra tale materia, perchè diffuſamente è provata da Ariſtotile, dal quale io, come da uno abbondantiſſimo fonte, che ha ſparſo per tutto 'l Mondo abbondantiſſimi fiumi di dottrina, ho preſo tutti i fondamenti di queſto mio breve diſcorſo. Diciamo adunque, che il fine di tutte le Città ſia il ben vivere univerſale degli abitanti. A queſto ben vivere concorre moltitudine d'uomini maggiore, o minore, ſecondo la natura del paeſe, dove la Città è ſituata; e perchè ſempre ovunque è moltitudine naſce diſordine, e confuſione, fu neceſſario trovar modo, e regola, per la quale ciaſcuno del ben vivere fuſſe fatto partecipe. Queſto modo, o regola è quello, che noi diciamo, e chiamiamo Repubblica, la quale è una

una certa inſtituzione, ovvero ordinazione degli abitatori della Città. Queſta ordinazione qualunque volta è al bene comune diretta, è utile, e buona, perchè va al fine ſuo proprio, e naturale; ma quando ſi volge al ben privato, è dannoſa, e malvagia, perchè da quello a che è ordinata, ſi diſcoſta. Ma perchè queſta parte meglio s'intenda, voglio pigliare un altro principio, per il quale ſi vedranno le ſpecie delle Repubbliche buone, e malvage, e finalmente a quell'ottimo fine che noi cerchiamo, ſi perverrà. Di tutte quante le Repubbliche, dico quelle, che ſono ſemplici, e non miſte, come meglio di ſotto ſi vedrà, il reggimento, o vogliamo dire amminiſtrazione, o ella è appreſſo d'uno, o di pochi, o di molti; quando dunque quell'uno, o quei pochi, o molti ſeguiranno il bene comune, le loro amminiſtrazioni deono eſſere buone reputate; ma quando ſeguono la privata utilità, dannoſe, e malvage. Quando un ſolo è Capo del reggimento, e tende al ben comune, chiamaſi tale amminiſtrazione Regno; quando governano i pochi, e ſeguitano il medeſimo fine, amminiſtrazione d'Ottimati, i quali così ſi chiamano, perchè ſono d'ottima virtù ornati, o veramente, perchè ſeguitano quello, che è ottimo alla Città; quando i molti ſon Capo del reggimento, e ſeguitano la pubblica

blica utilità, chiamaſi la loro amminiſtrazione propriamente Repubblica. Queſte tre ſpecie di reggimento naſcono da queſto, perchè in ciaſcuna Città, o egli ſi trova uno, che è virtuoſiſſimo, o pochi, o molti virtuoſi. Dove ſi trova uno, che tutti gli altri di virtù avanzi, quivi è ragionevole, che naſca il Principato Regio, perchè naturalmente, come prova Ariſtotile, colui deve agli altri comandare, che è di maggiore virtù ornato, il che ſi vede nel Principato naturale, e dell' Univerſo. Il Principato naturale è quello, dove quella coſa poſſiede il Principato, che è più virtuoſa, come negli animali il cuore, il quale, ſecondochè dicono i Fiſici, è il principal membro, perchè da eſſo viene la virtù in tutte le parti del corpo. Il Principato dell' Univerſo è retto da un ſolo, e ſopra tutti gli altri ottimo Governatore, cioè da Dio. Laonde imitando l'arte la natura, è oneſto, che chi è virtuoſo, tenga il Principato; e chi conſidera bene, può vedere, che anticamente il Regno fu dato a quegli, che erano reputati virtuoſiſſimi, non eſſendo ancora nel Mondo ambizione alcuna. Nè erano queſti Re con alcuna legge moderati, perchè ſaria ſtata coſa aſſurda moderare con leggi, chi è alle medeſime, e ad altri moderamento, e legge. Dove ſono i pochi virtuoſi, quivi naſce lo Stato di Ottimati:

il

il Regno non vi può eſſere, perchè eſſendo governato il Regno da un ſolo, il quale la virtù degli altri ecceſſivamente avanza, preſupponendo la virtù ne' pochi, vengo a preſupporre non trovarſi tra coſtoro un così fatto: e per la medeſima ragione non vi può eſſere la Repubblica, perchè non è oneſto, che i molti non virtuoſi comandino, e governino quegli, che ſono virtuoſi: Ma dove i molti ſono di virtù ornati, quivi naſce quella terza ſpecie di governo chiamata Repubblica, la quale amminiſtrazione ſi è trovata in quelle Città, che hanno virtù militare, la quale è propria della multitudine. Sono queſte tre ſpecie buone, perchè tendono al ben comune, che è il fine delle Città, come di ſopra abbiamo detto, e quando ſi corrompono, generano tre altre ſorte di Repubbliche, perchè il Regno, ſe ſi corrompe, diventa Tirannide, lo Stato degli Ottimati, potenza di Pochi, la Repubblica, Popolarità. Benchè la Tirannide naſce ancora nelle Città in molti altri modi, ſiccome quando in quelle Città, che ſon diviſe, chi è capo di quella parte, che ottiene la vittoria, ſi fa Signore del tutto, ſiccome fecero Silla, e Mario in Roma; e quando qualche Cittadino grande perſeguitato da' nemici, coll'ajuto della Repubblica l'armi, e lo ſdegno contra l'uno, e l'altro volge, ed ottenuta la vit-

toria, reſta dell'uno, e dell'altro Padrone, ſiccome fece Giulio Ceſare in Roma, e Coſimo de' Medici in Firenze, ancorchè Coſimo nell' oppreſſione della Repubblica non uſaſſe la violenza dell' arme, perchè ſi servì di quegli ordini civili, da' quali egli prima era ſtato oppreſſato. Scipione Affricano Uomo ſopra tutti gli altri virtuoſiſſimo, eſſendo da i nemici, pure ſecondo gli ordini civili perſeguitato, non ſi volle difendere, perchè giudicò non potere fare tal coſa, ſenza farſi della ſua patria Tiranno; e volendo più toſto, che ella perdeſſe lui, che la libertà, ſiccome egli diſſe, cedette alla paſſione degli Avverſarj, e laſciando agli uomini un memorabile eſempio di maraviglioſa bontà, e carità verſo la Patria, ſe n' andò in eſilio volontario; e non fece come Coriolano, ed alcun altro, i quali per occupare la comune libertà, hanno condotto in su le mura della Patria loro Eſerciti foreſtieri, facendo quella guerra ai ſuoi Cittadini, che i più crudeli nemici loro ſi vergognerebbero di fare. Ma tornando al propoſito, corromponſi quelle tre ſpecie buone, qualunque volta elle ſi volgono alla privata utilità. Nè da altro, che dal fine ſi pretende la differenza, che è tralle tre buone, e l'altre malvage, perchè non ſono in altro differenti; nel Regno, e nella Tirannide un ſolo tiene il reg-

reggimento; nello Stato degli Ottimati, e nello Stato de' Pochi, i pochi ſono ſignori; nella Repubblica, e Popolarità i molti governano: ben è vero, che nelle tre rette quelli, che ubbidiſcono, ſtanno ſubietti volontariamente; nelle tre corrotte ſtanno pazienti per forza: e perciò ſi può dire, che le buone ſiano dalle corrotte in quello differenti, che i ſubietti nelle buone ſono volontarj, nelle malvage ubbidiſcono per forza. Nondimeno a me pare (ſalvo ogni miglior giudizio) che queſta differenza non ſia propria, ma piuttoſto accidentale; perchè può eſſere, che i ſubietti nella Tirannide volontariamente ubbidiſcano, eſſendo corrotti dal Tiranno con largizioni, ed altre coſe, che ſi fanno per tenere gli uomini tranquilli, e ripoſati. Non eſſendo adunque altra differenza tra i buoni, e tra i corrotti governi, che quella, che è generata dal fine da loro inteſo, e ſeguitato, ſeguita, che i buoni ſenza alcuna difficoltà, cioè ſenza intrinſeca, o eſtrinſeca alterazione, ſi poſſano corrompere, e divenir malvagi. Perciocchè nel Regno poniamo, parlando di quello ſecondo la propria ſua natura, che non riconoſce coſa alcuna ſuperiore, non è coſtretto il Re a ſeguitare il ben comune, o l'utilità privata, più che eſſo ſi voglia, perchè tal coſa nell' animo ſuo conſiſte, il quale quanto ſia mutabi-

tabile, oltre all'eſperienza quotidiana, ſi vede per la vita degli uomini eccellenti, così Principi, come privati. Romulo ſapientiſſimo conditore di Roma, come ottimo Re tenne lungo tempo il Principato, inſuperbito poi per le gran coſe fatte da lui inſolente Tiranno divenne; laonde provocati contro gli animi de'Senatori, fu da loro crudeliſſimamente ammazzato. Potette adunque Romulo per ſe medeſimo di buono divenir malvagio, ed il ſuo governo di ottimo Regno, peſſima Tirannide. Puote ancora agli Ottimati, ed a quel governo, che è chiamato Repubblica il medeſimo incontrare, e di qui ne è nato, che le ſpecie de'governi ſono moltiplicate, perchè il primo modo di governo fu il Regno, il quale corrotto divenne Tirannide; la quale poi fu da pochi virtuoſi rovinata, e da loro ſullo ſtato degli Ottimati fondata. Queſti ancora malvagi divenuti, fecero il loro ſtato Potenza di pochi divenire, la quale da molti virtuoſi rovinata produſſe lo ſtato chiamato Repubblica, e queſta anco corrotta paſsò in Popolarità vizioſa, dalla quale, o ſi ritorna al Principato Regio, o ne naſce viva Tirannide, ſiccome Polibio nel Seſto della ſua Iſtoria prudentiſſimamente diſcorre. Ma, per tornare al propoſito, è manifeſto per quello, che abbiamo detto, che le tre ſpecie di Repubbliche rette, e buone, ſono alla corruzione

ruzione propinquiſſime, perchè, eſſendo fondate ſopra gli animi degli uomini, i quali agevolmente ſi mutano, ſon ſempre per ſe medeſime alla corruzione eſpoſte; laondè chi una di queſte tre ſpecie introduceſſe, farebbe coſa, che non ſaria profittevole a quel luogo, dove egli l'introduceſſe, perchè eſſendo ciaſcuna di eſſe tanto propinqua alla rovina, ſi può penſare, che poco tempo durerebbe; e l'introdurre un governo, che abbia poco tempo a durare, è un affaticarſi invano; Oltre a quello, che io giudico, tale introduzione è impoſſibile, perchè eſſendo gli uomini più malvagi, che buoni, e curandoſi molto più de' privati comodi, che del pubblico bene, credo fermamente, che ne i tempi noſtri non ſi trovi ſubietto, che le poſſa ricevere, perchè in ciaſcuna di quelle tre ſorti ſi preſuppongono gli uomini buoni, tal che avendo i ſubietti a ubbidire volontariamente a quello, ſe è uno, o a quelli, ſe ſon pochi, o molti virtuoſi, non ſaria mai poſſibile indurre a ciò gli uomini non buoni, i quali per natura loro ſono invidioſi, rapaci, e ambizioſi, e vogliono ſempre più, che alle loro qualità non ſi conviene. Concludo adunque per l'una ragione, e per l'altra, che tal ſorte di Repubbliche non ſi debbono introdurre, l'altre tre corrotte, e contrarie alle predette buone non ſi deono ancora intro-

durre, perchè eſſendo vizioſe, e non altro, che traſgreſſioni, e corruzione delle rette, chi l'introduceſſe non ſarebbe altro, ſe non che darebbe licenza agli uomini di potere uſare ſenza pericolo la malignità, e triſtezza loro: per la qual coſa non ſi potendo le buone Repubbliche, e le malvage, non eſſendo convenevole, introdurre, è neceſſario trovare un modo, e una forma di gover. no, che ſi poſſa, o ſia oneſto introdurre; queſto modo, e queſta forma per queſta via ſi potrà agevolmente trovare. In ogni Città ſono più ſorte d'abitanti, perchè e' ſi trova in ciaſcuna Città nobili, e ricchi, cioè grandi, poveri, e vili, e quegli, che participano dell'uno, e dell'altro eſtremo, cioè mediocri. Tutte queſte parti in ciaſcuna Città ſi trovano, ma dove maggiore l'una, e dove maggiore l'altra, e ſiccome eſſe ſono fra loro differenti, così ancora i deſiderj loro ſon varj, e diverſi; perciocchè i Grandi, perchè eccedono gli altri in nobiltà, e ricchezze, vogliono comandare, non ciaſcuno da per ſe, ma tutti inſieme, e perciò vorriano una forma di governo, nella quale eſſi ſoli teneſſero l'imperio, e tra loro ancora ſempre alcuno ſi trova, che aſpira al Principato, e vorrebbe comandar ſolo. I Poveri non ſi curano di comandare, ma temendo l'inſolenza de' Grandi, non vorriano ubbidire, ſe non a chi ſenza di-

ſtin-

ſtinzione a tutti comanda, cioè alle leggi, e però baſta loro eſſer liberi, eſſendo quegli libero, che ſolamente alle leggi ubbidiſce. I Mediocri hanno il medeſimo deſiderio de' Poveri, perchè ancora eſſi appetiſcono la libertà, ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò oltre alla libertà, deſiderano ancora onore. Poſſiamo adunque dire, che in ogni Città ſia chi deſidera libertà, e chi oltre alla libertà, onore, e chi grandezza, o ſolo, o accompagnato. A volere adunque iſtituire un governo in una Città, dove ſiano tali umori, biſogna penſare di ordinarlo in modo, che ciaſcuna di quelle parti ottenga il deſiderio ſuo; e quelle Repubbliche, che ſono così ordinate, ſi può dire, che ſieno perfette, perchè poſſedendo in eſſe gli uomini le coſe deſiderate, non hanno cagione di far tumulto, e perciò ſimili ſtati ſi poſſono quaſi eterni reputare. A' deſiderj di queſte parti ſimilmente non ſi può ſoddisfare, perchè biſognerìa introdurre in una Città un Regno, uno Stato di pochi, ed un governo di molti, il che non ſi può immaginare, non che mettere in atto, ſalvo che in Genova, dove innanzi che Meſſer Andrea Doria le aveſſe con grandiſſima ſua gloria renduta la libertà, ſi vedeva una Repubblica, ed una Tirannide. Poſsonſi bene detti deſiderj ingannare, cioè ſi può introdurre un modo

B 4 di

di vivere, nel quale a ciaſcuna di quelle parti paja ottenere il deſiderio ſuo, quantunque pienamente noll'ottenga. Onde in queſto governo, che cerchiamo, biſogna, che uno ſia Principe, ma che il ſuo Principato non dependa da lui: biſogna, che i Grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: biſogna, che la moltitudine ſia libera, ma che tal libertà abbia dependenza: e finalmente, che i mediocri, oltre all' eſser liberi, poſsano ottenere onore, ma che tal facoltà non ſia nel loro arbitrio collocata; ed a volere introdurre una così fatta amminiſtrazione, biſogna meſcolare inſieme tutte le tre ſpecie di Repubbliche, le quali, benchè ſeparate, dicemmo non ſi potere introdurre, nondimeno congiunte inſieme facilmente s'introducono. Queſto avviene, perchè in ogni Città ſi trovano i ſopraddetti uomini, e per l'introduzione del governo miſto ſi viene a ſoddisfare a tutti. Non ſi trova già una Città con un ſolo umore, tal che in eſsa ſi poſsa introdurre una di quelle ſpecie ſeparata, ben è vero, che in alcuna Città uno di quegli umori è ſuperiore agli altri, per aver maggior ſubietto, tal che chi voleſse in quella introdurre una delle ſemplici ſpecie, avrebbe a eleggere quella, la quale foſse a tale umore proporzionata, nondimeno ſe coll' altre non ſi temperaſse, non mancherebbe mai d'altera-

zione,

zione, perchè gli uomini deboli, venendo l'occaſione, diverriano grandi, e fariano tumulti. Poſſiamo Firenze per eſempio addurre, dove la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV. al MDXII. era reputata popolariſſima, e non mancò mai di perturbazioni, tanto che fu neceſſario temperarla col Principato, nè queſto finalmente fu abbaſtanza a mantenerla, come a ciaſcuno è notiſſimo. Laonde io giudico lo Stato miſto eſſer ottimo, ed in molte Città poterſi introdurre, e ſecondochè dice Ariſtotile, Sparta era in tal maniera temperata, e per quel che ſi comprende per tutti gli Storiografi, la Città di Roma. Ma in che modo tal governo ſi debba temperare, diffuſamente nel ſuo luogo tratteremo; abbiamo ora a dimoſtrare quali ſiano quelle Città, nelle quali ſi può introdurre il governo, e tal forma di vivere.

Che qualità deva avere una Città capace dello Stato miſto.

CAP. IV.

IN ogni Città, come abbiamo detto, ſi trovano tre ſorti d' abitatori, Grandi, Poveri, e Mediocri. In alcune ſono i Grandi eguali a i Poveri, e tra l'una parte, e

l'al-

l'altra ſon pochiſſimi Mediocri. In ſimili Città non ſi può introdurre lo Stato ſopraddetto, perchè quantunque in eſſe ſi trovi chi voglia comandare, non vi è chi molto ſi curi di eſſer libero, non oſtante che il deſiderio della libertà ſia proprio (come è detto) de' Poveri. Queſto avviene non ſolo, perchè rade volte i Poveri ſono generoſi, eſſendo dal biſogno delle coſe neceſſarie impediti, ma perchè ancora ſi veggono in tali Città ſuperare da quelli, che eccedono in ricchezze, e nobiltà, e nel numero loro non eſſer tanto di vigore, che poſſano reſiſtere, e perciò penſando non poterli vincere, ſi ſtanno quieti, e ſopportano il dominio de' Grandi. In tali Città ſi può facilmente introdurre la potenza de' pochi, perchè ſono ſubietti capaci di tale amminiſtrazione, la quale non è altro, che una compagnia di Signori, e di ſervi; laonde quelle Città in tal maniera governate, non ſi poſſono chiamare Città, perchè Città vuol dire una congregazione civile d'uomini liberi. In altre Città ſi trova gran moltitudine di Poveri, e pochi Grandi, ed in queſta naſce lo Stato Popolare, perchè i Grandi non vedendo modo di poter ſuperare i Poveri, ſtanno quieti, e ſe pur vogliono far tumulto, ſono coſtretti volgere a uno tutta la loro reputazione, e farlo capo, il quale poi molte volte inganna

l'una

l'una parte, e l'altra, e diviene Tiranno. In queſto Stato è neceſſario, che ſi facciano molti inconvenienti, perchè avendo i Poveri ſuprema autorità, e trovandoſi nell' amminiſtrazione de' Magiſtrati, hanno occaſione di farſi ricchi, il che eſſi più che altra coſa deſiderano, e però ſono coſtretti a eſſere avari, e rapaci. Sono altre Città, nelle quali ſono aſſai Mediocri, pochi Grandi, e pochi Poveri, cioè pochi coſtituiti in eſtrema fortuna, sì di nobiltà, come di ricchezze, e così intendiamo quegli, che chiamiamo Poveri, o almeno tanto Mediocri, che uniti co' Grandi, e co' Poveri ſuperano l'altra parte, o a quella ſono eguali. In queſte così fatte Città ſi può introdurre il Governo da noi deſcritto, perchè ſi trovano in eſſe quegli, che vogliono vivere liberi. I Grandi non poſſono far tumulto contro alla Plebe, nè la Plebe contro a i Grandi, perchè qualunque di quelle parti faceſſe tumulto contro all'altra, temerebbe i Mediocri, de' quali quanto è maggiore il numero, tanto meglio ſi può in eſſe Città ordinare il detto Governo, perchè eſſendo la virtù, come dice Ariſtotile, una mediocrità, ſeguita, che la vita media ſia perfetta, e buona, e quella, che paſſa negli eſtremi imperfetta, e malvagia. I Mediocri adunque, perchè non eccedono, nè in ricchezze, e nobiltà, nè in povertà, e

viltà

viltà vivono ſecondo queſta vita perfetta, e queſti ſono quei, che ſono fruttuoſi alle Città, perchè ſono ubbidienti alle leggi, e Magiſtrati, e conſeguentemente ſono atti al comandare, perchè quegli comanda bene, che ſa ubbidire. I Grandi, avendo diritto l'animo al comandare, non mettono diligenza nell'ubbidire, e per conſeguente non poſſono ſaper comandare, a che s'aggiunge la mala diſciplina, che hanno, eſſendo nutriti nella pompa delle ricchezze. I Poveri ancorche deſiderino libertà, nondimeno vivendo per la povertà vili, ed abbietti, ſon atti a ſervire, e perciò quando fuſſero ne' Magiſtrati, arìano difficoltà nel ſapergli amministrare. Reſta adunque, che quelle Città, dove i Mediocri ſono aſſai, ſieno del governo, che abbiam detto, capaci; e ſe ſi trovaſſe una Città, gli abitatori della quale fuſsero tutti Mediocri, o con pochi Poveri accompagnati, ſarìa il tutto felice, perchè in eſsa ſi potrìa introdurre la terza ſpecie de' governi retti, chiamata Repubblica. Ma perchè queſto è impoſſibile, perchè in ogni Città ſono le tre dette ſorti d'abitanti, ſenza che la Repubblica a i ſuoi Cittadini partoriſce grandezza, perciò noi diciamo, quella Città eſser capace del Governo da noi deſcritto, nella quale i Mediocri ſon pari a i Grandi, ed alla Plebe inſieme, o almeno avanza-

no i Grandi, o la Plebe. E qualunque in tal Città voleſſe ordinare altro governo, ſarebbe coſa imperfetta, perchè non porrìa con ciaſcuno, altra forma di vivere, ch'egli introduceſſe, ſoddisfare a i deſiderj di tutte le parti della Città, il che è neceſſario fare nell' introduzione d' un ben ordinato governo, perchè lo Stato de' Pochi ſoddisfa a una parte, lo Stato Popolare ad un' altra, il Principato ad un ſolo, e tutte l' altre parti reſtano malcontente, e perciò noi abbiamo eletto lo Stato miſto, come quello nel quale ſi può ſoddisfare a tutti. Concludendo adunque queſta parte diciamo, quelle Città eſſer capaci di tale amminiſtrazione, nelle quali ſon pochi Grandi, pochi Poveri, e aſſai Mediocri, o almeno tanti Mediocri, che ſiano ſuperiori a i Grandi, o alla Plebe. Reſta ora, che vediamo, ſe Firenze ha quelle qualità, che ſon neceſſarie al poter ricevere il ſopraddetto governo.

Che Firenze è ſubietto capaciſſimo del Governo miſto.

C A P. V.

LA Città di Firenze, come è noto a ciaſcuno, nacque ſotto l'Imperio di Roma,

e ſotto quello lungo tempo viſſe, nè patì altre alterazioni, che quelle, le quali dall' Imperio Romano naſcevano, e per eſſere ancora poſta in queſti luoghi ſterili, e montuoſi, e nel mezzo dell'Italia, era meno, che l'altre moleſtata. Perchè tutte l'alterazioni dell'Imperio Romano, o ell'erano intrinſeche, o ell'erano eſtrinſeche; l'intrinſeche, o elle cominciavano dentro in Roma, o elle cominciavano fuori; quelle, che cominciavano quivi, o elle ſi ſpegnevano quivi, o elle procedevano con felice evento, ed in queſto caſo le Città d'Italia non pativano, perchè avevano ſolamente a ubbidire a quella fortuna, che correva l'Imperio Romano. I moti di Catilina cominciati dentro, pervennero in queſti luoghi, ne' quali è poſto Firenze, e la cagione di tal coſa fu, perchè in quelle circoſtanze ſi trovavano molti ſoldati, l'opera de' quali Catilina giudicò nell' oppreſſare la Repubblica potere uſare. Quelle, che cominciavano fuori, o elle venivano di verſo il Reame di Napoli, ſiccome l'armi di Silla, quando tornò dalla guerra Mitridatica, o di verſo Lombardia, le più volte paſſavano per Romagna, ſiccome fece Ceſare, quando di Francia venne a Roma, e Severo quando venne di Pannonia, e ſe pure paſſavano di queſto paeſe, non facevano altro, che traſcorrere. Le eſtrinſeche, le quali per natu-

ra loro cominciavano fuori, facevano queſto medeſimo, ſiccome appare per l'incurſioni de' Goti, Vandali, e Longobardi, li quali in queſti luoghi non ſi poſavano mai, perchè tutti affrettavano di pervenire al capo, cioè a Roma, per far teſta contro all' Imperio Romano, inſino a i tempi di Federigo Barbaroſſa; e tanto fu partecipe dell' alterazioni Romane, quanto ſolevano già participare le Città ſottopoſte al Dominio Fiorentino delle diſſenſioni civili di Firenze, le quali non avevano altra moleſtia, che ubbidire a chi era in Firenze vittorioſo. Ma ne' noſtri tempi abbiamo veduto Prato nell' anno MDXII. per le diſſenſioni Civili di Firenze miſeramente andare a ſacco, e nell' anno MDXXX. tutto il Dominio eſſer guaſto, e predato, di che è ſtato cagione la ſtabilità, e reſiſtenza grande di quella amminiſtrazione, che era aſſalita, e oltre a ciò la potenza grande degli avverſarj, favorita dal Cielo, e dalla Terra, per rovinar quella Città. Ma tornando al propoſito, tenne Federigo Barbaroſſa l'Imperio d'Italia, non come gli antichi Romani, e dopo loro gl' Imperatori le loro Provincie, i quali mandavano al governo di eſſe un Proconſole, tenevanvi eſerciti, e vi mandavano Colonie, che fuſſero, come freno de i ſubietti, ma ſolamente coll'armi degl' Italiani medeſimi. Perchè nelle

Città diviſe ſi volſe a favorire una parte; le non diviſe fece dividere; la parte, che egli favorì, furono i Grandi, onde in molti luoghi fece grande un ſolo, in molti altri molti inſieme. Volſeſi a queſta parte, perchè pensò poterſene più agevolmente ſervire, e più ſicuramente fidare; perchè è ſempre più agevole diſporre a i deſiderj ſuoi i pochi, che gli aſſai, e più ſicuro ti puoi fidare di quegli, che hanno più biſogno, che gli altri, di te. I Grandi ſon pochi, e volendo comandare agli aſſai hanno continuamente biſogno di chi gli difenda; laonde in molte coſtituì i capi, come nella Romagna, Marca, ed altri luoghi, da' quali erano diſceſi quei Tiranni, che ſono poi ſtati ſpenti da i Pontefici Romani. In alcune altre favorì tutta la parte de' Grandi, ſiccome avvenne in Firenze. In queſta maniera teneva Federigo l'Imperio d'Italia con utile ſuo grande, e ſenz'alcuna moleſtia, o ſpeſa. Succedette poi la morte di quell' Imperadore, e quei Popoli, che erano ſtati governati da i Grandi in ſul favore di quello, tutti ſi ribellarono, e coſtituirono nuovi modi di vivere. Quelli, che ſolo erano ſtati fatti capi, ſolamente ſalvarono lo Stato, perchè mentre viſſe l' Imperadore ſi aſſicurarono di ſorte, che poi ſi poterono mantenere; ma dove i Grandi tutti inſieme reggevano, tutti rovina-

rono,

rono, perchè quando potevano, non ſi aſſicurarono. Il che avvenne, perchè quelle coſe, le quali a molti inſieme ſon commeſſe, ciaſcuno per ſe le più volte ne laſcia il penſiero al compagno, tal che da niuno ſon curate, la qual coſa principalmente è vera, dove pochi comandano, perchè non ſi potendo aſſicurare ſenza offendere molti, rari ſono, che vogliano eſſer quegli, da i quali naſca l'offeſa. I Piſtoleſi ſoli ſi provveddero di ſorte, che dopo la morte di Federigo poterono lo Stato conſervare. Ma tornando a Firenze, dopo la morte di Federigo il Popolo ricuperò la libertà, e ordinò nuovo modo di vivere, ma fu in tal maniera temperato, che fu ſoggetto di ſedizioni, e non vincolo di pace, e di concordia. Perchè chi ordinò quel governo, tutto lo dirizzò contro a i Grandi, che avevano al tempo di Federigo retto, i quali ſtando con continuo timore, furono neceſſitati a ſollevarſi toſto, che l'occaſione apparſe, la quale fu la proſperità, e felice ſucceſſo di Manfredi figliuolo naturale di Federigo. Ma ebbe il loro tumulto infortunato evento, perchè tutti furono cacciati, ſi riduſſono in Siena, e furono cagione della guerra de' Saneſi, e de' Fiorentini, e della rotta d'Arbia, per la quale i Fiorentini perderono lo Stato, e i Fuoruſciti ritornarono. E queſto è quello, che parto-

rì il governo in quella forma ordinato. Queſti ancóra, che tornarono, non vollero, o ſe vollero, non ſeppero inſtituire un'amminiſtrazione, che fuſſe a loro, ed agli altri fruttuoſa, e quando poi tentarono farlo, che fu dopo la morte di Manfredi, non furono a tempo; perchè avendo la moltitudine preſo animo, e vigore, coſtrinſe quegli, che dopo la rotta dell' Arbia erano tornati, a fuggirſi. Era in queſto tempo il Popolo Fiorentino molto deſideroſo d'un civile, e buon governo, laonde fece molte provviſioni a ciò appartenenti, le quali ſarebbono ſtate utili alla Città, ſe ſi fuſſero prima gettati buoni fondamenti, perciocchè per levare occaſioni alle ſedizioni, riduſſe in Firenze tutti i Fuoruſciti così Guelfi, come Ghibellini, la qual coſa partorì contrario effetto a quello, che penſarono gli autori di tale reduzione, perchè toſto, che furono dentro, cominciarono a tumultuare, di che ſi vide, che il rimetter dentro que' potenti, non fu altro, che metterſi in caſa i tumulti, ch' erano fuori. Io certamente credo, che ſe allora tra quelli, che governavano, fuſſe ſtato qualche uomo ſavio, che aveſſe avuto intelligenza de' governi delle Città, ſi ſaria forſe potuto introdurre in Firenze una buona forma di Repubblica, perchè l'inclinazione grande, che aveva il Popolo alla quiete, e al ben vivere univer-

ſale toglieva in parte la difficoltà, che impediva, come di ſotto diremo, tale introduzione. Ma la fortuna arbitra delle faccende umane non permeſſe, che Firenze ſortiſſe tal felicità. Quegli ordini adunque, che allora s'introduſſero, non furono tali, che poteſſero ſpegnere le diſcordie; laonde creſcendo l'inſolenza de' Grandi, fu coſtretto il Popolo creare il Gonfaloniere di Giuſtizia, il quale coſtringeſſe i Grandi a ſtar quieti, e ubbidire a i Magiſtrati. Fu ancora ordinata in quel tempo la legge del Divieto, acciocchè molti participaſſero degli onori della Repubblica, ed i Grandi non aveſſero ardimento di voler continuare i Magiſtrati; dalle quali coſe naſceva, che d'una Città ſe ne faceva due, perchè l'una parte ſempre viveva con ſoſpetto dell'altra. Il Popolo era da i Grandi nelle faccende private oppreſſato; i Grandi avevano le leggi, e l' ordinazioni della Repubblica tutta contro a ſe diretta, la quale ordinazione non fu ſufficiente a reprimere l'inſolenza loro, e moderare la Repubblica, perchè la reputazione del Gonfaloniere mancò preſto, e ſeguitavano i medeſimi ordini, chè prima; laonde non molto dopo ſuccedettero gli ordinamenti di Giano della Bella, e ſe quegli poco innanzi fatti, eran vizioſi, e cattivi, queſti di Giano eran molto peggiori, perchè in quegli ſi notavano i Grandi eſpreſſamen-

te; in queſti eran notate trentaſette famiglie nobili, le quali furono eſcluſe dal potere ottenere il Supremo Magiſtrato, e fu dato autorità a i Priori, che notaſſero tutte quelle, che a loro pareſſe. Furono ancóra aſſegnati quattromila armati al Gonfaloniere, ed a lui fu dato autorità d'uſcir fuori a gaſtigare i delinquenti, quando pareſſe a Priori. Queſte ordinazioni finalmente non facevano altro, che dividere eſpreſſamente la Città, ed erano cagione, che non ſi oſſervava nè modeſtia, nè temperanza alcuna, anzi in ogni azione ſi procedeva con furore, e temerarità, perchè dove gli altri datori di legge ſi affaticavano in unire inſieme i Cittadini, coſtui, benchè contro alla ſua intenzione, ſi affaticò in dividerli, e diſunirli più che non erano; donde nacque il tumulto del Popolo al Palazzo del Poteſtà, e l'eſilio di Giano, e la diſcordia tra il Popolo, e' Grandi, i quali commoſſi dalle leggi di Giano, s'erano inſieme uniti, e per forza procacciavano di riavere i perduti onori, e in qualche parte ottennero il deſiderio loro. Dopo queſte contenzioni ſuccedettero le parti de'Neri, e de' Bianchi, le quali quantunque da propria cagione naſceſſero, non erano meno cauſate dal mal ordine della Repubblica, nella quale le diſcordie private divenivano pubbliche, il che è grandiſſimo difetto in

ogni

ogni ſorte di Repubbliche. Fu la Città poco appreſſo riformata dal Cardinal di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto per pacificare Firenze, ma la ſua riforma non tendeva ad altro fine, che l'altre ſopraddette. Coſtui per far più potente il Popolo, ordinò i Gonfalonieri di Compagnia, il qual Magiſtrato fu via levato già ſon paſſati tre anni, poichè i Medici furono nel MDXXX. ritornati; ſimilmente fece molte leggi, per le quali accreſceva la potenza del Popolo, e diminuiva quella de' Grandi; ma con tutte queſte ſue ordinazioni non potette vedere il ſuo deſiato fine, perchè innanzi che di Firenze uſciſſe, vidde di nuovo tutta la Città in diſſenſione, e poco dopo la partita ſua vennero le parti all' armi, e fu fatto quel memorabile incendio, che conſumò, ſecondochè dicono le memorie antiche della Città, milleſettecento caſe. Seguitarono poi alcune riformagioni, come è il dare i Magiſtrati a ſorte, la creazione de' Conſigli del Popolo, e del Comune, le quali ſi mantennero per infino all'anno MCCCCLXXXXIV. e ſi ripreſono nel MDXII. e durarono infino al MDXXVII. Ed oltre a tutte queſte coſe fu ordinato di far venire il Giudice de' Maleficj, il quale in qualche tempo fu cagione di molti diſordini, e particolarmente dell' eſilio de'Bardi, e Freſcobaldi. Furono cagione

 gione

gione le civili diſcordie di chiamare in Firenze il Duca d'Atene, e preporlo al Governo; il quale in breve tempo col conſiglio, ed ajuto d'alcuni ſcellerati Cittadini occupò la Tirannide, e ſi fe di tutto lo Stato ſignore; ma dopo pochi meſi, ch'egli ſi fece Tiranno, fu privato del governo, che gli era ſtato dato, e cacciato di Firenze. Dopo la cacciata del quale fu la Repubblica alquanto riformata, perchè furono ammeſſi agli onori della Repubblica tutti i Nobili, per eſſerſi portati egregiamente nella cacciata del Tiranno; ma tal riforma non fu di frutto alcuno alla Città per la ragione, che di ſotto diremo, perchè l'anno medeſimo il Popolo venne all'arme con i Grandi, tal che per tutta la Città, e ſpecialmente ſu i ponti inſieme combatterono, nel qual combattimento rimaſe ſuperiore il Popolo, e privò i Grandi di ogni dignità. Succedette poi la conteſa del Popolo, e de' Grandi, la quale fu eccitata, come volgarmente ſi dice, da i Ciompi, cioè dall' infima Plebe. Nè dopo molto fu morto Meſſer Giorgio Scali, che era divenuto Capo della Plebe. Correva in queſto tempo l'anno della Salute MCCCLXXXI. Dopo la morte di Meſſer Giorgio la Repubblica ſi correſſe, e di popolariſſima divenne alquanto più civile, nondimeno non mancava mai di ſoſpetti, perchè dandoſi i Magiſtrati per ſorte, ſempre l'una parte temeva, che

che i Magiſtrati non veniſſero in perſone dell' altra, e ſpeſſo con privata forza il Magiſtrato a qualcuno toglievano, ſiccome nel MCCCLXXXVII. avvenne a Meſſer Benedetto degli Alberti, e a Meſſer Filippo Magalotti ſuo genero, i quali eſſendo tratti l'uno Gonfaloniere di Giuſtizia, l'altro di Compagnia, furono amendue dalla parte avverſa del Magiſtrato privati. Seguitarono poi ſimili diſſenſioni nella Città, ma non tanto pericoloſe, quanto le paſſate, perchè ſi trovarono allora alcuni Cittadini a governare la Repubblica, li quali pareva, che più che gli altri al ben comune traeſſero. Di queſti erano Capi Meſſer Maſo degli Albizzi, Gino Capponi il vecchio, ed alcuni altri buoni Cittadini, i quali colla prudenza loro tennero gli altri uniti, rimediando ſempre a i diſordini con più modeſtia, ed umanità, che prima non s'uſava. Pervenne queſto modo di vivere a Niccolò da Uzzano, il quale con i medeſimi ordini, e modi gli mantenne; nell'ultimo del governo ſuo cominciò a farſi grande Coſimo de' Medici, il quale perchè era ricchiſſimo ſi faceva molti amici, ed era giudicato, che inclinaſſe alla parte del Popolo, tanto che qualche Cittadino di quelli, che allora governavano conſigliava, che in qualche modo all'ambizione ſua ſi poneſſe freno. Ma Niccolò da Uzzano nol conſentì mai, aſ-

fermando, ch' era da laſciarlo fare inſino a che non veniſſe a coſe ſtraordinarie, perchè ogni oppoſizione, che ſe gli faceſſe, lo farebbe divenir maggiore. Seguitarono queſto conſiglio quegli, che governavano, mentrechè Niccolò viſſe, ma poichè e' fu morto, ſe gli voltarono contra, e temendo la potenza ſua, operarono di ſorte, che lo cacciarono della Città. Ma egli, poichè fu ſtato un anno in eſilio, tornò in Firenze, ed acquiſtò grande autorità, fece una proſcrizione di trecento famiglie, nelle quali compreſe tutti gli Uomini nobili della Città, tanto, che non avendo più chi ſe gli opponeſſe, divenne gran Tiranno, e ſignore, e durò queſta tirannide dall'anno MCCCCXXXIV. inſino all'anno MCCCCLXXXXIV. ed in queſto tempo non ſeguitarono altre alterazioni, che quelle di Meſſer Luca Pitti nel MCCCCLXVI. e la congiura de' Pazzi nel MCCCCLXXVIII. ed oltre a queſto alcuni diſpareri tra Coſimo, ed i Cittadini, ed i moti de' Fuoruſciti; ma rimaſi ſempre ſuperiori i Medici, ebbero occaſione di aſſicurarſi di tutti quegli, che avriano potuto loro nuocere. Nel MCCCCLXXXXIV. per la paſſata del Re Carlo la Città ricuperò la libertà, e mandò in eſilio i Medici, do-

po la cacciata de' quali fù data autorità a venti Cittadini de' principali di creare la Signoria, ed alcuni altri Magiſtrati, li quali ſe fuſſero ſtati uniti avrebbono retto qualche tempo, e ſi ſaria forſe ritornato all'antiche diſcordie del Popolo, e de' Grandi, ma chi gli volle rovinare, meſſe tra loro diſcordia, e ottenne il deſiderio ſuo. Fu ordinato in queſto tempo il Conſiglio Grande, di che alcuni dicono eſſere ſtato cagione Fra Girolamo Savonarola, altri Paolantonio Soderini, il quale nelle conſultazioni, che ſi fecero ſopra il riformare il governo della Città, meritò grandiſſima laude. Coſtui eſſendo ſtato poco innanzi Ambaſciadore in Venezia, preſe eſempio dal Gran Conſiglio Viniziano per introdurlo poi in Firenze, nè gli fu di poco ajuto Fra Girolamo Savonarola, il quale nelle ſue pubbliche predicazioni favoriva queſt'ordine nuovo. Paolantonio dunque, che ne fu autore, fu più ſavio di Giano della Bella, e che il Cardinale di Prato, perchè queſti due penſarono a due coſe; la prima ad aſſicurare il Popolo; la ſeconda a tener baſſi i Grandi; queſti altri, che ordinarono il Gran Conſiglio non penſarono ad aſſicurare più queſta parte, che quella, nè ad eſaltare, o tener baſſo alcuno, dandoli, o togliendoli facoltà di poter conſeguire i Magiſtrati, ma

sì bene di aſſicurare la Città della Libertà, provvedendo per queſto modo, che alcuno non ſi faceſſe grande più che non ſi ricerca in una libera Città, e che ciaſcuno viveſſe ſicuramente ſenza temere alcuna forza privata, tanto che altro non ſi può dire, ſe non che queſto Conſiglio foſſe un ottimo fondamento alla Libertà, e quieto vivere di Firenze. Ma queſto non baſtò, perchè multiplicando i diſordini, fu neceſſario aggiugnere l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, la qual coſa ſi vide per eſperienza, che fu alla Città utiliſſima, e ſe ſi fuſſino fatte l'altre provviſioni neceſſarie al mantenimento di quel vivere, e riparato agli altri ſuoi mancamenti, non ſaria poi nel MDXII. rovinato. Rovinò adunque lo Stato del Conſiglio in detto tempo, e la Città ritornò ſotto il giogo della Tirannide, e così viſſe fino all'anno MDXXVII. nel qual tempo per la venuta di Monſignore di Borbone, avendo Papa Clemente perduto la riputazione, e Roma eſſendo ſaccheggiata, ed egli rinchiuſo in Caſtello, ricuperò la Città per opera della Gioventù la ſua libertà, e ſi ripreſe quella forma del vivere, che era ſtata nell'anno MDXII. rovinata; ma dove le mutazioni del vivere, ed il tempo ſuol fare gli uomini prudenti, e moſtrar loro i mancamenti, perchè poſſano a quegli riparare, quegli, che al-

allora governavano, ed erano Capi della Città, non ſolamente non impararono a correggere, ſe mancamento alcuno era ſtato nel vivere paſſato, ma vennero in tanta cecità, e imprudenza, che guaſtarono quello, che vi era di buono, perchè levarono via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, come coſa dannoſa alla Città, il quale era noto alle pietre, che era ſtato di maggior frutto, che alcuno altro ordine, che dal Conſiglio Grande in fuori fuſſe mai introdotto. Fu adunque creato Gonfaloniere Niccolò Capponi per un anno con condizione, che poteſſe eſſer raffermo ſino al terzo. Coſtui quantunque foſſe ornato di tutte quelle qualità, che ſi poſſono nella Città di Firenze deſiderare, pur fece sì, che dopo la prima rafferma, venuto in qualche ſoſpetto, fu ſenza fatica alcuna con grandiſſimo detrimento della Città, privato del Supremo Magiſtrato, del qual poi vedemmo molti eſſer degni reputati, a' quali la Repubblica, ſe foſſe ſtata ſana, non averia conceduto dignità molto a quella inferiore. Ma ſe la Repubblica peggiorò nell'ordine, e provviſione del Gonfaloniere divenne pur migliore in queſto, che eſſendo trovata, ed introdotta la Milizia contro all'oppinione di tutti i ſavj, fu cagione, che la Città poteſte far quella memorabile, e glorioſa difeſa, dopo la quale eſſendo nel MDXXX. di nuovo

vo venuta ſotto il Tiranno, della quale Tirannide vive al preſente oppreſſa in qualunque ſua parte, aſpettando di giorno in giorno morte perpetua, o di ſollevare il capo, e recuperare la libertà con quella gloria, che ſi conviene a coloro, a' quali è baſtato l'animo contro a tutto il Mondo il difenderla.

Noi abbiamo inſino a qui diſcorſo tutte le alterazioni della Città con quella brevità, che abbiamo potuto. Reſta ora, che diſcorriamo le cagioni di tali diſordini. Il qual diſcorſo ne moſtrerà, che Firenze ſi trova le qualità, che dicemmo eſſer neceſſarie al ricevere la ſopraddetta forma di Repubblica. Ed è da notare, che in tutte le azioni ſono da conſiderare tre coſe, la cagione, l'occaſione, ed il principio. Sono molti, che pigliano l'occaſione per la cagione, e della cagione non fanno conto, come ſaria, ſe alcuno (poniamo) diceſſe, che la cagione della rovina dello Stato di Firenze nel MDXII. fuſſe ſtata la differenza, che nacque tra Papa Giulio, ed il Re di Francia, e l'aver perduto il Re di Francia Milano; la qual coſa non fu la cagione, ma l'occaſione, e la cagione fu la mala contentezza d'alcuni Cittadini malvagi, ed ambizioſi; il principio poi fu la venuta, ed aſſalto degli Spagnuoli per rimettere i Medici. Non è adunque la cagione altro, che

una

una diſpoſizione, la quale ſi riſente qualche volta, l'occaſione ſi ſcopre, e molto ſpeſſo è tanto potente la cagione, che non aſpetta, anzi fa naſcere l'occaſione. Ma tornando a propoſito, dico, che per quello, che abbiamo detto, aſſai è manifeſto, che inſino a Coſimo de' Medici furono ſempre in Firenze due parti, una del Popolo, l'altra de' Grandi, e non intendo al preſente per il Popolo una eſtrema ſorte di moltitudine, la quale è abbietta, e vile, e non è membro della Città altrimenti, che ſi ſieno i ſervi, che nelle noſtre caſe ci miniſtrano le coſe neceſſarie al corpo; ma intendo quella parte, che è oppoſita a' Grandi, ſiccome noi diciamo queſti termini grande, piccolo, ricco, povero, nobile, ignobile, eſſere oppoſiti, e pare, che l'uno non poſſa ſtare ſenza l'intelligenza dell'altro: E di queſta ſorte pare, che ſiano queſti due termini Grandi, ed il Popolo, perchè datone uno, conviene per viva forza concedere l'altro. Ora non eſſendo Città alcuna, che non abbia queſte due parti, ma qual maggiore l'una, e qual l'altra, in Firenze adunque erano queſte due fazioni, cioè i Grandi volevano comandare, l'altra vivere libera, e queſta era la cagione de i tumulti della Città, perchè l'una, e l'altra era per ſe diſpoſta a volere ottenere il deſiderio ſuo. Laonde qualunque volta

l'oc-

l'occaſione veniva, ciaſcuna parte era preſta a pigliarla, e non era poſſibile, che queſte due fazioni ſi uniſſero, e ordinaſſino uno Stato, del quale l'una, e l'altra parte ſi contentaſſe, perchè la Città mancava d'una ſorte di Cittadini, che ſono mezzi tra i Grandi, ed il Popolo, i quali temperano queſti eceſſi, e dove non ſono queſti così fatti Cittadini, non può quivi eſſere altro che vizioſo governo. Non eſſendo dunque in Firenze queſta ſorte di Cittadini, era neceſſario, che le parti tumultuaſſero, e quando reggeſſe l'una, e quando l'altra; e ſe alcuno domandaſſe qual ſia ſtata la cagione, perchè i Grandi non prevaleſſero mai tanto al Popolo, nè il Popolo a i Grandi, che l'una parte, e l'altra poteſſe lo Stato ſuo fermare; dico, che la cagione di tal coſa era, perchè le forze del Popolo, e de' Grandi erano uguali, e però l'una non poteva abbaſſare mai l'altra interamente; e quando l'una prevaleva all'altra, naſceva dall'occaſioni, che erano ora a queſta parte, ora a quell'altra conformi, e non era poſſibile, quando l'una prevaleva all'altra, che interamente s'aſſicuraſſe: perchè ſe i Grandi ſi vogliono aſſicurare del Popolo, biſogna ſpegnerlo tutto, o colla morte, o coll'eſilio, la qual coſa primieramente è impoſſibile, perchè ſiccome gli errori fatti dalla moltitudine non

non ſi poſſono punire, ſecondo quella ſentenza, *Quod a multis peccatur, inultum eſt*; così ancora non ſi può alcuno di quella interamente aſſicurare. Oltre a queſto è fuori dell'intenzione di chi vuole comandare, al quale è neceſſario conſervar quegli, che hanno ad ubbidire, e però non può fare altro, che volger l'ira ſua contra i Capi del Popolo, e ſeguire quella regola generale, confermata dalla conſuetudine di tutti i tempi in tutte le faccende umane, la quale è, che negli errori popolari ſi deve punire i Capi: onde Virgilio diſſe.

Unum pro cunctis dabitur caput ——

Non ſi potendo adunque i Grandi perfettamente del Popolo aſſicurare, è neceſſario, che ogni volta, che l'occaſione appariſce, ſi faccia tumulto colla ruina loro, ſe l'occaſione ſia tale, che poſſa dare ſufficiente vigore al Popolo, perchè eſſendo il malore dentro, la materia viene ad eſſere diſpoſta. Queſto avvenne a i Fiorentini Fuoruſciti, quando tornarono dopo la rotta dell'Arbia, i quali non ſi potendo del Popolo aſſicurare, cacciarono della Città i Capi di quello; ma poichè Manfredi fu morto, coll'autorità del quale erano tornati, vedendo la multitudine, che egli erano rimaſti ſenza favore eſterno, preſe ardimento, e gli coſtrinſe a fuggirſi.

Concludo adunque, che i Grandi non ſi poſ-

poſſono in tal modo aſſicurare del Popolo; che gran parte del malore non reſti dentro; ſimilmente il Popolo non ſi può aſſicurare de' Grandi: prima, perchè non è mai unito a ſpegnergli, riſpetto a l' amicizie private, che ſono tra i Grandi, e la multitudine: oltre a queſto la natura della multitudine non è mai furioſa a tor la vita ad alcun Grande, ſe già egli non fuſſe fatto capo di tutta l'offeſa, è ritenuta da' favori privati, come è detto, dallo ſplendore della nobiltà, e ricchezza, e dalla grandezza di quegli; onde alcuna volta ſi è veduto un Popolo correre furioſamente alle caſe di alcun Cittadino grande per arderle, e laſciarſi placare ſolamente colle buone parole, e colla preſenza d'alcuno, che ſe gli faccia incontro, ſiccome avvenne in Firenze nell' anno, che Fra Girolamo fu morto, che corſe il Popolo Fiorentino con grandiſſimo furore alle caſe di Paolantonio Soderini, uno di quegli, che allora avevano grande autorità in Firenze. Era per ſorte in caſa il Cardinal di Volterra, che allora era Veſcovo, fratello di Paolantonio: coſtui ſentito il romore della moltitudine ornatoſi ſubito dell' abito Epiſcopale, con volto, e con buone parole ſe le fece incontro, la quale, veduta la preſenza d'un tanto uomo, rimaſe preſtamente placata, e con gran reverenza onorato il Veſcovo, benignamente da

da quelle caſe ſi partì, le quali con grand' impeto era venuta per ardere, e per ſaccheggiare. Non è dunque il Popolo pronto a vendicarſi de i Grandi col ſangue loro, ma ſi sfoga le più volte col mandargl' in eſilio, il che quando avviene, ne ſeguita il medeſimo effetto, che ſe fuſſero dentro, perchè hanno favori di Principi, ed altre Repubbliche vicine, appreſſo alle quali hanno ricetto, e finalmente con ſimili ajuti ſon nella patria reſtituiti, della quale divengono ſenza intervallo ſignori. Queſto avveniva nelle alterazioni antiche, e molto più che oggi non potrebbe avvenire, perciocchè in quel tempo erano nell' Italia aſsai Principi, Tiranni, e Repubbliche, come Perugini, Saneſi, Luccheſi, Bologneſi, Duca di Milano, Re di Napoli, il Pontefice; gli Aretini ancora erano liberi, i Piſtoleſi, e Piſani, oltre a queſti molti altri Signori, e Tiranni vicino alla Città, da' quali tutti quei, che erano fuori, avevano ricetto, ed ajuto, e potevano agevolmente moleſtare quegli di dentro; ma oggi che l'Italia è diviſa in due potenze grandi, ed ora ſignoreggia l'una, ora l'altra, e talvolta ambedue inſieme, è neceſsario, che i malcontenti aſpettino l'occaſione da i moti di quelle, i quali come di corpi grandiſſimi, ſono agiati, e tardi. E' adunque manifeſto quello, che di-

cemmo, che dell' una parte, e dell' altra le forze erano uguali, e perciò nè l'una parte, nè l'altra prevaleva tanto, che lo ſtato ſuo poteſſe fermare. Ma perchè alcuno potria dubitare, in che modo queſte forze foſſero eguali, non ſaria fuor di propoſito ſopra a tal materia ragionare alquanto.

Le forze delle parti della Città, cioè del Popolo, e de' Grandi ſi conſiderano in due coſe, nella qualità, e nella quantità. Per la qualità intendo la nobiltà, ricchezze, e favori, dignità, diſciplina, e ſimili coſe. Per la quantità intendo il numero ſolo. I Grandi adunque abbondano in qualità, e mancano in quantità, perchè ſon pochi reſpettivamente parlando. Il Popolo abbonda in quantità, e manca in qualità. Laonde in quelle Città, dove il Popolo ſupera i Grandi nella quantità, più che non è ſuperato nella qualità, è neceſſario, che i Grandi ſtieno ſoggetti alla moltitudine, e ne i tumulti ſempre rimanghino inferiori. Ma in quelle dove avviene il contrario, cioè, che i Grandi avanzino il Popolo più in qualità, che non ſono avanzati in quantità, è neceſſario, che il Popolo a i Grandi ſtia ſubietto. Può ancora adivenire, che in alcuna Città i Grandi, che tanto in qualità ſiano al Popolo ſuperiori, quanto ſono da lui in quantità ſuperati, e do-

e dove tal coſa ſi trova, è forza, che non vi ſia altro, che conteſa. Tornando adunque al propoſito noſtro dico, che in Firenze le forze del Popolo, e de' Grandi erano eguali ſecondo queſto terzo modo, perchè poſto, che il Popolo ſuperaſſe in quantità i Grandi, era tanto da quegli ſuperato in qualità, che veniva a eſſere eguale. Quinci avveniva, che ſempre inſieme combattevano, perdendo, e vincendo quando l'una, e quando l'altra parte, tanto che alcuna volta in modo ſi ſtraccarono, che di comune conſenſo chiamarono un terzo, che gli governaſſe, come fu il Re Ruberto, il Duca d'Atene, ed alcun altro. Che le forze de' Grandi fuſſero eguali al Popolo, ſi può per queſto vedere, perchè quando il Popolo reggeva, un Cittadino particolare ſi faceva ſpeſſo beffe della forza de' Magiſtrati; e ſe il Popolo correva alle caſe di quello, gli baſtava l'animo a difenderſi, il che da altro non naſceva, ſe non che quello abbondava di reputazione, ricchezze, clientele, favori, così eſterni, come domeſtici: oltre a queſto ſapeva, che tutti i Grandi potevano quanto il Popolo, ſopra le quali coſe fidatoſi, dagl' impeti Popolari ſi difendeva. Nelle faccende private i Grandi ſempre ſoverchiavano il Popolo, di che altra coſa non poteva eſſer cagione, ſe non perchè (come

me abbiamo detto) le forze de' Grandi erano eguali a quelle del Popolo; perchè ſe un Grande particolare non temeva un privato popolare, avria temuto i Magiſtrati, e le leggi. Stette adunque la Città noſtra in queſti travaglj inſino a i tempi di Coſimo de' Medici, benchè innanzi i Grandi avevano retto molti anni per la prudenza di Meſſer Maſo degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzano, i portamenti de' quali furono tanto civili, che il Popolo ſi ſoddisfece del governo loro. Dopo la morte di Niccolò da Uzzano, quei Grandi, che nel governo della Città rimaſero, cominciarono a divenire pauroſi, e per conſeguente inſolenti, e concitarſi il Popolo contra, tal che Coſimo, poichè d'eſilio fu ritornato, ſotto ſpecie di difendere i Popolari, potette farſi Capo, e cacciar via tutti i Grandi; di modo che in Firenze non rimaſero altri Grandi col Popolo, che quegli, che erano della ſua fazione, e quei, che per lor medeſimi s'abbaſſavano, moſtrando ſempre in ogni azione umiltà, ed abbiezione, tal che Coſimo potette godere quello Stato ſicuramente. Perchè il Popolo vedendo oppreſſi gli ſuoi avverſarj, ſtava contento, e gli altri Grandi, che in Firenze erano rimaſi, per paura di Coſimo vivevano in maggiore baſſezza, che potevano: quegli di fuori potevano fare pochi in-

inſulti, maſſimamente da poi che Franceſco Sforza ſi fece Signore di Milano, perchè Coſimo teneva pratiche con tutti i Principi, e Repubbliche d'Italia, tal che non potendo eſſi trovare ajuti ſufficienti a rimetterſi nella patria, ſi conſumarono in eſilio, e Coſimo a diſcendenti ſuoi laſciò lo Stato ſicuro. Ma tutte queſte coſe incontro a' Grandi da Coſimo fatte, ſon finalmente alla Città riuſcite fruttuoſe, perchè dove ella era diviſa in due parti, cioè Grandi, e Popolari, come abbiamo detto, cominciò a creſcere quella terza ſorte di Cittadini, che chiamano Mediocri: Queſti venivano a creſcere in più modi, uno de' quali era, perchè molti di quei Grandi, che erano rimaſti in Firenze, per non moſtrare generoſità, nè grandezza, ſpontaneamente s'abbaſſavano, e ſi riducevano al vivere popolare; ma perchè erano nobiliſſimi non potettero in tutto alla baſſezza popolare pervenire, ma ſi mantennero in un grado più alto, e venivano a participare dell' uno, e dell'altro eſtremo, ed eſſere di quegli, che chiamiamo Mediocri; l'altro modo era, perchè Coſimo nobilitò molti Popolari, facendoli partecipi de' Magiſtrati, e dando loro occaſione d'arricchire, e così queſti vennero a ſalire un grado, ed uſcire della ſorte popolare, ma non aſcendevano tanto, che ſi poteſſino tra' Nobili, e Grandi

numerare, tal che ſtandoſi nel mezzo, accreſcevano il numero de' Mediocri. Il terzo era, perchè molti altri Grandi, quantunque non fuſſero coſtretti mutar forma di vivere, per non eſſere notati d'inimici di Coſimo, nondimeno perchè non participavano dell'amminiſtrazione pubblica, quanto avevan fatto prima, eſſendo diſtribuiti gli onori a chi voleva Coſimo, nè avendo più autorità alcuna, volendo Coſimo ſolo egli l'autorità, venivano a perdere la reputazione, l'amicizie, ed i favori, che avevano dentro, e fuori, onde era nata la lor grandezza, ed in queſto modo abbaſſandoſi, rimanevano nel numero de' Mediocri; laonde in Firenze non rimaſero altri Grandi, che quegli, che da i Medici furono innalzati, e pochiſſimi altri, i quali non erano tanti, che tutti inſieme faceſſero forze eguali al Popolo, ed a' Mediocri, e dependendo interamente da' Medici non potevano avere quella grandezza, che era in quegli, che furono Grandi innanzi a Coſimo. Per la qual coſa nel MCCCCLXXXXIV. cacciata che fu la famiglia de' Medici, ſi potette fondare il Governo Civile, il che non ſi ſaria mai fatto, ſe allora ſi foſſe trovato in Firenze un così fatto aggregato di Grandi, come era innanzi, che Coſimo ſi faceſſe Tiranno della Repubblica, perchè avrebbono così voluto comandare, e avendo forza di po-

poter reſiſtere al Popolo, ſi ſarebbe all'antiche conteſe ritornato. E' manifeſto adunque per quello, che abbiamo detto, che le proſcrizioni di Coſimo, contro all'oppinioni de' noſtri ſavj, ſono ſtate profittevoli alla Città, perchè da lui fu levata via per quel modo quella reſiſtenza, che facevano i Grandi al Popolo, di che nacque, che la Città divenne più trattabile, nella quale prima erano due fatiche, una nel maneggiare i Grandi, l'altra nel maneggiare il Popolo. Quella, ch'è più aſpra, e più difficile, cioè il maneggiare i Grandi, per la Tirannide di Coſimo reſtò eſtinta; l'altra nel maneggiare il Popolo non è molto difficile, perchè facilmente ſi può ſoddisfare al deſiderio de' Popolari, il quale è, non di comandare, come i Grandi, ma di non ubbidire, cioè di eſſer liberi; e perchè chi cerca ſoddisfare a tal deſiderio, non fa ingiuria a perſona, e non avendo a fare ingiuria non gli è neceſſario uſare, nè forza, nè violenza, rade volte ſi trova difficoltà; Ma chi vuol ſoddisfare a i Grandi fa ingiuria a tutto il reſto della Città; ma di queſta coſa parleremo di ſotto più lungamente. Trovanſi adunque in Firenze pochi Grandi, aſſai Mediocri, e Popolari; Grandi chiamo quegli, che deſiderano, come è detto, comandare, ſon pochi queſti, perchè prima da Coſimo furono parte ſpenti, e parte

te abbaſſati, e per forza fatti ubbidire. Quelli poi, che da Piero, e Lorenzo furono eſaltati, hanno ancora eſſi depoſto la grandezza, e la ſuperbia per opera del Conſiglio Grande, il quale toglieva reputazione a quelli, che avevano copia di ſeguaci, e di amici, perchè non dando loro onore, nè grado alcuno, venivano a rimanere abbietti. Dopo la ritornata de' Medici nel MDXII. furono alcuni da Papa Lione eſaltati, la quale eſaltazione non generò loro nella Città grandezza alcuna, anzi quanto uno più era fatto grande, tanto più diveniva odioſo; perchè avendo ciaſcuno provato quanto ſia dolce l'egualità de' Cittadini, non poteva ſopportare queſte nuove maniere; tal che dall' altezza de' Medici non è ſeguito grandezza de' Cittadini, ne ſi ſon variate le qualità della Città; Onde nel MDXXVII. agevolmente ſi potè rinnovare il Conſiglio Grande, e l'altre leggi, e coſtituzioni del vivere, che ſi manteneva nel MDXII. E' ſucceduto poi il ſecondo ritorno de' Medici nel MDXXX. con quella violenza, che è nota a tutto 'l Mondo, e perchè nella reſiſtenza grande, che s'è fatta loro, ſono ſtati offeſi molti Cittadini di gran qualità, è neceſſario, che abbiano l'animo alienato dal vivere univerſale, e politico, parendo loro eſſere ſtati da quello maltrattati; la qual coſa pare, che

che generi quella ſteſſa difficoltà all' introduzione d'un vivere civile, che ſaria, ſe la Città, così come già era, fuſſe piena di Grandi, e mancaſſe di Mediocri, come di ſopra diſcorremmo; ma queſta difficoltà a poco, a poco manca, per il violento modo di vivere, che al preſente ſi oſſerva, nel quale tutti i Cittadini di qualunque grado, appariſcono conculcati, ed abbietti ſenza onore, e ſenza reputazione, e ſenza autorità. Tal che è neceſſario, che ciaſcuno depoſti gli odj particolari, ed unite le volontà, viva con deſiderio grande di pacifico, e quieto vivere, ed aſpetti l'occaſione di ricuperarlo. Nè credo, che ſia alcuno, che diffidi dopo la recuperazione della Repubblica, di avere a conſeguire quegli onori, e quei gradi, che gli ſi convengono, penſando, che ciaſcuno avendo provato, e provando la violenza d' un' eſtrema Tirannide, abbia a rendere facile ogni difficoltà, che fuſſe nello introdurre un governo civile, ed univerſale. Laonde per concludere queſta parte, non credo, che nella Città noſtra per li due ritorni de' Medici, ſi ſia accreſciuto il numero de' Grandi, e per conſeguente acceſo il deſiderio del comandare, e che ella ſi trovi le medeſime qualità, che avea innanzi al MDXII. E ritornando al propoſito, Popolo chiamo non ſolamente tutta quella mol-

moltitudine, la quale non è partecipe de' Magiſtrati, ma poſſiede nella Città qualche coſa, e ſi vede dagli eſercizj, la qual moltitudine è grande, e tutta deſideroſa della libertà, per non eſſere nelle faccende private da' grandi oppreſſa; ma ancora molti altri di quelli, che ſono partecipi de' Magiſtrati, i quali hanno il medeſimo deſiderio, non ſolamente per la medeſima cagione, ma perchè ancora penſano, che vivendo la Città libera, avere a ottenere più frequentemente i Magiſtrati. Mediocri chiamo tutti gli altri, che ſono abili a' Magiſtrati, i quali o per elezione, o per altro accidente vivono con modeſtia, ed oltre che hanno il medeſimo deſiderio della libertà, appetiſcono ancora onore. Reſtaci poi la Plebe, la quale non ha grado alcuno nella Città, non vi poſſedendo beni ſtabili di ſorte alcuna, ma ſi vale ſolamente degli eſercizj corporali. Queſta naturalmente deſidera la quiete, perchè perturbandoſi la Repubblica, l' arti non ſi eſercitano, delle quali eſſa trae guadagni, e l'utilità ſue. Talche qualunque volta in Firenze ſarà ordinato un quieto, e riposato vivere, la plebe non ſarà mai tumulto, perchè non mancheranno gli eſercizj mercantili; oltre a queſto quando voleſſe tumultuare con difficultà potrà far tal coſa: prima, perchè per la peſte è in gran parte diminuita, ſecondaria-

mente, perchè quando ben fuſſe creſciuta, non eſſendo più in Firenze, chi tra cotale moltitudine abbia credito, e favore, non potrà eſſer ſollevata da loro, e rade volte avviene, che la Plebe faccia tumulto, ſenza eſſer ſollevata da uomini, che abbiano autorità, e reputazione. Onde il tumulto de' Ciompi non ſaria ſeguito, ſe da Meſſer Salveſtro de' Medici, e da altri per acquiſtare grandezza non fuſſe ſtato concitato; ſenza che, ſe il governo ſarà bene ordinato, non ſi perſuaderà mai la Plebe, che i caſi avverſi, donde può eſſere con quella della Città turbata la ſua quiete, naſcano da malvagità de' particolari, o malvagio governo, il che ſuol dar cagione a' tumulti; ma dalla malvagità de' tempi, e dalla fortuna, e ſi ſtaria pacifica, e quieta; e di ciò ſe n'è veduto nell' aſſedio paſſato chiariſſimo eſempio, nel qual tempo, che fu così lungo, nè la Plebe, nè altri fè mai tumulto alcuno, non oſtantechè quel governo fuſſe pieno di tutti quegli errori, che noi appreſſo diſcorreremo.

Concludendo adunque dico, che Firenze ha tutte quelle, qualità che ſi ricercano a una Città, che abbia a ricevere un buon governo, quale noi di ſopra deſcrivemmo, perchè ſi trovano in eſſa pochi Grandi, aſſai Mediocri, aſſai Popolari, e convenevol numero di Plebei, de' quali per le ragioni dette

dette, non credo ſia da tenere molto conto, ſe non in quanto le Città non poſſono ſtare ſenza eſſi. E' adunque la noſtra Città non ſolo per quello, che abbiamo detto capace d'un ordinato vivere, ma eziandio perchè per l'eſperienze paſſate, può ciaſcuno immaginare, che frutto da quello ſi poſsa trarre, avendo veduto quanto due ſoli ordini buoni, cioè il Conſiglio Grande, e il Principe a vita ſiano ſtati onorevoli, e fruttuoſi alla Città; il che quanto ſia da ſtimare, è manifeſto per coloro, che hanno voluto coſe nuove introdurre, i quali per condurre a fine i loro penſieri, ſono ſtati coſtretti ad interporvi la volontà divina, non baſtando la propria; tanto ſon nemici gli uomini di quegli ordini, che non hanno veduti; queſto fece Romulo, Numa, Licurgo, e molti altri, e ne' tempi noſtri Fra Girolamo non avria potuto mai introdurre il Conſiglio Grande, levare l'autorità delle ſei fave, e far molte altre coſe, ſe non aveſse affermato, che Dio gli aveva aperto la ſua volontà.

Noi aviamo per infino a qui veduto, che la Città di Firenze è capace d'un governo ottimamente temperato, reſta ora, che noi per venire alla ſua introduzione, ragioniamo di quei mancamenti, che erano ne' due paſsati Governi.

Fine del Primo Libro.

DEL-

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRO SECONDO.

Che una Repubblica non ſi può riordinare, ſenza conſiderare i difetti ſuoi particolari.

CAPITOLO PRIMO.

TRa gli antichi Datori delle leggi, ed Introduttori di Repubbliche, quegli hanno trovato minori difficoltà nelle loro ordinazioni, i quali hanno avuto riguardo a regolare uomini, che non ſiano più ad altre leggi ſtati ſottopoſti, o abbandonati gli antichi paeſi loro, erano in quegli d'altri venuti ad abitare: Perciocche quegli vivendo a caſo, e ſeparati l'uno dall' altro a guiſa di fiere, ogni forma di vivere umano, che fu loro propoſta, per la dolcezza ſua fu da loro approvata, e ricevuta.

Queſti

Queſti avendo potuto abbandonare quei luoghi, ne' quali erano nati, ed allevati, non è maraviglia, ſe a laſciar le leggi vecchie, e viver ſecondo le nuove, ſi laſciarono perſuadere. Ma quei, che hanno ordinato Repubbliche, le quali hanno altre leggi provato, queſti ſempre hanno avuto infinite difficoltà, perchè quanto a quello, che apparteneva a loro, è ſtato neceſsario, che non ſolamente abbiano notizia di quel bene, del quale hanno giudicato capaci quegli uomini, a' quali hanno le leggi date, ma eziandio di quei difetti, e mancamenti, de' quali gli hanno voluti privare. Quanto a quelli, che hanno riformati, ſempre è ſtato fra loro, chi per eſsere aſsuefatto agli ordini vecchi, non s'è renduto facile all'accettare i nuovi. Laonde, ſiccome nel precedente Libro abbiamo detto, Licurgo, perchè la ſua ordinazione non foſse impedita, fu coſtretto uſare alquanto di violenza, ed a Numa fu neceſsario moſtrare, che le ſue ordinazioni foſsero approvate da Dio. Per la qual coſa io credo, che ſi poſsa rettamente giudicare, che ſe li primi fondatori delle Città, e datori delle leggi ſono rimaſi nella memoria degli uomini glorioſiſſimi, ed è il nome loro con grandiſſima reverenza ricordato, queſti ſecondi di poco minor laude, e gloria ſi debbano degni reputare, avendo avuto a dirizzare i loro penſieri a conſiderare

rare diligentemente le vecchie ordinazioni, per conoſcere, ed intendere partitamente i difetti loro, ed a ricercare una forma di vivere in maniera temperata, che medicati tutti i mancamenti, poteſſe agli uomini tranquillità, e quiete partorire; laddove a quegli altri non è ſtato neceſsario in altro affaticarſi, che nel conſiderare ſemplicemente il bene, che hanno voluto introdurre. A che s'aggiugne, che la conſiderazione de' difetti, ne' quali hanno di biſogno di reformazione, è molto malagevole, non ſolamente perchè in coſe particolari conſiſtono, le quali con difficoltà ſi poſsono altramente, che per eſperienza conoſcere; ma perchè ancora niuno mai ſi trovò, che tanto foſse libero dalle umane affezioni, che in ogni coſa il difetto, e mancamento ſuo poteſse vedere; onde noi vediamo, che molti ne' tempi paſſati, per correggere le loro Repubbliche, ſi ſono indarno affaticati, perchè non avendo ſaputo medicare i difetti di eſse, in breve tempo ne' medeſimi inconvenienti, e talvolta in maggiori ſon ricaduti, ſiccome è avvenuto in Firenze, nella qual Città non s'è mai ordinata un'amminiſtrazione, che abbia interamente eſtinti gli umori, che peccavano, avvengachè alcuno abbia pur voluto farlo, ſiccome Giano della Bella, il quale fu reputato buon Cittadino, e ne' tempi noſtri Fra Girolamo, del quale non

è ragionevole in alcun modo dire, che verſo la Città noſtra non aveſse ottima intenzione. Coſtui avendo ſolamente riſpetto a provvedere, che alcuno non ſi poteſse fare apertamente Tiranno, ordinò il Gran Conſiglio, che diſtribuiſse gli onori della Città, il quale ordine ſenza dubbio fu bello, e profittevole alla quiete, e libertà de'Cittadini, ſiccome per eſperienza ſi è potuto vedere; ma pretermeſse bene molti altri mancamenti, li quali erano in quella vecchia amminiſtrazione: Ed è da penſare, che egli, ſe conoſciuti gli aveſse, gli avrebbe al tutto corretti, la qual coſa gli ſarebbe ſtata agevole per la grand'autorità, e fede, che per li meriti delle ſue eccellenti virtù aveva acquiſtata. Non conobbe adunque Fra Girolamo queſti particolari mancamenti, nè è da maravigliarſene molto; perchè eſsendo foreſtiero, e religioſo, non poteva trovarſi nelle pubbliche amminiſtrazioni, tal che veduti egli i modi del procedere in eſſe, aveſſe potuto far giudizio di quello, che era bene, o male ordinato; Ma fu bene aſsai, che egli introduceſse il Gran Conſiglio, ottimo fondamento ad una bene ordinata Repubblica, ſe i Cittadini grandi non fuſsero ſtati tanto accecati dall'ambizione, e avarizia, che piuttoſto aveſſino voluto viver liberi, che ſottoporſi alla Tirannide, perchè in vece di rovinar la patria, e darla in preda

preda à Medici, e ſatelliti ſuoi, rimoſſi a poco, a poco i mancamenti della pubblica amminiſtrazione, l'avrebbono ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i Cittadini colla patria inſieme viverebbono quieti, ricchi, e onorati, laddove eſſi vivono inquieti, poveri, ed abbietti. Eſſendo dunque neceſſario, a chi vuole riordinare la Repubblica Fiorentina, oltre all'aver conſiderato qual forma univerſale di Governo alla noſtra Città ſi richiede, con non minore diligenza eſaminare i particolari difetti, e mancamenti, che la rendevano inquieta, e travagliata, per poter poi nell' introduzione della già narrata forma, particolarmente a tutti riparare; perciò io, parendomi avere acquiſtato qualche notizia, per eſſere nelle pubbliche azioni dell'ultimo governo intervenuto, in queſto ſeguente libro andrò diſputando di tutte quelle coſe, che mi parevano nelle due paſſate amminiſtrazioni mal ordinate, ſcoprendo tutti gli errori, e tutti i mancamenti, da'quali è nata la loro poca vita: Dopo queſta diſputazione, quella forma, che noi abbiamo di ſopra deſcritta, introdurremo, moſtrando, in che modi a queſti difetti ſi poſſa porre rimedio, acciocchè la Repubblica abbia tutta quella perfezione, che da ogni buon Cittadino debbe eſſer deſiderata.

Quali coſe biſogna, che ſieno in uno Stato, a volere, che ſia da' Cittadini amato, e però ſia diuturno.

CAP. II.

MAnifeſtiſſima coſa è, che tutti quei governi, e Stati hanno diuturnità, e lunga vita, che ſono amati, e tenuti cari da' ſuoi Cittadini di qualunque ſorte eſſi ſi ſieno; ed è queſto in tanto vero, che eziandio gli Stati violenti, e tirannici s'ingegnano, quanto poſſono, guadagnarſi gli animi de' ſubietti loro, e farſeli benevoli, ed amici, giudicando non poter viver ſicuri, e mantenere gli Stati ſenza la benevolenza loro. Per la qual coſa i Capi di detti Stati eſaltano molti con ricchezze, e dignità, ed altri comunicando loro le coſe più ſegrete, e volendo intendere il conſiglio, e parer loro, moſtranſi con tutti il più, che poſſono, civili, ed umani, fanno feſte, e ſpettacoli per trattenere la moltitudine, e con queſti ſimili modi fanno sì, che la loro tirannide è tenuta dal volgo amminiſtrazione civile, vedendo in eſſa oſſervare molte coſe, che ſono proprie delle Repubbliche ben ordinate. Ma è da notare, che i Cittadini ſono affezionati a quel governo, nel quale ottengono, o pare loro ottenere i deſiderj loro: E perchè, ſiccome noi nel precedente libro abbiamo lungamente ragionato, i Popolari deſiderano libertà, cioè non ubbidire, ſe non alle leggi, ed a' Magiſtrati temperati da quelle; i Mediocri, oltre alla libertà, onore; i Grandi oltre a queſte due coſe, grandezza, e ciaſcuno quiete, e tranquillità, ſeguita, che ſe ne' due governi paſſati non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, non potevano eſſere amati da' Cittadini, e perciò non è da maravigliarſi, ſe il primo non fu da perſona difeſo, e ſe dal ſecondo molti ſi alienarono, e fu grata loro la rovina di quello, perchè non eſſendo in amenduni alcuna delle ſopraddette coſe, non avevano cagione di amargli affezionatamente, non gli amando, non erano coſtretti pigliare la difeſa loro; la qual coſa eſſendo manifeſta, ſeguita, che noi moſtriamo, che in detti governi non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, e però cominciando dalla prima, proveremo, che ne due governi paſſati non era Libertà.

Che ne' due Governi paſſati non era Libertà.

CAP. III.

TUtti gli Stati, ſiccome nel ſuo luogo diffuſamente dimoſtreremo, ſon retti, e governati, o da un ſolo, o da pochi, o dagli aſſai; ma laſciando indietro quei Governi, ne' quali, o un ſolo, o i pochi ſon Signori, e trattando di quelli, dove gli aſſai reggono, i quali principalmente fanno profeſſione di libertà, e tra' quali erano comunemente le due paſſate amminiſtrazioni, dico, che quando queſti Governi ſon così fatti, che la ſuprema autorità in picciol numero di Cittadini ſi riduce, tali Stati non ſono, e non ſi poſſono in modo alcuno liberi chiamare. Perchè ſiccome nel Governo de' pochi, i pochi deono eſſer Signori; così nel reggimento degli aſſai, gli aſſai, non i pochi deono comandare. Che i pochi aveſſero ne' detti due governi ſuprema poſſanza, è manifeſto per l'autorità, che avevano i primi Magiſtrati della Città. Ciaſcuno ſa, che gli Otto di Balía con ſei fave potevano diſporre della vita, e roba di tutti i Cittadini. I Dieci con ſette diſponevano di tutto lo Stato della Città, perchè potevano deliberare della pace, e guerra in quel modo pareva loro; la Signoria poi con ſei fave poteva il tutto. E perchè a i detti Magiſtrati non era poſto freno alcuno, ſi poteva dire, che aveſſero in poter loro tutta la Città, ed eſſendo compoſti di poco numero d'uomini, ſeguita, che i pochi, non gli aſſai fuſſero Signori. Non era adunque libera la Città, eſſendo governata in modo, che i pochi ſempre avevano in quella autorità tirannica, e violenta, perchè ſono i Tiranni quegli, che non hanno freno alcuno. Nelle Città, che ſono prudentemente ordinate, non è alcun Magiſtrato, che abbia libera podeſtà di fare quello vuole nelle azioni a lui appartenenti, perchè da tutti ſi può provocare a' Conſigli, che ſono a tal cauſa ordinati; ſiccome noi veggiamo fare a i Viniziani, e ſiccome ſi trova uſato in qualche Repubblica, che ſia mai ſtata prudentemente temperata. Ma è da notare, che quattro ſono le coſe, nelle quali conſiſte il vigore di tutta la Repubblica; l'elezione de' Magiſtrati, la deliberazione della pace, e guerra, le provocazioni, e l'introduzioni delle leggi, le quali quattro coſe ſempre deono eſſere in potere di chi è ſignore della Città. Per la qual coſa in quei Governi, dove gli aſſai reggono, è neceſſario, che ſieno in pote-

ſtà degli aſſai, altrimenti in quella Città, dove ſieno tali amminiſtrazioni, non ſarebbe libertà. In Firenze adunque ne i due paſſati Governi la creazione de' Magiſtrati ſenza dubbio era in potere degli aſſai, perchè tutta la Città dependeva dal Gran Conſiglio, e però in queſta parte la Città era libera; la deliberazione della pace, e guerra era in potere del Magiſtrato de' Dieci, i quali di quelle due coſe, e conſeguentemente di tutto lo Stato della Città potevano diſporre, di che ſeguitava, che i pochi, e non gli aſſai fuſſero Signori dello Stato della Città, e dove tal coſa avviene, quivi non può eſser vera, e ſincera libertà; delle provocazioni non biſogna parlare, perchè non vi erano, tal che i Magiſtrati potevano fare tutto quello, che pareva loro, perchè non avendo freno, non temevano correzione alcuna, la qual coſa faceva, che la Città non era libera, ma ſoggetta a i pochi; l' introduzione delle Leggi, quantunque foſse in poteſtà del Conſiglio Grande, nondimeno, come di ſotto proveremo, era tanto male amminiſtrata, che era come ſe foſse in potere de' pochi. Veniva adunque la Città quanto alla creazione de' Magiſtrati ad eſser libera, ma quanto all' altre tre coſe, che non ſono di minore importanza, non era libera, ma all'arbitrio, e podeſtà di pochi ſuggetta. Che

le tre ultime coſe non fuſſino di minor momento, che la creazione de' Magiſtrati, è manifeſto, ſe non per altro, perchè chi è ſtato padrone delle tirannidi paſsate, non ſi è curato dell' elezione de' Magiſtrati, eccetto quelli, ne' quali era poſto l' autorità delle tre dette coſe, parendo loro, che chi è ſignore di quelle, ſia ſignore di tutto; e ſenza dubbio chi può deliberare della pace, e guerra, introdurre leggi, ed ha il ricorſo de' Magiſtrati, è padrone d' ogni coſa: Eſſendo adunque le tre dette coſe ne i due Governi paſsati in podeſtà di pochi, ſeguita, che i pochi, e non gli aſsai erano ſignori della Città, e perciò non era in eſſa quella Libertà, che a molti pareva avere; ma venendo più a' particolari, parliamo alquanto della Signoria, e moſtriamo, quanto la ſua autorità foſſe tirannica, e violenta.

Che l' autorità della Signoria era Tirannica.

CAP. IV.

SIccome noi abbiamo detto, la Signoria aveva autorità di fare, e non fare tutto quello, che le pareva, la qual coſa ne' tempi antichi diede ſempre di tutte le civi-

li conteſe occaſione. Perchè innanzi alla Tirannide di Coſimo, traendoſi queſto Magiſtrato per ſorte, avveniva ſpeſſo, che un Magiſtrato era d'una fazione, e quello che ſuccedeva era d'un' altra, ed un medeſimo alle volte era di due, e di qui naſcevano tanti diſpareri, tanti eſilj, e tanti diſordini della noſtra Città, che ſi leggono nelle memorie antiche di quella, e finalmente nacque dall' autorità di tal Magiſtrato la Tirannide di Coſimo, la quale ha tenuto tanto tempo, e al preſente tiene con maggior violenza che mai oppreſſata la Città. Era Coſimo, come a ciaſcuno è noto, ſopra tutti gli altri ricchiſſimo, e ſenzachè egli di natura liberale, ſi ſapeva anche ſervire delle ricchezze in acquiſtar grandezze, facendoſi con eſſe molti Cittadini partigiani, ed affezionati; talche avendoſi egli guadagnati moltiſſimi amici, avvenne, che egli, mentre era in eſilio, fu tratta una Signoria tutta di ſuoi amici, e partigiani, la quale non ebbe sì preſto preſo il Magiſtrato, che ella rivocò Coſimo dall' eſilio, il quale tornato, che fu nella Città, avendo la Signoria diſpoſta a far quello voleva, cacciò fuori coll' autorità di quella tutti i ſuoi avverſarj, e ſi fece padrone di tutta la Repubblica; e perchè egli non poteſſe mai eſſer ſeparato da quell' autorità,

rità, colla quale egli avea vinto i nimici ſuoi, ordinò gli Accoppiatori, per opera de' quali detto Magiſtrato, ed alcuni altri, nel modo, ch'è noto a ciaſcuno, non veniſſero mai, ſe non in perſone, che fuſſero dello Stato ſuo affezionate. Coſimo adunque, ch'era aſtutiſſimo Tiranno, conoſceva, quanto l'autorità della Signoria era formidoloſa, ed agevolmente lo poteva conoſcere, avendone fatto prova nell' oppreſſare la Libertà, e farſi la Città ſoggetta. Hannola ancora conoſciuta queſti, che al preſente reggono, li quali vedendo, che la Signoria, o per amore, o per forza, poteva tor loro quello, ch' ella avea dato a Coſimo, ſiccome ſi vide nel MDXXVII. quando Monſignore di Borbone s'appreſſava coll' eſercito a Firenze, hanno in tutto levato via quel Magiſtrato. Se adunque tale autorità è giudicata da una Tirannide troppo formidoloſa, molto maggiormente ſi deve temere da una Repubblica, che fa profeſſione di libertà. E ſe alcuno diceſſe, che il Conſiglio Grande provvedeva, dando quel Magiſtrato a chi gli pareva, che non veniſſe, ſe non in perſone amiche alla libertà; riſpondo primieramente, che il Conſiglio ſi poteva anche ingannare, perchè dove lungo tempo non ſi è fatto eſperimento degli uomini, difficil coſa è conoſcer gli animi loro. Il che manife-

niſeſtamente ſi vide negli ultimi tempi del Governo, che ruinò nel MDXII. nel quale la maggior parte di quei, che furono Capi di tal rovina, erano dal Conſiglio più, che gli altri eſaltati. Potevaſi adunque ingannare il Conſiglio, e dare i Magiſtrati a chi non era a tale amminiſtrazione affezionato. Secondariamente, quando il Conſiglio non ſi foſſe ingannato, non era per queſto, che quell' autorità della Signoria non fuſſe tirannica, e formidabile: nè mai fu alcuna Città libera, nella quale ſei perſone aveſſero aſſoluta poteſtà di far tutto quello, che loro piaceſſe. Eſſendo adunque tale autorità violenta, e potendo gli uomini qualunque volta vogliano, variare l'intenzioni, non è da dar loro quella autorità, che poſſono, così in pernicie, come in benefizio della Repubblica uſare, maſſimamente potendoſi trovare altri modi, per li quali la Città non manchi di quel bene, che può quel Magiſtrato partorire. E concludendo queſta parte diciamo, che la Città non era libera, eſſendo in eſſa così violenta, e tirannica autorità.

Che

Che l'autorità del Magiſtrato de' Dieci era tirannica.

C A P. V.

IL Magiſtrato de' Dieci, come è noto a ciaſcuno, aveva libera, ed aſſoluta poteſtà di deliberare della pace, e guerra, tal che con ſette fave poteva diſporre dello Stato della Città in quel modo, che gli pareva; Onde in quei tempi, che Coſimo ſi faceva grande, tenne la Città in gran travaglio, ed a Coſimo dette grande occaſione ad ottener quello, che deſiderava; la qual coſa, come procedeſſe, voglio al preſente dichiarare, acciocchè ciaſcuno poſſa chiaramente comprendere, quanto l'autorità di tal Magiſtrato ſia dannoſa, e formidabile, ſiccome noi abbiamo detto, e a ciaſcuno è noto. Tutti li Magiſtrati nella noſtra Città inſino a che fù trovato il Gran Conſiglio, ſi traevano per ſorte, perchè ogni tanto numero d'anni ſi faceva Scrutinio generale (noi diciamo volgarmente Squittino generale), e s'imborſavano tutti li Magiſtrati, i quali poi a i tempi loro ordinati, per ſorte ſi traevano; e perchè innanzi, che Coſimo ſi faceſſe Tiranno, concorreva a fare tali Squittini gran numero di Cittadi-

ni

ni di qualunque fazione ſi fuſſero, avveniva, che nelle borſe de' Magiſtrati erano meſſi così quelli, che erano avverſarj a Coſimo, come quei, che gli erano amici, tal che i Magiſtrati venivano in perſone, che così male, come bene gli potevano fare, la qual coſa giudicando Coſimo pericoloſa, deliberò trovare un modo, per il quale gran parte de' nemici ſuoi fuſſero tratti delle borſe; e gli amici vi rimaneſſero, acciocchè i Magiſtrati a loro ſolamente toccaſſero. Il modo, che egli trovò, fu queſto. Egli con gli amici ſuoi operò tanto, che un certo Signore venne con groſſo Eſercito a i danni de' Fiorentini, talche biſognando fare groſſa provviſione di danari, furono poſti alcuni accatti, con pena, che il nome di quello, che non pagava, ſe per ſorte fuſſe tratto, fuſſe ſtracciato, cioè non poteſſe ottenere il Magiſtrato. Coſimo, e gli amici di Coſimo, i quali erano da lui ſovvenuti, pagavano largamente; gli altri, chi per non potere, e chi per non volere, non avendo quella intenzione, che aveva Coſimo, erano mal ſolleciti a tali pagamenti, tal che molti, eſſendo tratti dalle borſe, erano ſtracciati, e gli amici di Coſimo tutti ottenevano i Magiſtrati. Fatte adunque le provviſioni per la Guerra, furono fatti i Dieci, che l'amminiſtraſſero, li quali eſſendo in eſſi mol-

molti amici di Coſimo, fecero ogni coſa, perchè la guerra ſi perdeſſe, acciocchè moltiplicando i biſogni, la Città foſſe coſtretta fare nuove impoſizioni, e per tal modo le borſe ſi veniſſero a votare degli avverſarj di Coſimo, e non vi reſtaſſero altri, che gli amici ſuoi; ma quel Signore non ebbe felice evento contro alla voglia di Coſimo, e de' Dieci, li quali ariano voluto, che egli aveſſe rotto il campo de' Fiorentini per la cagione detta. Ma non reſtò Coſimo di ſeguitare il diſegno ſuo, perchè operò tanto con gli amici ſuoi, che egli fece ſuſcitar la guerra di Lucca contro all'oppinione de' migliori Cittadini di Firenze, la quale ſecondochè aveva ordinato Coſimo, fu sì male amminiſtrata da' Dieci, che i Fiorentini per la ragione detta, ne ricevettero danno, e vergogna, e Coſimo per li biſogni grandi, che ſopravvenivano alla Città, potette trarre delle borſe quaſi tutti i ſuoi avverſarj, con tanto danno, e vituperо de' Fiorentini. E queſto è quello, a chi ſerviva l'autorità de' Dieci; li quali coll' amminiſtrare, e deliberare delle azioni della guerra in quel modo, che pareva loro, tenevano in travaglio, e miſeria la noſtra Città, e davano ogni occaſione a Coſimo di venire in quella grandezza, che egli poſſedette; e ſebbene i Dieci ne divenivano odioſi, non ne facevano ſtima, avendo tut- to

to lo Stato della Città in ſua Balía. Ne' due Governi paſſati il detto Magiſtrato aveva la medeſima autorità, che aveva ne' tempi antichi, ed ogni volta, che l'uſava in coſe, che diſpiaceſſero all'univerſale, le perſone di quello ne acquiſtavano tant'odio, che non era uomo poi, che li voleſſe vedere, la qual coſa dimoſtra la violenza, e la tirannide di tal Magiſtrato. Io ne voglio addurre alcuni eſempj ſeguiti nell'ultima amminiſtrazione, i quali per eſſere ancora freſchi nella memoria degli uomini, dimoſtreranno meglio quel, ch'io dico di queſto Magiſtrato. Dopo la ruina della Tirannide nel MDXXVII. il primo Magiſtrato de' Dieci, che fù creato, tenne pratica co' Saneſi di fare qualche confederazione, che fuſſe utile all'una, ed all'altra Repubblica, e perchè i Saneſi non vollero mai venire a concluſione alcuna, ſi volſe quel Magiſtrato a favorire i Fuoruſciti, per rimetterli dentro, e ridurre quella Repubblica in tirannide, penſando averſi, più a ſervire d'uno Stato tirannico in quella Città, che d'una amminiſtrazione civile. Affermando dunque i Fuoruſciti avere intelligenza dentro, fecero sì, che il Magiſtrato deliberò dar loro quegli ajuti, che biſognavano ad entrare in Siena, e ruinare quel a Repubblica; Ma non ebbe la coſa quell'effetto, che ſi deſiderava, perchè avendo preſentito i

Saneſi

Saneſi tal apparato, tennero le porte ſerrate, e con buone guardie, tal che i Fuoruſciti, poichè alla Terra colle Genti Fiorentine ſi furono accoſtati, vedendo i diſegni loro ſcoperti, ſenza profitto indietro ſi ritornarono: la qual coſa toſto, che per la Città fù divulgata, cominciarono i romori, e le querele ad andare ſino al Cielo, vituperando ciaſcuno il Magiſtrato de' Dieci, che aveſſe voluto ſottomettere una Repubblica libera alla Tirannide, ſenza conſiderare quanto quella impreſa fuſſe poco onorevole alla Città noſtra, la quale tanto poco tempo innanzi aveva recuperata la libertà. Dolevaſi ciaſcuno, come è detto, del Magiſtrato de' Dieci, e biaſimava queſto ſuo fatto, e non conſiderava, che chi ha l'arme in mano, la può così in male, come in bene adoperare, e chi vuole, che non l'uſi male, biſogna, che gliene tolga, o provvegga, che volendo, non la poſſa uſare male; Chi adunque ſi lamentava, che i Dieci uſaſſero male la loro autorità, doveva operare, che la fuſſe loro tolta, e provvedere, che non la poteſſero, ſe non bene, uſare. Io voglio ancora narrare un'altro eſempio, per lo quale ſi dimoſtrerà, quanto ſia inutile alla Città il modo del procedere, e l'autorità di quel Magiſtrato. Nell'aſſedio paſſato vedendo gli autori di quella guerra, che l'Eſercito del Principe d'Oranges non

era

era ſufficiente, nè a sforzare, nè ad aſſediare Firenze, fecero venire un'altro Eſercito di Tedeſchi con gran copia d'artiglierie, e munizioni, e per quanto ſi conghietturava, e s'inteſe, diſegnavano, che quell'Eſercito eſpugnaſſe Prato, penſando, che Firenze dopo tale eſpugnazione, non aveſſe a fare più reſiſtenza, ma ſubito aveſſe a cedere, ſiccome avvenne nel MDXII. Appreſſandoſi adunque tale eſercito a Prato, fecero i Dieci molte conſultazioni ſopra tal venuta, diſputando ſe era da metterſi alla difeſa di Prato, o ſe era da abbandonarlo. I Dieci ſenza dubbio l'averiano voluto difendere, ma non confidavano nel Commiſsario, che vi era, e non trovavano chi pareſse loro atto a ſoſtenere cotanto peſo, e avriano voluto, che alcuno di que' Signori, che erano in Firenze, aveſse tolto quell'impreſa; ma eſſi per non vi andare, e non avere a moſtrare la poca perizia, che avevano della Guerra, mettevano tante difficultà in tal difeſa, che finalmente fu giudicato dal Magiſtrato, che fuſse meglio abbandonare quella Terra, che perderla, difendendola. Fatta queſta reſoluzione mandorono Commiſsari, e Capitani con ordine, che in Prato dimoraſsero quanto poteſsero, e quando non vi poteſſero più dimorare, ne veniſsero con le genti a Firenze. Andarono coſtoro, ed eſeguirono il peggio, che poteſsero le commiſſio-

ni del Magiſtrato, ed inaſpettati ne vennero a Firenze. Ma divulgandoſi per la Città, come Prato s'era abbandonato, cominciò ciaſcuno ad eſclamare, biaſimando tal partito, e calunniando il Magiſtrato, che l'aveva preſo, non oſtante, che detto Magiſtrato per l'autorità, che aveva, poteva non ſolamente quello, ma ancora molto maggiore partito pigliare. Era adunque il modo del procedere, e l'autorità di queſto Magiſtrato diſutile alla Città, poichè le ſue deliberazioni procedevano con sì poca ſoddisfazione dell'univerſale, ed era coſa aſſurda molto, vedere in una Città quelli, che avevano creato un Magiſtrato, biaſimar ſempre le ſue azioni, e da altro canto il Magiſtrato rade volte deliberare coſa, che piaceſſe loro, il quale diſordine, e confuſione naſceva dal ſiniſtro ſuo modo di procedere, e dalla ſua troppa autorità. Non ſi doveva adunque lamentare la Città del Magiſtrato, quando pigliava qualche partito, che le diſpiaceva, ma di ſe medeſima, che non ſapeva, o non voleva temperare in modo la Repubblica, che i Magiſtrati non aveſſero maggiore autorità di quella, che fuſſe convenevole in una libera Città, e l'azioni di eſſa procedeſſero ſenza biaſimo loro, e con ſoddisfazione di tutti. E adunque manifeſto per quello, che abbiamo detto, che il Magiſtrato de' Dieci

era non ſolamente tirannico, e violento, ma diſutile, e dannoſo alla Città.

Che il Magiſtrato degli Otto era tirannico.

C A P. VI.

DEl Magiſtrato degli Otto non credo biſogni molto parlare, per dimoſtrare quanto la ſua autorità fuſſe tirannica, perchè niuno mai ſarà, che intendendo, che in Firenze un Magiſtrato ſolo con ſei ſave può diſporre della vita, e ſtato di ciaſcuno, che non giudichi tale autorità tirannica, e da eſſere da ogni ſavio Cittadino temuta: la qual coſa è ancora molto meglio nota a quelli, che hanno notizia di quelle Repubbliche antiche, che hanno avuto fama d'eſſere ſtate con prudenza temperate, nelle quali non ſi trova, che sì poco numero d'uomini abbiano avuta tanta poteſtà ſopra la vita, e ſtato de' Cittadini. Quelli ancora, che hanno ſcritto de' Governi delle Città, ed inſegnato, come le Repubbliche s'abbiano a temperare, non hanno mai introdotto nelle Civili amminiſtrazioni così violenta autorità di far male ſenza temere punizione, onde non ſieno mai per aſtenerſi dal male operare, peccan-

do, così nel non punire chi meritava punizione, come nel gaſtigare acerbamente chi non meritava d'eſſere gaſtigato; nè mi mancherebbono dell'una coſa, e dell'altra aſſai eſempj; ma perchè è mia intenzione moſtrare i mancamenti di quei Governi, e non infamar coloro, che governavano, però laſcio andare queſti eſempli, li quali, ſe adduceſſi, fariano, che molti ſi vergogneriano della loro malvagità, e voglio, che mi baſti avere dimoſtrato con quello, che è detto, la violenza, e tirannide di tal Magiſtrato, il quale, ſiccome fanno i Tiranni, molte volte per odio gaſtigavano troppo chi non meritava punizione, e chi la meritava per grazia non punivano; E avendo detto di ciò abbaſtanza, paſſiamo a' Collegi.

Che la Reputazione de' Collegi è tirannica, e diſutile alla Città.

C A P. VII.

I Collegi, che altrimenti ſon chiamati Gonfalonieri di Compagnia, furono, ſiccome di ſopra fu detto, ordinati dal Cardinale di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto in Firenze per mettere in concordia quella Città. Coſtui trovando i Po-

polari eſſere oppreſſati da' Grandi, ordinò i detti Gonfalonieri, i quali qualunque volta biſognaſſe, adunaſſero il Popolo, acciocchè coll'arme li difendeſſe da chi gl'ingiuriava. Fu adunque trovato tal Magiſtrato per difendere il Popolo da' Grandi, e di qui è nato, che inſino a i tempi noſtri s'è attribuito il nome di difendere la libertà. Ma fu sì male ordinato il modo di procedere in tal difeſa, che non ne riſultava altro, che tumulti, ed ingiurie, il che naſceva perchè in tal difeſa non s'oſſervava, nè modeſtia, nè alcuno civile coſtume, ma tutta con forza, e violenza procedeva; laonde multiplicando le ingiurie, ſempre naſcevano nuove cagioni di tumulti, e diſcordie civili, ed in queſto modo la Città, non quietava mai, ed il detto Magiſtrato non le fu di frutto alcuno, perchè dopo le ſue ordinazioni, ſuccedettero maggiori diſſenſioni di quelle, che prima erano ſtate, ſiccome nel ſuo luogo dimoſtreremo. Crebbe poi la ſua riputazione, quando per certa peſte non ſi trovando chi voleſſe ſtare nella Città, ed eſercitare i Magiſtrati, fu fatta quella legge, per la quale ſi toglieva a ciaſcuno il potere ottenere Magiſtrati, l'Avolo del quale non fuſſe ſtato veduto, o non aveſse ſeduto in uno de' tre Maggiori, chiamando i tre Maggiori, la Signoria, i Dodici, e li Gonfalonieri di Compagnia,

di che naſceva, che ciaſcuno deſiderava tal Magiſtrato per laſciare a i ſuoi Nipoti facultà di potere avere gl'Ufizj, ſe dal Padre per alcuna cagione non fuſſe loro laſciata; ſiccome queſta legge in quei tempi, ne i quali ella fu fatta, partorì forſe qualche utilità, così poichè la Città venne ſotto il giogo della Tirannide, aggiunſe a i Medici non piccolo favore, e riputazione, perchè avendo eſſi per opra degli Accoppiatori autorità di creare detti Magiſtrati, ciaſcuno Cittadino ricorreva a loro per averne alcuno, e non ſolamente d'eſſere egli imborſato, e tratto, ma ſe aveva ancora figliuoli, che fuſſero eziandio in faſcia, operava, che fuſſero tratti, acciocchè, ſe pure non aveſſero à ſedere, fuſſero almeno di tali Magiſtrati veduti; Dava adunque queſta legge grande occaſione a' Tiranni di guadagnarſi gli uomini, e farſeli amici, ſenza che era coſa molto aſſurda, e ridicula ſentire nominare alcuno, che fuſse in faſce, per uno de' Collegi, o de' Dodici, o de' Signori. Appreſso, che altra ingiuſtizia ſi ſentì mai maggiore, che torre i Magiſtrati a quelli, i Padri, ed Avoli de' quali non aveſsero ſeduto, o non fuſſero ſtati veduti de' tre Maggiori, quando gli altri piu antichi delle caſe loro, aveſsero quelli, ed altri Magiſtrati ottenuti? E ſenza dubbio egli non è ragionevole, che

gli uomini patiſcano la pena delle colpe degli Avoli, e Padri loro, quando eſſi ſieno virtuoſi, e coſtumati; oltre a queſto chi ben conſidera può vedere, che la ſopraddetta Legge da cagione agli uomini di volere meglio alla Tirannide, che alla libertà, perchè non ſi trova alcuno, che non ſia ambizioſo, e quelli., che colle loro ipocriſie, e ſimulate religioni fanno ſembiante del contrario, ſono quelli, che ſono più ambizioſi che gli altri, ſiccome ſa chi ha avuto pratica de' Cittadini. Eſsendo adunque così fatti gli uomini, ſenza dubbio è da credere, che a quel vivere ſieno più affezionati, nel quale più agevolmente poſsono conſeguire i deſiderj loro. Ma chi non ſa, quanta poca fatica era nella Tirannide, e quanto difficile nel Governo Civile, ottenere il Priorato, o il Magiſtrato de' Dodici, e Collegi? Ogni piccola amicizia, che altrui abbia co' Tiranni, fa, che ciaſcuno ottene il deſiderio ſuo, ma nell' amminiſtrazione Civile, biſognava aſpettare la grazia dell' univerſale, che vinceſse il partito, ed il favore poi della ſorte nell' eſser tratto. Imponendo adunque la predetta legge neceſſità agli Uomini di deſiderare detti Magiſtrati per la cagione detta, e trovando più facilità ad ottenergli nella Tirannide, che nella Repubblica civilmente governata, ſeguita di neceſſità, che gli uo-

mini abbiano cagione di eſſere affezionati più alla Tirannide, che alla Repubblica, e così queſto Magiſtrato de' Collegi, il quale ciaſcuno crede, che ſia defenſore della pubblica Libertà, è più della Tirannide, che di quella fautore, riſpetto a Cittadini, che lo deſiderano, ed hanno maggiore facilità d'ottenergli nelli Stati violenti, che ne' Civili, ſiccome per le ſopraddette coſe penſo, che ſia manifeſto; Oltre a queſto avendo tal Magiſtrato acquiſtato oppinion di difendere, e mantenere la libertà per la cagion ſopradetta, è poi proceduto tanto oltre coll' ardimento ſuo, che egli s'è arrogato autorità di trovarſi nelle conſultazioni, che fanno i Dieci, e conſigliare anco eſſo la Repubblica nelle faccende della pace, e guerra. E perchè ne' caſi, ne' quali ſi tratta della difeſa, o mantenimento della Libertà, tal Magiſtrato s'arroga grandiſſima autorità, non pare, che alcuno abbia ardire di conſigliare coſa, che ſia contro all' oppinione di quello, temendo di non eſſere infamato, come nemico della Libertà; e perchè quelli, che ſono ornati di tale dignità, ſono le più volte giovani, è forza, che manchino di quella prudenza, che ricerca il Governo Civile, talche la Città rade volte è conſigliata con ragione, ma più preſto ſecondo le paſſioni, e voglie particolari di tal Magiſtrato.

A che s'aggiunge, che ſempre nella Repubblica è qualche reputato Cittadino, che deſidera grandezza, e vedendo quel Magiſtrato molto a propoſito della ſua intenzione, ſi fa capo delle ſue oppinioni, acquiſtando loro coll'autorità ſua favore, e fede; ondechè avendo tali pareri origine da tal Magiſtrato, ed eſſendo favoriti da chi ha grandezza, e riputazione, niuno è tra gli altri, che poſſa dire, (ſe non con pericolo) il contrario, ſiccome avvenne nel principio della guerra paſſata, nel qual tempo furono fatte molte conſultazioni ſopra il mandare Ambaſciadori a Papa Clemente, e l'autorità, che ſi doveva dar loro, alle quali interveniva la Pratica ordinata al tempo di Niccolò Capponi, i Dieci, la Signoria, i Collegi, i Dodici; diſſe ciaſcuno la ſentenza ſua, la quale era ne' più, e maſſime in quelli della Pratica, che ſi faceſſe ogni accordo col Papa, purchè quello Eſercito non s'accoſtaſſe alle mura. I Collegi diſſero l'oppoſito, nè volero mai conſentire, che al Papa ſi concedeſſe coſa, che in parte alcuna, benchè minima, diminuiſſe la libertà della Città; ma uſarono in ciò tali parole, e tali ſpaventi, che niuno ebbe poi ardire di eſplicare liberamente il ſuo concetto. E ſebbene i Collegi preſono allora la parte onorevole, e generoſa, laddove quegli altri l'avevano preſa vituperoſa,

ſa, e vile, non reſta però, che quel modo di procedere non fuſſe tirannico, e violento, perchè il conſigliare debbe eſſer libero, e fondato in ſulle ragioni, e ſi debbe poi fare di quel parere elezione, che con migliori ragioni ſi può ſoſtentare. Chi conſigliava in quel tempo, che ſi faceſſe accordo, non allegava altre ragioni, ſe non i pericoli della guerra, la ſpeſa intollerabile, i danni, e ſimili coſe; talche non moſtrava muoverſi a così conſigliare da altro, che da paura, e viltà, ſiccome porge la natura de vecchi noſtri, li quali ſon vili, pauroſi, ed avari, e chi vuol vedere, che ſtima ſia da farne, guardi le prove, che fecero tutti quelli, che dalla Città furono, così dentro, come fuori in quella guerra adoperati, e troverà, che poco conto ſe ne debbe tenere, avendo quei, che andarono fuori tutte le Terre del Dominio, ſenza moſtrare alcuna generoſità perdute, ed eſſendoſi quelli, che governavano dentro, laſciatiſi in tal modo aggirare da Malateſta, che egli potette conſtringere la Città a darſi in preda a' nemici ſuoi, ſenza aver conoſciuto quello, che i piccioli fanciulli conoſceano, e per le ſtrade e piazze ſe ne lamentavano, cioè l'infedelità di detto Malateſta, la quale ſe pur conobbero, non avendo ſaputo a tempo gaſtigarla, è come ſe non l'aveſſero conoſciuta. E tornando al

al propoſito, ſiccome nell'amminiſtrazione della guerra non moſtrarono, nè prudenza, nè generoſità, così nel conſigliare non moſtrarono altro, che paura, e viltà. I Collegi, e altri, che avevano preſo la parte generoſa, non furono moſſi da altro, che da volontà di volere mantenere quel Governo, perchè nel conſigliare la difeſa, non allegavano ragione di tal momento, che doveſſe inducere gli Uomini a pigliar sì grande impreſa, ma diceano, che la Libertà ſi doveva difendere colla roba, e col ſangue: nè mancava chi con l'autorità di fra Girolamo, prometteva la vittoria certa. Tutto queſto inconveniente naſceva, perchè niuno era tra quei, che governavano, che conoſceſſe la grandezza delle forze della Città, talche dalla cognizione di eſſe, naſceſſe così generoſo ardimento di difendere quella Repubblica; Onde nel principio, e nel mezzo della guerra non fu mai capitolato di quanti danari la Città ſi poteſſe ſervire, quanto tempo le vettovaglie poteſſero durare, quello, che la Città ſi poteva promettere de' Soldati, e del Capitano, tal che tutte queſte coſe partitamente fuſſero note; ma al tempo così di Franceſco Carducci, come di Raffaello Girolami ſi governavano le coſe più con iſperanza, che con ragione; ed io più volte ſentj dire all'uno, ed all'altro, quando ſi era

era fatta qualche proviſione, o ricerca di vettovaglie. *Noi poſſiamo ancor durare, poniamo, due meſi, poi qualche coſa ſarà*; ed in capo a quel tempo ſi rifacevono le provviſioni più gagliarde che prima, di modo che la Città abbondava di tutte le coſe, che biſognavano per l'uſo della guerra, nè altro mancava, che prudenza, e fortezza di animo in quelli, che governavano, acciochè le poteſſero conoſcere, e ne' debiti tempi uſarle, le quali, ſe aveſſero ſaputo fare, ſenza dubbio la vittoria era della Città, la quale tanto in alto l'averia condotta, quanto è al preſente conculcata. Io mi ſono alquanto dal propoſito mio dilungato, benchè non ſenza qualche utilità, potendo ciaſcuno conoſcere per il precedente diſcorſo, quanto la Città abbia biſogno di regolare il modo, e l'ordine del conſigliarla, acciocchè non manchi di quella parte, ſenza la quale niuna Repubblica può reggere, e governare la ſua libertà. E tornando a quello dico, che è aſſai manifeſto, quanto il modo del procedere de' Collegi, e Dodici, perchè ciò, che ſi dice dell'uno, ſi dice dell'altro quanto alle azioni, non quanto all'origine, fuſſe ſtrano, e violento, e come ſenza eſſere corretto, ſiccome ſino a tempi noſtri non ha mai notabil frutto partorito, così per l'innanzi non potrà mai alla Repubblica in parte alcuna giovare; e ſe pure tal volta ne' tempi

tempi paſſati è ſtato fruttuoſo, non è ciò avvenuto per ſua natura, ma per eſſere ſtato in quello qualche uomo ſavio, o per altro accidente, come ſi potria vedere, quando veniſſero in conſiderazione quei tempi, e quei caſi, ne' quali alcuno tal Magiſtrato eſſere ſtato fruttuoſo affermaſse. Avendo detto de' Collegi a baſtanza, diſcorriamo al preſente, che diſordini, ed inconvenienti naſcevano dalla tirannica autorità, e ſiniſtri modi del procedere de i ſopraddetti Magiſtrati.

Che il Gonfaloniere acquiſtava maggior potenza di quella, che ſi conviene in un' Amminiſtrazione Civile.

CAP. VIII.

L'autorità, che le leggi davano al Gonfaloniere nel Magiſtrato ſuo, non era maggiore di quella, che avevano qualunque altro fuſse ornato del Priorato, perchè tanto valeva il ſuffragio ſuo, quanto quello di ciaſcuno altro del medeſimo Magiſtrato, ſuperava gli altri, perchè era qualunque volta voleva Propoſto, non ſolamente nella Signoria, ma in ciaſcuno altro Magiſtrato. Il che era ordinato, perchè non volendo il Pro-

poſto per alcuna cagione proporre ne' Magiſtrati le coſe occorrenti, ſi poteſsero per queſta via le faccende pubbliche eſeguire. Era adunque il Gonfaloniere in dignità ſuperiore a tutti gli altri, e in autorità eguale; ma perchè l'autorità de' Signori Dieci, Otto, e Collegi erano, come abbiamo ſopra dimoſtrato, tiranniche, e violenti, qualunque volta egli poteva diſporre di quei Magiſtrati, veniva l'autorità ſua a diventare tirannica, e violenta; e perchè il governo dello Stato era tutto poſto ſopra alle ſpalle de' Dieci, però il Gonfaloniere, eſſendo Capo della Repubblica, aſsai con loro praticava; ed eſſi per riverenza di quel grado, non ariano preſo deliberazione alcuna ſenza che egli ne fuſse conſapevole. Se adunque le deliberazioni de' Dieci ſoddisfacevano al Gonfaloniere, egli non aveva a'tra difficoltà; ſe le non gli ſoddisfacevano, egli con l'autorità ſua, o faceva venire i Dieci nella ſua oppinione, o eſſi ſtavano pertinaci; ſe mutavano parere, il Gonfaloniere aveva la ſua intenzione, ſe ſtavano pertinaci, conveniva, che il Gonfaloniere ſteſse paziente, o per altra via troncaſse i diſegni loro. E perchè ſtando paziente non gli pareva tenere quel grado con reputazione, però chi era Gonfaloniere, faceva ogni coſa, perchè tutta la Repubblica aveſſe dependenza da lui, e gli fuſſe quaſi ſot-

ſottopoſta, la qual coſa gli era facile a fare, potendo per il mezzo della Signoria, e Collegi, qualunque volta egli voleva, acquiſtare tutta quella poteſtà, che egli deſiderava, e non ſolamente tagliare tutte le deliberazioni di qualunque altro Magiſtrato, ma far sì, che niuno ardiſſe deliberare coſa, che fuſſe contra la ſua intenzione, perchè non aveva altra difficoltà, che ſecondare, e piaggiare, ſiccome vulgarmente diciamo, le oppinioni de' Signori, e Collegi, moſtrandoſi ſempre difenſore della Libertà contro alla potenza de' Grandi; & ogni volta, che egli aveva diſpoſti queſti due Magiſtrati, ſempre conduceva quello, che egli voleva, non oſtante qualunque altra repugnanza, che da Cittadino, o Magiſtrato, li fuſſe fatta; talche ſi poteva dire, che tutta la Città fuſſe in ſuo potere; e qualunque non procedeva per queſto modo, aveva ſempre nelle coſe grandi infinite difficultà: perchè venendo il Magiſtrato de' Dieci le più volte in perſone grandi, e riputate, difficilmente ne poteva diſporre, ſe non procedeva nel modo detto, e non procedendo, ma trattenendo i Dieci, era poco grato a i Signori, e Collegi, e per conſeguente all'univerſale. Perchè queſti due Magiſtrati pigliavano occaſione di calunniarlo dal non conferire egli, e li Dieci con loro le faccende dello Stato; e da queſte varietà nacque, che alcu-

alcuno di quelli Gonfalonieri fatti dal MCCCCLXXXXIV. al MDXII. furono grati all'univerſale, ed alcuni odioſi. Piero Soderini toſto, che egli fu creato Gonfaloniere, conobbe queſta neceſſità, che aveva, chi teneva quel grado, di trattener li due Magiſtrati, ſe voleva nella Repubblica poter alcuna coſa, e ſi volſe a farlo, e lo ſeppe in tal maniera fare, che egli non ebbe mai difficoltà alcuna, e potette ſempre diſporre di tutta la Città in quel modo, che gli pareva. Perchè ogni volta, che i Dieci, eziandio nel Conſiglio della Pratica, aveſſero fatto deliberazione alcuna, che le fuſſe diſpiaciuta, poteva con autorità della Signoria, e Collegi, ſotto colore di volere, che quei Magiſtrati intendeſſero ancor eſſi le coſe, che appartenevano a tutta la Città, tagliarla, e deliberare, come gli pareva, ſiccome avvenne nell'anno MDVII. nel qual tempo eſſendo la venuta dell'Imperatore in Italia in grandiſſima ſpettazione, e volendo Giovambatiſta Ridolfi, e gli altri più riputati Cittadini della Città noſtra mandargli Ambaſciatori, nè volendo a ciò conſentire il Gonfaloniere, per non diſpiacere al Re di Francia, impedì agevolmente nel modo detto tal deliberazione; e ſebbene tutto l'animo di Piero Soderini era volto al ben pubblico, non era però, che queſto modo di procedere non fuſſe violento, e tiran,

tirannico, e di malvagio eſemplo; Perchè poteva venire un altro dopo lui, il quale per queſti mezzi riconciliatiſi gli animi dell' Univerſale, ed acquiſtata quell' autorità, che aveva Piero Soderini, l'uſaſse in pernicie della Repubblica. Queſta tanta autorità, che io dico, che aveva Pier Soderini, alienò gli animi d'alcuni principali Cittadini della Città da quella amminiſtrazione. Perchè vedendo ogni coſa ridotta in potere del Gonfaloniere, non pareva loro aver alcuna autorità, e quantunque fuſsero ornati delle prime dignità, non le ſtimavano, vedendo, che ad ogni modo, dependevano dal Gonfaloniere: talche coſtretti da queſta mala contentezza, conſentirono alla rovina di quello Stato, ad a rimettere i Medici; e benchè queſti tali non meritino laude alcuna, anzi biaſimo, e vituperio, non è però, che quel modo di procedere non ſia da biaſimare, e da correggere, per tor via le cagioni di quelle male contentezze. E che ſia vero quello, che io dico, ſi manifeſta per quei tempi, ne' quali il Gonfaloniere non era perpetuo, cioè nel MCCCCLXXXXIV. inſino al MDXII. ne' quali anni i primi Cittadini della Città non alienarono mai l'animo dalla Repubblica, anzi ſempre francamente contra gli aſsalti eſterni, e contra le congiure domeſtiche la difeſero; Il che naſceva perchè in quella forma di vivere,

vere,

vere, avendo ſempre biſogno la Repubblica de' conſigli, e favori loro, eſſi vi avevano quella autorità, e riputazione, che volevano, della quale paſcendoſi, vivevano affezionati a quella Repubblica, che li faceva per tutto riguardevoli, ancorachè quella amminiſtrazione mancaſſe di certo modo di onorare i Cittadini grandi, come di ſotto diremo. Ma toſto, che fu fatto il Gonfaloniere perpetuo, eſſendoſi radunata tutta la loro reputazione, ed autorità nella perſona di quello, tutti alienarono l'animo di quella amminiſtrazione, e lo piegarono a volere piuttoſto vivere in una Tirannide, che in un Governo Civile; * l'altro è l'eſſere ornati di grandiſſime dignità, che rendono le perſone di quelli, ne' quali elle vengono, conſpicue, ed onorate. Nelli due Governi paſſati i Grandi vi acquiſtavano grande autorità, la quale era loro finalmente a infamia, e vituperio, ſiccome noi diſcorreremo, e pochiſſimi ancora vi avevano luogo, e quelli, che ve l'avevano, uſavano mille artifizzj, che non erano convenienti a qualunque regolata Città; Talche da tanta loro autorità, non ne riſultava loro quell' onore, e grandezza, che deſideravano, e non vi eſsendo modo a paſcerli colle dignità, era forza, che reſtaſſero malcontenti.

Peccavano adunque i detti Governi, non

eſſen-

eſſendo ordinati in modo, che poteſſero ſoddisfare a così fatti deſiderj, li quali quando non hanno la loro ſoddisfazione, ſono aſſai ſpeſſa cagione delle rovine delle Città, e perciò è da provvedere, che la Repubblica ſia privata di tali mancamenti, acciocchè in qualunque ſua parte ſi poſſa perfetta chiamare.

Narrazione per la quale ſi dimoſtra, che i Cittadini non potevano eſſere affezionati a' due Governi paſſati, e perciò ne ſeguì la rovina loro.

CAP. IX.

NOi abbiamo inſino a qui trattato tutti i principali mancamenti, che erano ne' due Governi paſſati, e di alcuni altri, che ſono rimaſi indietro, venendo a i luoghi loro, diffuſamente diſputeremo. Ma per queſti, che ſono narrati, aſſai chiaro eſſer credo, che ne' detti Stati non era quella libertà, che ciaſcuno ſi credeva poſſedere, eſſendo ſottopoſti a così violenti, e tiranniche autorità, come eran quelle de' principali Magiſtrati, le quali ſebbene erano conoſciute da tutto l'univerſale della Città, non-

nondimeno con molta lunghezza di tempo ſariano venute in notizia di ciaſcuno, perchè pochi ſono in Firenze, che in ſpazio di qualche anno non abbiano per faccende private a trattare con alcuno de' ſopraddetti Magiſtrati, ed in queſto modo ciaſcuno viene a conoſcere la natura loro, la quale trovando tirannica, e violenta, toſto divien nemico di quel Governo, nel quale elle ſono ſopportate, tantochè poco rimangono alla Repubblica affezionati, non vedendo in eſſa quella Libertà, la quale credevano, che fuſſe. Io mi ricordo aver ſentito dire a molti, i quali per cauſe private avevano a trattare con Magiſtrati, quando non era fatta loro quella ragione, che a loro pareva meritare, *guarda bella Libertà, che è queſta*; e così tutto l'odio, che portavano all' avverſario, lo volgevano contro alla Repubblica. Il che non naſceva da altro, ſe non che pareva loro, che i Magiſtrati faceſſero ragione a chi pareſſe loro, e non a chi la meritava, il quale giudizio non ariano potuto fare, ſe tali autorità non foſsero ſtate violenti, e tiranniche, ma fuſsero ſtate regolate in maniera, che a ciaſcuno fuſſero apparſe civili, e moderate.

Concludendo dunque dico, che chi deſiderava libertà ne' due Governi paſsati, non ve la trovando, non poteva eſser loro affezionato. Il ſimile avveniva a quelli, che deſi-

deſideravano onore, e grandezza, li quali non potendo ottenere li loro deſiderj, come abbiamo dimoſtrato, alienavano gli animi dalla Repubblica, levando da quella l'affezione, di che ſeguitava, che vedendo ciaſcuno tante male contentezze, e tanti altri diſordini, che di ſopra ſono narrati, non poteva ſperare quella tranquillità e pace, che naturalmente da ciaſcuno è deſiderata, e perciò non poteva eſsere a così fatti Governi affezionato. E qualunque volta egli avviene, che le Repubbliche non hanno i ſuoi Cittadini partigiani, ed affezionati, è difficile penſare, ch'elle poſsano avere lunga durazione, perchè non eſsendo le diſeſe vigoroſe, come le offeſe, è neceſſario, che rimangano oppreſſe, e quelli, che non amano una coſa affezionatamente, la difendono anco con negligenza, e traſcuraggine Il contrario avviene, quando i Cittadini ſono affezionati alla Repubblica, ſiccome erano i Romani al tempo de Tarquinj, agli aſſalti de' quali fu fatto reſiſtenza da loro con tanta fortezza, che ogni loro impreſa rimaſe vana: Ma quando Catilina volle opprimere la Repubblica, non fu già da ſuoi Cittadini allora difeſa con quel vigore, e fortezza d'animo, colla quale era ſtata difeſa al tempo de' Tarquinj. Però è neceſsario con ogni induſtria provvedere, che i Cittadini ſieno partigiani, ed affezionati alla Re-

Repubblica loro, acciocchè ne' pericoli di eſsa ciaſcuno ſia pronto a difenderla, non come coſa pubblica, ma come privata. Il che ancóra tanto più è da provvedere, perchè par naturale, che quelle coſe, le quali attengono a molti, ſempre ſiano con pigrizia, e freddezza difeſe. Ma venendo alla Repubblica noſtra, non è da maravigliarſi, ſe il primo Governo rovinò al tempo di Piero Soderini, perchè mancava d'affezionati, che voleſſero la difeſa di quello, come di coſa privata pigliare; il che naſceva, perche chi deſiderava libertà, non ve la trovava per le ragioni dette. Chi appetiva onore, e grandezza non poteva anco queſte coſe ottenere, perchè ſebbene moltiſſimi erano onorati, eſſendo eletti frequentemente nelle prime dignità, queſto onore non era molto ſtimato, prima, perchè ogni coſa finalmente ſi riduceva al Gonfaloniere, come di ſopra fù dimoſtrato, ſecondariamente, perchè tali onori non recavano loro reputazione alcuna; Il che avveniva per li ſiniſtri modi del procedere nelle deliberazioni pubbliche, la qual coſa fu di ſopra dimoſtrata, talche quando alcuno laſciava un Magiſtrato, non pareva, che aveſſe acquiſtato alcuna qualità, ed in ogni coſa tornava a ciaſcuno altro molto eguale, e tal volta inferiore per l'odio, ed infamia, che alcuna volta acquiſtavano i Magiſtrati, co-

 me

me anco di ſopra fu detto. Non amando adunque queſti tali quella Repubblica come coſa privata, mentre che durò la pace, atteſero a godere i beni della Città, quando venne poi la guerra, ſi ſtettero alle caſe loro, e non vollero pigliare la difeſa di quella coſa, che non recava loro nè onore, nè utilità notabile. Appreſſo, quelli, che appetiſcono grandezza aſpirando al Principato, non potendo in parte alcuna ottenere il deſiderio loro, non oſtante, che molti fuſſero onoratiſſimi ſecondo, che pativa quella forma di vivere, vivevano maliſſimo contenti, non ſolamente, perchè non avevano quello, che eſſi deſideravano, ma eziandio perchè altri aveva quello, che averiano eſſi voluto, cioè per l'invidia, che portavano a Piero Soderini; e per eſsere quel Governo pieno di tanti errori, quanto abbiamo diſcorſi, avevano già occaſione di ſeminare mala oppinione di quella Repubblica, ed alienar da lei gli animi di quelli, che ſi laſciavano alla loro autorità perſuadere; talche eſsendo divenuti nemici a quella amminiſtrazione, fecero opera, perchè quella ruvinaſse, non per correggerla, e ridurla a perfezione, come eſſi poi dicevano, ma per eſaltare ſe medeſimi, ed eſsere piuttoſto in una Tirannide, che non patiſce correzione, tirannicamente, che in un governo civile, che ſi può correggere, civilmen-

mente onorati; e ſe pure avevano buona intenzione, non preſero partito, nè di prudente, nè di buon Cittadino, ma di ſtolto, e malvagio, perchè chi è quello, che abbia mai veduto Medico alcuno aſpettare, che un corpo malato venga all'ultima ſua corruzione, e morte, e poichè egli è morto cercare di ſanarlo? Queſto fecero i Cittadini noſtri al tempo di Piero Soderini. Era la Repubblica un corpo malato, ma eſſi non cercavano di levarle il male da doſſo, e ſanarla, ma vollero, che la moriſse, credendo poi poterla riſuſcitare, e non penſarono, ch'egli era molto più agevole aggiungere quello, che mancava, che da principio rifarla. Dovevano piuttoſto con buone perſuaſioni, moſtrando a ciaſcuno i mancamenti della Repubblica, e l'amor loro verſo la Patria, sforzarſi di correggerla, e quando il Principe aveſse voluto dare impedimento, perchè così potrebbono dire, non averebbe potuto, perchè quando ſi fuſse ſcoperto la lor buona volontà, avrebbe valuto più l'autorità loro, che quella del Principe. Di che ne abbiamo veduto eſempio al tempo di Niccolò Capponi, il quale eſſendo Gonfaloniere, fu ridotto a quello da i ſuoi avverſarj, che era, come ſe fuſſe meno, che privato. Ma non avendo fatto alcuna di queſte coſe, è da concludere, che la mala contentezza loro, non naſceſſe dall'amore della Patria, maſſima-

ſimamente, perchè rariſſimi ſono quelli, a i quali i pubblici diſordini rechino tanto di afflizione, che ne reſtino malcontenti, e per rimediare ſi vogliano mettere a pericolo alcuno. Reſta adunque, che fuſſero malcontenti, per non vedere modo al potere ottenere quelle coſe, che eſſi per la loro proprietà deſideravano, e per potere ottenerle, in qualunque modo faceſſero ogni opera, che quella Repubblica rovinaſſe. Ma è da notare, che quattro ſono le coſe, dalle quali gli Uomini ſono moſſi, cioè roba, onore, danno, e ignominia; ma perchè chi teme ignominia è cupido d'onore, e chi teme il danno è cupido della roba, vengono ad eſſere due le coſe, che muovono gli Uomini a pigliare qualche impreſa, cioè roba, e onore, e dall'appetito di quelle due coſe, naſceva la mala contentezza di quelli, che ruinarono il detto Governo, i quali erano di due ſorti, perchè alcuni erano interamente eſcluſi dalla Repubblica, non perchè ella non gli aveſſe onorati, perchè niuno fu dopo il MCCCCLXXXXIV. che non otteneſſe quelli onori, che volle, ma perchè eſſi ſpontaneamente s'erano tirati indietro, e di queſti la maggior parte per li debiti grandi, che avevano fatti, non potevano piu ſtare a Firenze, e però erano coſtretti deſiderare, che quel Governo rovinaſſe. Queſti adunque tenevano prati-

che

che co' Fuoruſciti di rimetterli dentro, e de' Giudizzj poco, o niente temevano per due cagioni. La prima, perchè avevano veduto, che Piero Soderini per qualſivoglia cagione non era per operare ardentemente, che chi peccava contro allo Stato, fuſſe ſeveramente punito; la ſeconda perchè ſapevano, che ne' giudicj ordinarj avevano tanti amici, che ſarebbero difeſi, talche con gran loro ſicurtà potettero procacciare la ruina della Città. Nè da altra cagione furono moſſi queſti, che da deſiderio di roba, la quale non potevano conſeguire, ſe non avevano la Repubblica in poteſtà loro, o di chi eſſi poteſſero diſporre; il che per mala ſorte della Città, e buona loro, venne facilmente fatto. Altri ottenevano i ſupremi onori, ed erano in ogni azione pubblica onorati, nondimeno per le cagioni dette di ſopra non facevano molta ſtima di tali onori, non ſi vedendo in quella grandezza, che pareva loro di meritare; onde da queſta mala contentezza coſtretti, procacciarono la ruina della Repubblica. Il che potettero agevolmente fare, perchè trovandoſi nelle pratiche, e ne i Magiſtrati, amminiſtravano, e conſigliavano ogni coſa, non ſecondo l'utile della Repubblica, ma ſecondo gli affetti particolari, e tutti i mali umori della Città andavano accreſcendo, quanto potevano, per privare la Re-

pub-

pubblica d'amici, e di reputazione. Queſti ſenza dubbio furono moſſi a deſiderare la ruina di quel Governo, da cupidità d'onore, e grandezza, la quale non potevano in eſſo ottenere. E quantunque paja non credibile, che chi fa opera, che la Patria ſua venga ſotto il Tiranno, ſia moſſo a ciò da deſiderio di gloria, ed onore, non ſi eſſendo mai ſentito, che alcuno per così fatta impreſa ſia divenuto glorioſo, ma sì bene chi colla morte di eſſo ha ridotta la Patria in libertà; ſiccome noi vediamo, che neſſuno fù mai tanto ſcellerato, o ſtolto, che giudicaſſe Curione degno di lode, per avere venduto la Patria ſua, e ſottomeſſola al Tiranno, e non eſaltaſſe Bruto inſino al Cielo, per averlo ammazzato, e renduto alla Patria la Libertà. Nondimeno è da notare, che pochiſſimi ſon quelli in tutti i luoghi, che ſieno della vera gloria deſideroſi, perchè niuno quaſi è, che penſi quello eſſere glorioſo, che per univerſal conſenſo è reputato ſavio, e valente, ma quello, che ha maggiore poteſtà, che gli altri, laddove appreſſo agli antichi Romani maggiore gloria ricavava il deporre la Dittatura, che pigliarla; Deſidera ciaſcuno adunque potere, e penſando eſſere più facile ottenere il deſiderio ſuo da un ſolo, che da molti, però ſi volge a favorire il Tiranno, il quale per natura ſua ſempre eſalta alcuni,

ni, e vuole, che ſi creda, che abbiano appreſſo di ſe poteſtà, la quale oppinione fà, che gli altri cedono, ed attribuiſcono loro ogni onore, ed ogni reverentia, talche ſendo nel vulgo riguardati, e coſpicui, par loro avere quella gloria, che ſon iti cercando, e così fatta è la gloria, e l'onore, che deſiderano i noſtri Cittadini. Baſta loro avere le prime dignità, e potere venire in Piazza, e innanzi ſi riducano nell' Audienze, farſi molto ben vedere, e riſpettare privatamente a chi ha biſogno del Magiſtrato, e conſumare più tempo fuori della pubblica reſidenza, che in eſſa poi non conſumano, parendo loro bella coſa eſſere in Piazza accerchiati intorno dalla moltitudine, e tal volta eſſer veduti parlare col Tiranno, o ſederli, o camminarli a canto, le quali coſe fanno ſenza dubbio, che eſſi ſono in maggiore grado, e più onorati, che gli altri: Ed eſſendo ſempre appreſſo a chi può il tutto, par loro aver grandiſſima parte di tal poſſanza, e perciò aver cagione di contentarſi. Così fatti erano quelli, che per appetito d'onore erano malcontenti al tempo di Piero Soderini, e deſideravano la rovina di quello Stato, ed ottennero il deſiderio con eſito conveniente alla ſtoltizia loro, eſſendo poi ſtati coſtretti, non che altro a ſervire gli Staffieri di quelli, a i quali avevano la Patria ſot-

ſottomeſſa. Ma per concludere queſta parte, quelle due ſorte di nemici della Repubblica erano ſempre parate, e pronte a ruinarla, e non laſciavano mai preterire occaſione alcuna, ma l'una di eſſe oppugnava la Repubblica ſenza riſpetto, tenendo, come è detto pratica co' Medici, o facendo tutto quello le pareva; l'altra procedeva occultamente, dando mali conſigli, quando erano chiamati alle pubbliche conſultazioni, e togliendo con ogni induſtria credito, e riputazione allo Stato. Quelli, che avevano qualche ſoddisfazione in quel Governo, non però gli erano tanto affezionati per le cagioni dette, che l'amaſſero, come coſa privata; talche perdendola, penſaſſero non la potere per altre vie racquiſtare, laonde nella difenſione di quella amminiſtrazione furono freddi, e pigri. Il Popolo, cioè quella moltitudine, che è in Firenze a gravezza, non eſſendo partecipe delli onori, e comodi pubblici, non poteva eſſere a quel vivere, come a coſa privata affezionato, perchè perdendolo, non veniva, a perder coſa, della quale ſentiſſe il danno preſente. Della Plebe eſtrema non è da parlare, perchè naturalmente aderiſce à quella fortuna, che vince.

Reſtavaci il Principe colla caſa ſua, al quale s'aſpettaſſe più, che agli altri la difenſione dello Stato, ſimilmente alcuni altri,

tri,

tri, li quali per loro elezione l'amavano ardentemente. Onde poſſiamo concludere, che in Firenze nel MDXII. molti fuſſero parati a ruinare la Repubblica, pochi, che la voleſſero difendere, aſſaiſſimi, che ſteſſero a vedere. Nella ruina del ſecondo Governo poſſiamo ben dire, che molti fuſſero parati alla ſua deſtruzione, il che è manifeſto per tanti che abbandonarono la Città, e coll'arme le vennero contra; Non poſſiamo già dire, che da pochi fuſſe difeſo, o che aſſai ſi ſteſſero a vedere, perchè la Città fu difeſa da tutto l'Univerſale con tanto conſenſo, e con tanto ardore, con quanto non ſia ſtata mai alcuna altra difeſa, la qual coſa è manifeſta per il lungo aſſedio, il quale con tanto ſpendio, e tanti pericoli, e tanta pazienza fu ſopportato. Nè furono gli Uomini tanto pronti a queſta difenſione, perchè in quel Governo non fuſſero i medeſimi errori, che erano in quello, che ruinò nel MDXII. perchè i medeſimi vi erano, come di ſopra fu detto, e mancando dell'ordine del Gonfaloniere perpetuo, vi venivano ad apparire maggiori. Ma nacque tanta altezza d'animo, perchè avendo quell' Univerſale così violenta tirannide per quindici anni ſopportato, nel qual tempo ciaſcuno vide la Città ubbidire, ora a' Piſtoleſi, ora a Prateſi, ora a' Cortoneſi, e mille altri obbrobrj,

che

che per vergogna voglio tacere, fu coſtretto ad amare il governo, che ſuccedette di qualunque ſorte egli ſi fuſſe. A che ſi aggiunge, che ciaſcuno ha oppinione, che qualunque volta il Conſiglio regge nella Città, non poſſa eſsere alcuna coſa tirannica, e penſando i più, che quella foſse perfetta libertà, le portavano affezione, e non fu grave all'Univerſale ſopportare così lungo aſsedio con tanti pericoli, e ſpeſa per difenderla, e mantenerla: Oltre a queſto, eſsendoſi ſcoperti alcuni molto nemici della caſa de' Medici, e de' loro partigiani, furono coſtretti per timore degli avverſarj, pigliare così aſpra, e terribile difeſa, ma quel che fece, e reſse il tutto, fu la Milizia nuovamente in quel Governo ordinata; Queſto ordine fu quello, che mantenne la Città ſenza tumulti, i quali ſenza dubbio per li tanti diſpareri, che erano tra' Grandi di quel Governo, ſi ſarebbono ſuſcitati, ſe ciaſcuno non aveſse veduto, che mal può colui gli altri avanzare, che ſi poſsono anche eſſi coll'arme difendere. E nella Guerra poi tenne ubbedientiſſimi, e quieti i Soldati foreſtieri, ſenza fare di quelle violenze, che ſi ſono inteſe, eſsere ſtate fatte nelle difeſe di Milano, Pavia, Napoli, e d'altre Città, le quali ſebbene ſi ſono difeſe da' nemici di fuori, ſono ſtate preda de' Soldati di dentro,

tro; Il che non avvenne mai in Firenze, anzi ciaſcuno ſoldato foreſtiero ſtette ubbidiente, e pacifico, e non di minor voglia ſopportò gli ſtenti dell'aſsedio, che ſi faceſsero i Terrazzani. E' adunque la Città noſtra grandemente obbligata a quella gioventù, la quale ſtando giorno, e notte coll'armi indoſso su per le mura, su per li baſtioni, fece sì, che ella non divenne preda de' nemici, e le ha partorito quella gloria, la quale nè ella, nè altra Città d'Italia ha potuto mai ne' tempi noſtri acquiſtare, e poichè dell'eſsere ſtata vinta, ha conſeguito gloria, ed onore, ſi può facilmente conghietturare in quanta altezza, e reputazione ella ſarebbe ſalita, ſe ella fuſſe rimaſa vittorioſa. Ma ſiccome ella è obbligata grandemente a così valoroſa gioventù, così ſi può grandemente lamentare di tutti i vecchi, che in quella guerra furono, o dentro, o fuori per difeſa della Città adoperati. Primieramente tutti quelli, che andarono Commeſſari per le Terre del Dominio, tutte le perderono, ſenza moſtrare generoſità alcuna, cedendo ſempre alli avverſarj ſenza vederli non che altro in viſo. Piſa ſolamente ſi tenne, perchè non ebbe oppugnazione; ma ſe l'aveſſe avuta, non averiano fatto quelli, che v'erano Commiſsari, miglior prova, che gli altri, non avendo nell'altre coſe fatto ſegno al-

alcuno di fortezza, e prudenza; Lorenzo Carneſecchi (perchè di Franceſco Ferrucci voglio parlare in altro luogo) eſsendo in Caſtrocaro, ſi portò di ſorte, che merita commendazione. Quelli che governarono dentro, cioè i Dieci, e Commiſsari non conſigliarono mai, o eſeguirono coſa, nella quale non aveſsero tra loro mille diſpareri; ſe avevano a eleggere un Capitano, erano ſempre tra loro per le paſſioni private in mille diſcordie; ſe avevano a creare un Commiſſario, che ſteſse a qualche Porta, o fuſse prepoſto a qualche cura, era difficil coſa trovarne alcuno, che piaceſse a tanti, che ſe ne poteſse fare deliberazione; ſe venivano tra loro in diſputazione d'alcuna coſa, il fine era dirſi villanie con parole piene d'oltraggio, e vitupero. Non ſapevano, nè con fatti, nè con parole intrattenere i ſoldati, tutto il giorno ſi lamentavano della infedeltà del Capitano, e non ſeppero mai pigliar partito di gaſtigarla, e finalmente dove i Giovani duravano ogni fatica, pativano ogni ſtento, ſi mettevano in ogni pericolo per difendere la Patria, queſti vecchi facevano ogni coſa, perchè ella fuſse oppreſſa, e ſaccheggiata, governando le coſe con tanta inſolenza, ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare le loro malvagità, perchè mi viene grandiſſimo ſtomaco, qualunque volta io mi rivolgo per la mente i ſiniſtri modi loro, e voglio tornare a dire, che ſe una Repubblica piena di mancamenti, come di ſopra abbiamo veduto, ha fatto prove così maraviglioſe, è da penſare, che una, che manchi d'ogni errore, e ſia in qualunque ſua parte perfetta, avanzerà in tutte le ſue azioni l'immaginazione di ciaſcuno: E non ſia chi da tanti inconvenienti prenda sbigottimento alcuno, penſando, che la correzione ſua non ſia poſſibile, perchè l'è non ſolamente poſſibile, ma facile, e ſenza molto alterare il ſubietto ſi può agevolmente introdurre, ſiccome a qualunque leggerà tutto quello, che a ſcrivere mi reſta, ſarà chiaro, e manifeſto.

Fine del Secondo Libro.

DELLA
REPUBBLICA
FIORENTINA
DI MESSER
DONATO GIANNOTTI
LIBRO TERZO.

Che biſogna prima introdurre il Governo civile, e poi la Milizia.

CAPITOLO PRIMO.

TUtti quelli, che danno leggi a' Popoli, ed ordinano Repubbliche, è neceſſario, che abbiano ſempre l'animo diritto alla diuturnità dello Stato, che introducono. E perchè ciaſcuno Stato rovina per due cagioni principali, l'una è intrinſeca, come ſono le diſenſioni civili, ed altri diſordini, che naſcono dentro; l'altra è eſtrinſeca, come ſono gli aſsalti eſterni, all'una col buon ordine, e forma della Repubblica, la quale s'ingegnano introdurre, all'altra con la Milizia ben ordinata provveggono: queſti penſieri caddero nella mente di

di Licurgo Lacedemonio, quando ordinò la ſua Repubblica, la quale durò ottocento anni colle medeſime leggi, e non patì mai alcuna intrinſeca alterazione, e dagli aſſalti eſterni ſi potette difendere: Romulo ancora ſopra tutti gli altri ſapientiſſimo, quando ordinò la Repubblica, pensò, oltre alle preddette due coſe, al propagare l'Imperio. Queſto è manifeſto per la violenza, che usò nel ratto delle Sabine, perchè è veriſimile, che egli aveſse penſato molto innanzi d'avere a far violenza, e perciò ſi fuſſe provveduto di tutte le coſe opportune, e qualunque penſa a fare violenza, ſe non penſa d'avere a vincere, è da eſſere reputato ſtolto. Pensò adunque Romulo a fare violenza, e d'avere a vincere, e per conſeguente al propagare l'Imperio, e far grande la ſua Repubblica: la cagione ancora, che l'induſſe a far tal violenza, non fu altro, che la cupidità dell'Imperio, perchè ſe non voleva quello accreſcere, non gli era neceſſario uſare tal violenza; perciocchè aveva tanti uomini, che facevano conveniente corpo d'una Città non ambizioſa, la quale ſi voglia ſolamente mantenere, e non deſideri accreſcimento, e delle donne per li uomini ſuoi averebbe trovato in ſpazio di tempo, ſenza che quelle d'Alba non gli ſariano mai mancate; Ma volendo egli accreſcere l'Imperio, pensò per qualche one-

ſta via ad irritare li vicini, per avere occaſione di ſoggiogargli, la qual coſa poichè felicemente gli ſucceſſe, fece molte ordinazioni appartenenti all' ampliare, e ſopra ogn'altra coſa è da lodare la conſuetudine d'incorporarſi dentro i nemici ſuperati, e per quella via far grande la ſua Città. Queſta oſſervazione fu quella (come prudentiſſimamente diſcorſe Dioniſio Alicarnaſſeo) che al Popolo Romano recò sì maraviglioſa grandezza, perchè non era poſſibile, che Roma teneſſe l'Imperio del Mondo, ſe prima non era divenuta sì grande, che fuſſe a tanto Imperio proporzionata. Sparta perchè non ebbe chi v'introduceſſe tale uſanza, non potette pervenire a tanta grandezza, e ſe il ſuo Ordinatore aveſſe avuto tale avviſo, era impoſſibile, che non acquiſtaſſe il medeſimo Imperio, che Roma, perchè nell' altre coſe era ottimamente ordinata, e perciò ſi potette mantenere libera dalle alterazioni intrinſeche, e difenderſi dagli aſsalti eſterni. Io ſono alquanto dal propoſito mio deviato, ma tornando a quello, dico, che gli ordinatori delle Repubbliche principalmente deono avere per obietto quelle due coſe, che partoriſcono alla Città diuturnità, e lunga vita, cioè buon'ordine, e buona Milizia. La Città di Firenze, come abbiamo di ſopra dimoſtrato, è ſubietto capaciſſimo d'una buona ordinazione, la quale mantenga la Città libera dall' alterazioni intrinſeche, ed agevolmente vi ſi potria introdurre, come apertamente nel procedere di queſto diſcorſo ſi vedrà. E perchè nella forma del vivere paſsato ſi dette alla Milizia principio, la quale fu di tanta utilità, quanto niuno mai potette immaginare, non ſaria anco difficultà alcuna ad introdurla di nuovo, perchè avendo veduto ciaſcuno quanto ella ſia fruttuoſa non ſolamente contro agli aſsalti eſterni, ma eziandio contro a i tumulti civili, non ſi troverebbe chi contraddiceſse la ſua introduzione, laddove nella paſsata amminiſtrazione da' più ſavj, e potenti Cittadini di tal Governo, per diverſe cagioni fu contraddetta; ma ſe noi conſideriamo bene, è di maggiore importanza introdurre una buona forma di Repubblica, perchè dietro a queſta agevolmente s'introdurrà buona Milizia, ma dove fuſse la Milizia introdotta, non ſaria forſe così agevole introdurre buona ordinazione, perchè naturalmente gli Uomini militari ſono meno, che gli altri trattabili; E perciò Romulo primieramente introduſse gli ordini civili, e poi gli ordini Militari, e potette coſtui in breviſſimo tempo ogni coſa condurre, perchè eſsendo Principe aſsoluto non aveva chi contraddiceſse. Appreſſo, quegli Uomini, che lo ſeguitavano ava-

vano a pigliare forma di vivere, e facilmente preſero quella, che fu loro innanzi propoſta. In Firenze adunque eſsendo di maggiore importanza, introdurre un buon Governo, che una buona Milizia, perchè invero la Città ne' tempi paſsati ha piuttoſto patito per mancamento di Governo, che di Milizia, forſe per le qualità dell'armi, e de' tempi, tratteremo prima di quella parte, che appartiene all'introduzione del Governo Civile, e poi diſputeremo della Milizia, ſiccome ancora di ſopra promettemmo di fare.

Come ſi debbe temperare lo Stato Miſto.

CAP. II.

NOi moſtrammo di ſopra, che il Governo miſto era di tutti gli altri il migliore; ma perchè queſta miſtione ſi può variare, è neceſsario, che determiniamo, in che modo vogliamo temperare queſta noſtra Repubblica. Dico adunque, che queſta miſtione ſi può fare in due modi, uno è, quando le tre ſpecie di Repubbliche ſopraddette ſono in tal modo inſieme temperate, che l'una poſſiede eguali forze a quelle dell'altra; l'altro è, quando le tre dette ſpe-

ſpecie di Repubbliche ſono in tal maniera temperate, che l'una di quelle eſercita nel compoſito maggiore potenza, che ciaſcun'altra per ſe, come ſe un Medico temperaſse una Medicina in tal modo, che in eſsa un ſemplice aveſse maggiore virtù, che ciaſcuno altro ſeparato. Conſideriamo ora, ſe in alcuno di loro ſi trova mancamento, e dico, che il primo modo, ſecondo il quale le forze di ciaſcuna parte ſono eguali a quelle dell'altra, ſenza dubbio è difettivo, e non ſi debbe ſeguitare, perchè non è poſſibile temperare uno Stato tanto perfettamente, che la virtù, o vogliamo dire poteſtà di ciaſcuna parte non appariſca; perciocchè in tal miſtione avviene il contrario, che nella miſtione delle coſe naturali, nella quale le virtù particolari delle coſe, di che ſi fa miſtione, non rimangono nel miſto apparenti, ma di tutte ſe ne fa una ſola, la qual coſa non può nel temperare una Repubblica avvenire, perchè biſogneria peſtare, e tritare in modo gli uomini, che de' Grandi, Popolari, e Mediocri, ſe ne faceſſe una ſol coſa diverſa in tutto da quelle tre fazioni, la qual coſa ſenza dubbio è impoſſibile. Rimanendo adunque le virtù di ciaſcuna parte apparenti nella miſtione, è neceſſario, che, eſſendo l'oppoſizioni, e reſiſtenze eguali, non manchino le Repubbliche, in tal modo temperate, di Civili diſ-

 ſen-

ſensioni, le quali aprano la via alla rovina loro. Che le Repubbliche nel ſopraddetto modo temperate ſien ſempre alle civili diſcordie eſpoſte, ſi manifeſta per la Repubblica Romana, la quale, ſecondochè ne diſcorre Polibio, era compoſta delle tre ſopraddette ſpecie, in tal maniera, che la virtù, e poteſtà di ciaſcuna parte appariva; Talchè i foreſtieri nel travagliare dell' altre Repubbliche, e Principi con quella, quando avevano a convenire col Senato, per la grande autorità, che e' vedevano in quello, la giudicavano una Repubblica di Ottimati, e quando convenivano co' Conſoli, per la medeſima cagione penſavano, che fuſſe un Regno, ſimilmente quando trattavano col Popolo, pareva loro una Repubblica Popolare, e nondimeno ſempre fu piena di civili diſſenſioni. Non era adunque quella Repubblica ben temperata, e quello, che ne diſcorre Polibio era ſegno di mala commiſtione, perchè ſe ella fuſſe ſtata prudentemente ordinata, chi aveſſe avuto a travagliare co' Conſoli, o col Senato, o col Popolo, non aria giudicato, che tal Repubblica fuſſe, o Popularità, o Stato di Ottimati, o Regno, perchè averebbe veduto il Popolo dependere dal Senato, e da' Conſoli, il Senato da i Conſoli, e dal Popolo, i Conſoli dal Popolo, e dal Senato, e con ciaſcuna di queſte parti averebbe

rebbe veduta temperata la virtù dell'altra. Le diſcordie adunque non naſcevano da altro, ſe non che eſercitando ciaſcuna parte tanta virtù, quanta l'altra nel compoſito, l'una non veniva a avere riſpetto all' altra, eſtimando potere quanto quella, benchè ſe vantaggio vi era, l'aveva piùttoſto il Senato, che il Popolo, ſiccome appreſſo diremo. Ma dicendo al preſente, che l'uno fuſſe pari all'altro, dico, che chi dopo la cacciata de' Tarquinj temperò quella Repubblica, non fece altro, ſe non che dove la Repubblica inclinava in quel Regno, egli abbaſsò quella Poteſtà, e lo fece tornare eguale al Popolo, ed al Senato, e fece un miſto eguale di tutte l'altre parti, nel quale tanta poteſtà eſercitava l'una quanto l'altra, e da queſte nacquero tante diſſenſioni, che finalmente deſtruſſero quella Repubblica. Eſſendo adunque la Repubblica Romana ſtata nel ſopraddetto modo temperata, e non eſſendo ſtata libera dalle alterazioni civili, concludo niun Governo doverſi temperare in tal maniera, ma ſecondo quell'altro modo, che abbiamo di ſopra deſcritto, nel quale la Repubblica inclina in una delle parti, e tutti quelli Stati, che ſono in tal modo temperati non patiſcono mai alterazione civile. Roma innanzi a' Tarquinj era in queſto modo temperata, perchè v'era un Popolo, un Se-

Senato, ed un Re, ma dal Re dependeva il Popolo, ed il Senato più che il Re da loro, e perciò quello Stato veniva ad inclinare nel Regno, e mentrechè Roma ſi governò per tal modo, non patì mai alterazione alcuna: e quantunque i Re fuſſero quaſi tutti violentemente ammazzati, il che nacque per la ſuperbia, la quale pigliavano, non ne ſeguitò però mai diſordine alcuno. Stava dunque il Popolo quieto, e ſimilmente il Senato, perchè l'uno, e l' altro riguardava il Re, come Padre comune, ed il Re operava, che nè l'uno, nè l'altro trapaſſaſſe i termini ſuoi. Biſognava adunque, che Bruto, e Publicola, Capi della Repubblica Romana, dopo la cacciata de i Tarquinj temperaſſero quello Stato, facendolo inclinare ad una delle parti, cioè al Popolo, o al Senato, ſecondochè il ſubietto richiedeva; e ſe così l'aveſſero ordinato, non vi ſaria mai nata alcuna alterazione, perchè quella parte, dove la Repubblica inclina, viene ad eſſer più potente, che l'altra, e però facilmente può opprimere gl'inſulti, che le fuſſero fatti; e perchè quella potenza, che ha, naſce dalla forma della Repubblica, però ſe la parte contraria ſi reputa ingiuriata, non l'imputa alla fazione avverſa, ma alla forma della Repubblica. E perchè la Repubblica è temperata in modo, che non vi è adito a rovi-

nar-

narla, però è neceſſario, che viva quieta; onde in tale Repubblica non può naſcere alterazione alcuna. E'ben da notare, che quando io dico, che la Repubblica deve inclinare in una parte, non dico, che quella parte abbia ſolo l'Imperio, e l'altra ſia eſcluſa dall'amminiſtrazione, ma che l'abbia poca dependenza, e l'altra aſſai. Circa la Repubblica Romana potrebbe alcuno dire, che la pendeva nel Senato, e nondimeno era eſpoſta alle ſedizioni. Riſpondo, che ella non inclinava in quelle parti, dove doveva inclinare, di che nacque il medeſimo errore, che ſe non fuſſe inclinata in alcuna parte, ſiccome di ſotto ſi dirà. Concludendo adunque dico, che è neceſſario, che una Repubblica inclini a una parte, a volere, che ſia diuturna, e viva ſempre ſenza alterazioni Civili. Ma perchè queſta inclinazione può eſſere al Regno, o al Senato, o al Popolo, diſcorreremo al preſente, in qual parte debba pendere una bene ordinata Repubblica.

Che la Repubblica debbe inclinare nel Popolo.

CAP. III.

Noi abbiamo detto, che ogni bene ordinata Repubblica debbe inclinare in

una

una delle tre ſpecie, delle quali è compoſta, ſeguita ora, che moſtriamo in quale ſpecie debba pendere: di che ſi vedrà, chi debbe eſſere il Signore della Città. Dico adunque, che l'è coſa molto pericoloſa per la comune libertà, non ſolamente nelle Città, che hanno le qualità dette da noi di ſopra, ma eziandio in tutte l'altre ordinazioni, una Repubblica, che penda nel Regno, perchè è neceſſario fare un Principe con tanta autorità, che tutta la Repubblica dependa da lui, più che egli dalla Repubblica, altrimenti tale ordinazione non inclinerebbe nel Regno, e dovunque s'introduceſse tal forma di vivere, tutta la libertà ſi verrebbe a ſottomettere alla volontà d'un ſolo, la qual coſa ſenza dubbio è pericoloſiſſima. Perchè chi ſarà eletto Principe, ſe non ſia nel tempo della elezione malvagio, potrà nel Principato diventare, e per eſſer Principe, ed avere poca dependenza, potrà qualunque volta egli voglia, agevolmente opprimere la Repubblica, perchè avrà facultà d'avere quei mezzi, i quali ſono ad eſeguire tali coſe neceſsarie. Che gli uomini poſsano divenire malvagi, ed eſsere più del proprio, che del pubblico bene ſtudioſi, oltre alla quotidiana eſperienza, le memorie antiche lo dimoſtrano. Romulo, come di ſopra anco dicemmo, fu buono nel principio del Regno, e nel mezzo, nel fine poi di-

divenne malvagio, e per l'inſolenza ſua fu dal Senato ammazzato. Potendo adunque quegli uomini diventar cattivi, non è da dar loro in una Città una poteſtà, la quale poſſano poi, quando vogliano, uſare in pernicie della Repubblica; e ch'egli abbiano a volere, agevolmente lo perſuade l'ambizione umana, la quale fa, che ciaſcuno vorrebbe ſempre da ſe medeſimo, e non da altri dependere. Quinci avviene, che uno toſto, ch'egli è pervenuto al Principato, penſa di fare in modo, che da ſe non da altri dependa, e però rade volte ſta contento a quella gloria, e a quell'onore, che gli è dalla Repubblica donata, ed è tanto potente queſto appetito, che quelli ancora, che ſono legati dall'ordine della Repubblica, con grandiſſimo loro pericolo s'ingegnano tal ordine violare, e vogliono piùttoſto mettere in pericolo colla vita quello ſtato, che hanno, che ſtar contenti a quell'onore, che poſſono legittimamente, e con ſoddisfazione di ciaſcuno poſſedere; ſiccome fece Pauſania Re de' Lacedemoni, il quale inſtigato dall'ambizione, cercò di farſi Tiranno in quella Repubblica, nella quale teneva il ſupremo grado; ma i ſuoi cattivi penſieri ſortirono conveniente fine, perchè ſcoperto il diſegno ſuo, miſeramente fu fatto morire. Marino Faleri Doge Veneziano volle ancor egli farſi Tiranno della

la ſua Repubblica, ma la fortuna non gli porſe tanto di favore, che egli poteſſe a quel fine, che e'deſiderava, condurſi: Perchè nel mezzo di così ſcellerata impreſa, fu da ſuoi Cittadini oppreſſo, li quali colla vita gli tolſono quell'onore, che gli avevano dato. Non è adunque da ordinare una Repubblica, che inclini nel Regno; non ſi potendo alcuno promettere, che l'abbia da aver libera, e lunga vita, ſenza che noi diſcorreremo, che il Regno non ſi poteva ſemplicemente ordinare, e chi ordinaſſe una Repubblica nel modo detto, non ſarebbe altro, che un ſemplice Regno; E ſe alcuno opponeſſe Roma, la quale viſſe con tanta proſperità ſotto l'Imperio de'Re, riſpondo, che tal coſa avvenne per accidente; prima, perchè volle la buona fortuna di quella Città, che ella ornaſſe della Regia poteſtà uomini eccellenti, e più della vera gloria, che della ingiuſta potenza deſideroſi; ſecondariamente, gli uomini di quella Città erano buoni, e perciò per le ragioni dette di ſopra, venivano a eſſere capaci del Regno; Oltre a queſto fu neceſſario in que' tempi primi tal forma di Repubblica, perchè ſi trovava quella Città allora, come un fanciullo in faſce, che continuamente ha biſogno della nuttrice, inſino a che divenga robuſto. E ſiccome poi uſarono in qualche pericolo urgente creare un Dittatore, cioè un Rè aſſoluto, ma a tempo, così quella prima età della Repubblica aveva biſogno della autorità di tal Dittatore; E perchè i pericoli erano grandi, e frequenti, fu neceſſario, che tal Dittatore fuſſe perpetuo; Che li pericoli fuſſero grandi, è manifeſto per le guerre da ſette Re continuamente fatte; ma poichè la Repubblica divenne robuſta, non fu biſogno di tal Dittatore, o Re, ſe non in alcuni tempi, ed allora venendo la neceſſità, ſubitamente ſi creava.

Concludendo adunque dico, che una Repubblica non debbe inclinare nel Regno, ſimilmente non debbe pendere nello Stato de'pochi, o vero in un'Ariſtocrazia. E noti ciaſcuno, che io parlo al preſente di quelle Città, che hanno le qualità da noi dette di ſopra, perchè potria eſſere una Città, nella quale i Grandi ſuperaſſero tanto i Popolari, che ſaria violenza il non fare, che quella Repubblica pendeſſe nello Stato de'pochi; però reſtringendoſi a quelle Città di ſopra deſcritte, dico, che in quella non ſi debbe introdurre una Repubblica, che penda nello Stato de'pochi, perchè oltre all'eſſere ne'pochi la medeſima ambizione, che in un ſolo, ſono ancora nemici, e pauroſi de' Popolari, le quali due coſe fanno, che li ſpregino, e quanto più poſſono, cercano tenerli baſſi, dal che i Po-

polari ſon coſtretti ſpeſſe volte a pigliar l'armi per difenderſi, e ſe poſſono apporre la cagione delle ingiurie ricevute a qualche particolare, ſubito li corrono a caſa, e coll'armi, e col fuoco ſi vendicano, ſiccome in Firenze molte volte ſi trova eſſere avvenuto. Ma ſe tali cagioni naſcono dall' ordinazione della Repubblica, tal che a neſſuno particolare ſi poſſano applicare, allora i Popolari, non avendo contro a chi voltare l'ira ſua, ſi ſeparano da' Grandi, e chieggono, o legge, o Magiſtrato, per lo quale ſi poſſano difendere, ed ottenere la loro ragione, e queſto fu grandiſſima cagione, che ne' tumulti del Popolo Romano contro al Senato, non ſi venne mai al ſangue de' Cittadini, inſino a i Gracchi, perchè l'ingiurie, che pativano i Popolari non da' privati Cittadini ma dalla forma della Repubblica naſcevano, e perciò l'ingiuriati non de' Cittadini, ma dell' ordine della Repubblica ſi potevano lamentare, onde avveniva nelle ſovverſioni non chiedeva altro, che qualche legge, o qualche Magiſtrato, per virtù della quale ſi difendeſse, e la potenza de' pochi ſi veniſse ad abbaſsare, ed eſſi più della Repubblica participaſsero. Tornando dunque a propoſito dico, che una Repubblica in tal Città ordinata, non debbe inclinare nello Stato de' pochi, e conſeguentemente debbe pendere nella Popularità;

la qual coſa ſi può con molte ragioni perſuadere; primieramente quella parte, e quel membro della Città, debbe poſſedere maggiore imperio, che contribuiſce più al vivere comune, che è il fine delle Città; Se adunque noi diligentemente conſideriamo, chi contribuiſce più al ben comune, o i Grandi, o i Popolari, troveremo, che i Grandi ſono da i Popolari in tal coſa di gran lunga ſuperati; il che agevolmente poſſiamo conoſcere per li deſiderj dell' una parte, e dell'altra. I Grandi deſiderando comandare, non ſolamente non conferiſcono al ben comune, ma lo diſtruggono, perchè chi vuole comandare, vuole, che gli altri ſieno ſervi, ed egli ſolo eſſer libero, e chi vuole avere gli Uomini ſervi, vuole avere in poter ſuo la roba, la vita, e l'onore degli altri, per poterne a ſuo piacere diſporre, e chi ha queſto deſiderio, vuole diſtruggere la Città, e per conſeguente il ben comune, perchè non è più Città quella, dove tal deſiderio ſortiſce effetto, eſsendo Città, congregazione d'Uomini liberi, ordinata al ben vivere comune degli abitanti. E una Città, dove i Grandi ottengono il deſiderio loro, non è altro, che una compagnia di Padroni, e Schiavi, ordinata per sfogare l'avarizia, e l'altre diſoneſte voglie di quei, che ſon Padroni. Ma li Popolari deſiderando vivere liberi, vogliono mante-

nere, e non diſtruggere il ben comune, perchè chi deſidera la Libertà in una Città, vuole, che ciaſcuno poſſa ottenere la ſua ragione ſenza ingiurare alcuno, il che non è altro, ſe non volere la conſervazione del ben pubblico; e che queſto ſia vero, cioè, che il deſiderio de' Popolari mantenga il ben comune, e quello de Grandi lo diſtrugga, poſſiamo per la Repubblica Romana dimoſtrare, nella quale dopo la cacciata de' Tarquinj, i Grandi, cioè il Senato, avevano maggiore poteſtà, che il Popolo, e quaſi a quello comandavano, e del continuo cercavano accreſcere la loro autorità. E ſaria la loro ambizione a quello proceduta, che ſe il Popolo non aveſſe al diſoneſto loro appetito fatto reſiſtenza, averebbe quella Repubblica trecento anni prima ruinata. Talche giuſtamente ſi può dire, che l'ambizione de' Grandi cercaſſe di ſtruggere quella Repubblica, ed il deſiderio della Libertà, che era nel Popolo, la manteneſſe; onde è manifeſto, che il deſiderio del Popolo conferiſce più al ben comune, e perciò i Popolari ſono il più importante membro della Città, maſſimamente, che abbia le qualità da noi dette di ſopra; di che ſeguita, che debbe ottenere maggiore imperio. Secondariamente dice Ariſtotile, che quello debbe comandare, che ha più prudenza, perchè quello, che comanda, biſogna, che ordini, e regoli le coſe, la quale

le è proprietà di quello, che è ſavio, e prudente. Chi vuole conoſcere, ove ſia maggiore prudenza, o ne' Grandi, o ne' Popolari, ſe eſaminerà la vita, e coſtumi dell' una parte, e dell'altra, non troverà, che i Popolari ſiano da' Grandi ſuperati, perchè la prudenza s'acquiſta, o per praticare le coſe, o per leggerle: Quanto al leggerle, così le può leggere un Popolare, come un Grande, e la pratica non veggio maggiore nell'una parte, che nell' altra, perchè dove le coſe non ſi diſputano, e non ſi deliberano, ma tutte ſono al volere d'un ſolo ſottopoſte, tant'è trovarſi a tali conſulte, quanto non vi ſi trovare. Reſta adunque, che conſideriamo la vita de' vecchi, e giovani dell' una parte, e dell'altra. I vecchi ſenza dubbio, così Populari, come Grandi, ſono tutti occupati in penſieri abbietti, e vili, perchè tutti non hanno altro oggetto, che accumulare danari. Ma ci è queſta differenza, che i Grandi ſi vogliono valere per mezzo della Tirannide più che non patiſce l'oneſto, e giuſto; a Popolari baſta non eſſere impediti con angherie, o altro, talche non poſſano valerſi delle fatiche loro; e ſeguitando queſti modi, tanta prudenza acquiſtano quelli, quanto queſti, ſe già noi non vogliamo dire, che eſſendo le virtù morali collegate, è veriſimile, che chi vive con maggiore mo-

 de-

deſtia, abbia ancora maggiore prudenza: Il che ancora poſſiamo affermare de' giovani, perchè i figlioli de' Grandi non ſanno moſtrare la grandezza loro in altro, che nel vivere licenzioſamente, calcare l'uſanze, e coſtumi civili, e perſeguitare gli altri con fatti, e con parole piene di obbrobrj, e vituperj. I giovani de' Popolari attendono alle faccende loro quietamente, e con pazienza ſopportano ogni ingiuſto dominio, di che ſegue, che i figliuoli de' Grandi non poſſono acquiſtare maggiore prudenza per il modo del vivere loro, che quelli de' Popolari; e ſe i Grandi diceſſero, che la prudenza accompagna la nobiltà, ſenza dubbio ſarà da reputarli ſtolti, perchè non ſi trovò mai, che uno per eſſer nobile, e grande fuſſe prudente, ma ſi bene per eſſere litterato, e pratico delle faccende umane, e così fatti ſono ſtati quelli, che hanno dato principio alla nobiltà degli uomini, li quali molte volte non hanno avuto quella virtù, che avevano i loro antichi, ſiccome ſi trova nelle memorie antiche oſſervato, onde ben diſſe Dante.

Rade volte riſurge per li rami
L'umana probitate: e queſto vuole
Quei, che la da, perchè da lui ſi chiami.

Non potendo adunque i Grandi, nè per il modo del vivere, nè per la nobiltà moſtrare di avere maggiore prudenza, concludo

do

do eſſer molto veriſimile, che tanto ſiano prudenti i Popolari, quanto i Grandi; E perchè i Popolari fanno molto maggiore numero, che i Grandi, ſi può probabilmente dire, che facciano maggiore aggregato di prudenza, e perciò ſi debbe a loro attribuire l'Imperio. Puoſſi ancora ſicuramente affermare, che i Popolari ſiano più prudenti, che i Grandi, per eſſer la prudenza loro meno dalle umane paſſioni impedita, che quella de' Grandi, li quali perchè ſono oppreſſati da eſtrema ambizione, la quale perverte l'intelletto, mal poſſono nelle coſe occorrenti diſcernere il vero, e rade volte avverrà, che conſiglino il ben comune, di che ſe ne potrebbe allegare infiniti eſempli; laonde eſſendo il medeſimo l'aver prudenza, e non l'uſare, che l'eſſere imprudente, ſeguita, che l'Imperio ſi debba dare a' Popolari, che hanno prudenza, e per non eſſere impedita, la poſſono uſare. Appreſſo, l'Imperio ſi conviene a quelli, che ſanno imparare, e ſono atti a tal coſa, perchè (come dice Ariſtotile) l'Imperio è ordinato per l'utilità della ſocietà umana, e non è coſa, che ſia di tanta importanza, quanto è il reggere, e governare gli altri; Onde in tal coſa ſi ricerca maggiore prudenza, che in ciaſcun altra. Vediamo ora, chi è più atto al comandare, o i Grandi, o i Popolari: Dice Ariſtotile, che quello

 ſa

sa comandare, che sa ubbidire, perchè gli uomini ſempre oſſervano con maggiore diligenza quelle coſe, che hanno a fare in maggiore grado, che quelle, che hanno a fare in minore: Perchè non ſi trova uomo, che non deſideri, e non ſperi piuttoſto ſalire, che ſcendere, e però quando è coſtituto in minore grado, talche gli convenga ubbidire, oſſerva, e guarda, come s'abbia poi a governare in maggiore, quando abbia poi a comandare, onde ſeguita, che chi è uſo ad ubbidire per avere oſſervato, come ſi debbe comandare, ſappia ancora tal coſa meglio eſercitare. Chi dubita adunque, che i Popolari non ſappiano meglio comandare, che i Grandi, eſſendo più aſſuefatti ad ubbidire alle leggi, ed a' Magiſtrati, e mantenere con maggiore diligenza l'uſanze, e coſtumi civili? Il contrario fanno i Grandi, a i quali non pare mantenere il grado loro, ſe non diſpregiano le leggi, i Magiſtrati, ed ogni altra coſa, che abbia imperio ſopra di loro. Senza che nell' educazione, la quale introduce negli animi degl' Uomini migliore ſpirito, che ciaſcun' altra coſa, è tra loro grandiſſima differenza, perchè i Grandi ſono allevati nella ſuperbia, e pompa delle ricchezze, tra le laſcivie, e delicatezze, e ſenza modeſtia, e quantunque altra virtù morale. I Popolari nutriſcono i figliuoli loro con migliori co-

coſtumi, tengono più cura del decoro, e della civiltà, ed in ogni loro azione moſtrano equalità, e manſuetudine; onde per l'una coſa, e per l'altra concludo, che i Popolari ſappiano meglio comandare, e che a loro s'aſpetti l'Imperio. Ultimamente ed è la quarta ragione, in ogni operazione ſi debbe imitare la natura, come ottima inſtitutrice di tutte le coſe. Noi vediamo, che dove ell' ha mancato in una coſa, ha poi ſupplito in un' altra. Il Cervo per natura è timido, ed ha deboli forze, e non ſufficienti a difenderſi, la natura adunque havendo mancato in una coſa, ha ſupplito nell' altra, perchè gli ha dato la velocità del corſo, per la quale poſſa fuggire ogni pericolo; Tale eſempio deve imitare il ſavio ordinatore delle Repubbliche, e ſupplire a quello, che per caſo, o per natura è debole, ed imbecillo. Il Popolo per ſe medeſimo è debole, conſiderando ciaſcuno Popolare ſeparatamente, perchè conſiderando l'aggregato di tutti i Popolari inſieme, non è debile il Popolo, ma molto più forte, che non ſono i Grandi, e maſſimamente in quelle Città, che hanno le ſopraddette qualità, ed è più atto a ricevere l'ingiurie, che ingiuriare. Se adunque non ſi ſuppliſce a queſto mancamento col darli maggiore Imperio, è neceſſario, che tal Repubblica ſia piena di diſſenſioni; Onde

I 4 poi

poi ſeguiti la rovina della Città, ſiccome avvenne a Roma, nella quale dopo la cacciata de i Tarquinj, la Repubblica inclinava nel Senato, ſiccome dimoſtra Cicerone, il quale nel terzo libro delle leggi dice queſte parole. *Quare aut exigendi Reges non fuerunt, aut plebi re, non verbis danda libertas*. Dimoſtrando, che il Popolo era ſervo del Senato, come era ſtato de' Re, e come appare per l'ingiurie, che ſopportavano i Popolari, il che non poteva avvenire, ſe il Popolo aveſſe avuto maggiore autorità, che il Senato; e chi vuol vedere, ſe il Popolo era ſuperchiato, legga Tito Livio, il quale dimoſtra, che il Senato nelle diſſenſioni, che aveva col Popolo, ſempre aveva il torto, e molte volte non oſſervava le promeſſe fatteli nelle convenzioni, la qual coſa non averebbe mai potuto fare, ſe non fuſſe ſtato ſuperiore; laonde ſe dopo la cacciata de' Tarquinj, la Repubblica fuſſe ſtata in modo ordinata, che il Senato aveſſe avuto dependenza dal Popolo, e non il Popolo dal Senato, ſarebbe ſtata quella Repubblica più tranquilla, ed averebbe avuta più lunga vita, che non ebbe, perchè non ſariano nate quelle contenzioni, che furono tra loro, perchè il Popolo non fa mai tumulto, ſe da altri non è ſtato ſotto qualche colore incitato, o ſe non è offeſo. Se adunque il Popolo Romano aveſſe avu-

to

to maggiore autorità, che il Senato, non gli poteva eſſer fatto ingiuria, e non ricevendo ingiuria, non poteva alcuno trovare occaſione a incitarlo, e mancando quelle due coſe, veniva a mancare ogni cagione di diſcordia civile, il che faceva la Repubblica eterna, e l'Imperio ſtabiliſſimo. Errarono adunque quelli, che dopo la cacciata de' Tarquinj ordinarono la Repubblica, perchè la fecero inclinare al Senato, dovendo piuttoſto pendere nel Popolo, ſiccome abbiamo dimoſtrato, e per queſto errore fu la principal cagione, che Roma venne ſotto il giogo prima di Silla, e poi di Ceſare. Sono alcuni, che dicono, ch'egli era impoſſibile, che Roma creſceſſe ſenza queſti tumulti, e diſſenſioni popolari. Queſta ſentenza è vera, preſupponendo Roma ordinata nel modo, che era, perchè ſe il Popolo, quando era ingiuriato, non ſi fuſſe riſentito, ſi ſaria converſa quella Repubblica in Tirannide, ſe non d'un ſolo, almeno di più, che uno; Ma io dico bene, ch'egli era poſſibile, che Roma creſceſſe più, che non crebbe ſenza alcuna diſſenſione popolare; Il che ſarebbe avvenuto, ſe la Repubblica aveſſe inclinato nel Popolo, non nel Senato, ſiccome abbiamo dimoſtrato, preſupponendo maſſimamente, che Roma aveſſe le qualità ſopraddette, come altra volta diremo. Ma tornando al pro-

po-

poſito, concludo per la ragion detta, che le Repubbliche nelle Città di ſopra deſcritte, debbono nel Popolo inclinare, il che mi pare aſſai manifeſto per le quattro ragioni narrate di ſopra, alle quali ſi può aggiungere la quinta, che è fortiſſima, la quale è queſta, che in quelle Città, che hanno le qualità predette, ſaria violenza ordinare una Repubblica, nella quale aveſſero maggiore autorità i Grandi, che i Popolari, la qual coſa per quello, che inſino a qui abbiamo diſcorſo, giudico aſſai manifeſta, e però ſeguitando l'ordine noſtro, cominceremo a introdurre la noſtra Repubblica.

Che la Repubblica ſarà compoſta di tre membri principali.

CAP. IV.

NOi abbiamo dimoſtrato, che lo Stato miſto non ſi potendo temperare in tal modo, che delle virtù di tutte le parti ſe ne faccia una ſemplice, e pura, è neceſſario, che inclini in alcuna di quelle parti, e che quella parte nelle Città predette debba eſſere il Popolo. Onde è manifeſto, che quella parte della Repubblica debbe ottenere il ſupremo Dominio, che rappreſenſen-

ſenta la Repubblica Popolare. Noi dicemmo di ſopra, che nello Stato miſto è la Popolarità, lo Stato de' pochi, o vogliamo dire degli Ottimati, ed il Regno. Sarà adunque compoſta la noſtra Repubblica di tre parti principali, d'una, che rappreſenterà la Popolarità; d'un'altra, che rappreſenterà lo Stato de' pochi; e d'un'altra che rappreſenterà il Regno. Quella parte, che ha a rappreſentare la Popolarità, ſarà un Conſiglio Univerſale, nel quale chi abbia a convenire, diremo di ſotto; da queſto Conſiglio perchè debbe eſſere il Sig. della Città, averà dependenza tutto il reſtante della Repubblica, come appreſſo diremo; Quella parte, che rappreſenterà lo Stato de' pochi, ſarà un Senato compoſto di quel numero di Cittadini, ed in quel modo che nel ſuo luogo ſi dirà. Quella, che rappreſenterà il Regno, ſarà un Principe, che terrà tal grado a vita, e le ragioni diremo di ſotto. Per il Conſiglio adunque ſi ſoddisfa al deſiderio della libertà, per il Senato all'appetito dell'onore, per il Principe al deſiderio del Principato. Reſta di trovar modo di ſoddisfare a chi appetiſce grandezza non potendo più, che uno ottenere il Principato. Biſogna adunque collocare un membro tra il Senato, ed il Principe, e queſto ſarà un' aggregato d'alcuni Magiſtrati, i quali col Principe conſiglieranno, ed eſegui-

guiranno le faccende grandi dello Stato della Città nel modo, che appreſſo diremo; E queſto membro ſi può chiamare, ſe vogliamo imitare i Veneziani, il Collegio. Sarà adunque compoſta la noſtra Repubblica di quattro membri principali. Del Conſiglio, del Senato, del Collegio, e del Principe, le quali faranno un corpo piramidato, la baſe del quale ſarà il Conſiglio Grande, la punta il Principe; e tra il Principe, ed il Conſiglio ſarà il Senato, ſopra il Conſiglio, e ſopra il Senato, il Collegio, che così lo chiameremo, non ci occorendo altro termine migliore. E perchè noi abbiamo detto, che il Conſiglio debbe eſſere Signore della Città, moſtriamo come tale Signoria ſe li debbe attribuire, e chi ſon quelli, che ſi debbono in tal Conſiglio connumerare.

Del Conſiglio Grande.

CAP. V.

IL Conſiglio Grande debbe eſſere un' aggregato compoſto di quei tre membri, li quali noi di ſopra deſcrivemmo, cioè Grandi, Mediocri, e Popolari; de' Plebej non occorre far menzione, come ancora di ſopra dicemmo, eſſendo gente foreſtiera,

che vengono alla Città per valerſi delle fatiche corporali, e ne vanno a caſa loro, qualunque volta torna loro a propoſito. Quelli, che io chiamai Popolari, (cioè quelli, che ſono a gravezza, ma non ſono abili a Magiſtrati; perchè nel terzo Capitolo di queſto libro chiamava Popolari tutti quelli, che deſiderano libertà, o ſiano, o non ſiano abili a' Magiſtrati) è neceſſario connumerare in detto Conſiglio, perchè ſono poco meno, che principal membro della Città per fare grandiſſimo numero, e per non potere la Città ſenza quelli ſtare, e per mantenere la ſua grandezza: Oltre a queſto eſſendo neceſſario a unirgli con gli altri, ſiccome in altro luogo abbiamo dimoſtrato, e forſe ancora dimoſtreremo; biſogna anco dar loro i medeſimi onori, che hanno gli altri, perchè ſaria coſa molto aſſurda affaticare i corpi, e le borſe loro, ſenza dar loro quei premj, che agli altri ſi danno. Il che quando non ſi faceſſe, ſenza dubbio partorirebbe diſordine, ſiccome avveniva a Roma innanzi, che il Popolo otteneſſe i Tribuni, ed il Conſolato. Appreſſo, quando la Città non s'aveſſe ad armare, dico, che a volere ordinare lo Stato perfettamente, è neceſſario concedere a queſti Popolari tutti gli onori, che agli altri ſi concedono; perchè come dice Ariſtotile, quella Repubblica è bene ordinata, la

quale è amata, e tenuta cara da tutte le parti, e membri della Città. Queſti Popolari eſſendo non ſolamente membro, ma grandiſſimo membro della Città, come ſi potria vedere, ſe mai dagli altri ſi ſeparaſſero, come fece alcuna volta il Popolo Romano, ſe non participeranno i medeſimi onori, che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare, e tener cara queſta noſtra Repubblica, più che una Tirannide, o uno Stato di pochi: Conciosiachè traggano i medeſimi onori dell'un Governo, che degli altri, anzi le più volte avviene, che i Popolari ſono più nella Tirannide favoriti, ed onorati. I Grandi, ed i Mediocri ameranno la diuturnità di queſta noſtra Repubblica, perchè otterranno in quella i deſiderj loro. I Popolari eſſendone eſcluſi, ſe non l'ameranno, non fia da prendere maraviglia, perchè quelle coſe s'amano, e ſi tengono care, che partoriſcano utilità, e perciò non ſon forzati deſiderare la ſtabilità di quella Repubblica, e difenderla, come privata; E di qui naſce, che i Popolari amano più molte volte un privato, che la Repubblica, e per lui prendono l'armi contro alla Patria, ſperando avere a eſſere da quello arricchiti, ed onorati. E'adunque neceſſario per tor via queſto pericolo, e far ciaſcuno affezionato alla Repubblica, far partecipe i Popolari degli onori di quel-la.

la. Appreſſo, ſe Ariſtotile, il quale ha trattato con tanta dottrina, e ſapienza de' Governi di tutte le Repubbliche, entraſſe in Venezia, o in Firenze, dove vedeſſe d'una gran moltitudine d'Uomini non eſſer tenuto conto alcuno, ſalvo, che ne' biſogni della Città, ſenza dubbio ſi riderebbe di tali ordinazioni, avendo nel ſettimo libro della ſua Politica, diſtribuiti gli Ufficj della Città convenienti a tutte le qualità degli abitanti della medeſima. Ma che direbbe ancora Platone, ſe vedeſſe in dette Città così gran numero d'uomini eſcluſi dall'amminiſtrazione della Repubblica? Il quale, perchè la Città ſia più unita, vuole, che inſino alle donne ſiano a tutti comuni; Oltre a queſto non ſi trova nelle Repubbliche antiche, e maſſimamente in quelle, le quali ſono ſtate nella maggiore parte prudentemente ordinate, che una moltitudine di Cittadini fuſſe partecipe degli onori della Repubblica, e un' altra non minore ne fuſſe privata; Onde per tutte le ragioni dette, non è da laſciare indietro queſti Popolari, ma è da connumerargli nel Conſiglio Grande, acciò poſſano come gli altri diſtribuire, ed ottenere i Magiſtrati. E ſe alcuno diceſſe, che queſti Popolari non ſono ambizioſi, e perciò non ſi curano di tali onori, dico, che forſe è vero, che queſti Popolari non ſono ambizioſi, non conſen-

to

to già, che non ſi debbano fare partecipi degli onori, prima perchè, come dice Ariſtotile, i Magiſtrati ſi deono dare a chi vuole, ed a chi non gli vuole, purchè colui a chi ſi danno, ſia utile alla Repubblica. Secondariamente queſto non curarſi de' Magiſtrati, non è naturale, ma accidente, perchè non è uomo sì miſero, che non deſideri eſſere eſaltato; Ma perchè queſti Popolari ſono ſtati tenuti baſſi dalla ſuperbia de' Grandi, perciò ſon divenuti non ambizioſi, ſiccome ancora ne' tempi noſtri ſono i Franzeſi, i quali per eſſere ſtati sbattuti dalla nobiltà loro, ſono divenuti viliſſimi. Non eſſendo adunque naturale tal viltà di animo in queſti Popolari, non è da privarli de' Magiſtrati, e maſſimamente perchè armandoſi la Città, diverriano ſubito deſideroſi di gloria, come gli altri; E ſe allora ſi trovaſſero privati degli onori, ſi fariano forſe dar loro per forza quello, che non fuſſe ſtato per amore conceduto, ſenza che l'eſſere armati queſti Popolari, e non potere ottenere i Magiſtrati, potriano dar occaſione, a chi voleſſe perturbar la Repubblica. Concludendo adunque dico, che volendo ordinare queſta Repubblica perfettiſſimamente, è neceſſario connumerare in queſto Conſiglio quella moltitudine di Cittadini, che abbiamo chiamati Popolari; ma perchè noi dicemmo, che non ci volevamo diſcoſta-

ſtare molto da quello, che era uſato ne' tempi paſſati. Però laſceremo indietro queſti Popolari, e ci contenteremo, che ciaſcun' anno ſe ne mandi a partito buon numero, come s'uſava, perſuadendoſi ciaſcuno, che quanti più ne ſaranno ammeſſi a i Magiſtrati, tanto più maggior baſa, e miglior fondamento ſi farà alla Repubblica. Dico adunque che in queſto Conſiglio deono convenire tutti quelli, che ſono abili a' Magiſtrati, ne' quali ſoli ſi trovano i ſopraddetti tre umori; e perchè il detto Conſiglio debbe eſſere il Signore della Città, altrimenti la Repubblica non inclinerebbe nel Popolo, debbe averne in poteſtà ſua quelle azioni, le quali ſono principali nella Repubblica, ed abbracciano tutta la forza dello Stato. Queſte ſono quattro, cioè, la creazione de i Magiſtrati, le deliberazioni della pace, e guerra, le introduzioni delle leggi, e le provocazioni. Ma per parlar prima dell' elezione de' Magiſtrati, dico, che tutti i Magiſtrati, Rettori, e Conſigli debbono eſſere eletti nel Conſiglio Grande; Magiſtrati ſon quei, che amminiſtrano le faccende della Repubblica dentro alla Città; Rettori ſon quelli, che governano le Città, e Caſtella ſuggette alla Repubblica Fiorentina. Conſigli ſon quelli, che deliberano dalla pace, e guerra, ed odono le provocazioni, ſiccome è il Senato,

to, e le Quarantie, come nel ſuo luogo diremo. Il modo di creare i Magiſtrati ſia queſto. Per ogni Magiſtrato, o Rettore ſi traggano quelli nominatori, che ſiano giudicati baſtare, ed i nominati da loro vadano a partito, e vinchino per la metà, ed una più, e chi ha più ſuffragj, che gli altri vinto il partito, ottenga il Magiſtrato, ſiccome ſi faceva in Roma, ſecondochè ſcrive Dioniſio Halicarnaſſeo, e ſi fa ne' tempi noſtri in Vinegia. Il dare i Magiſtrati a chi è tratto, poichè quelli, che hanno vinto, ſono imborſati, è coſa aſſurda, è coſa indegna d'una Città, dove ſieno gli uomini modeſti, e giuſti, perchè chi deſidera potere ottenere un Magiſtrato, quando abbia paſſato il partito di poco numero di ſuffragj, ed eſſer pari a chi l'ha paſſato di maggiore, ſiccome avviene, quando tutti quelli, che hanno vinto il partito, ſono imborſati, deſidera quello, che non è ſuo, e perciò è uomo ingiuſto, volendo quello, che è degli altri, e merita punizione da Dio, e dagli uomini; le deliberazioni della pace, e guerra abbiano a terminare nel Senato, introdotte, e diſputate nel modo, che diremo di ſotto, e quantunque elle non paſſino nel Conſiglio, aranno pure da lui la dependenza, eſſendo da quello il Senato, dove l'hanno a terminare, eletto. Saria forſe bene, quando ſi ha a muovere una guerra di nuovo, vin-

vincere queſta prima deliberazione nel Conſiglio Grande, ſiccome facevano li Romani, li quali domandavano il Popolo, ſe volevano, e comandavano, che ſi moveſſe guerra a queſto, ed a quello altro Principe, o Repubblica. Dipoi tutti gli accidenti di eſſa aveſſero a terminare nel Senato. Le provocazioni ancora ſiano terminate in un Conſiglio di Quaranta, creato dal Conſiglio Grande, dal quale elle ancora verranno per le medeſime ragioni ad avere dependenza. Di queſto Conſiglio de' Quaranta, e del modo del provocare diremo di ſotto. L'introduzione delle leggi, e provviſioni ſenza dubbio, debbe eſsere terminata nel Conſiglio Grande. Ma come tal coſa abbia a procedere, diremo nel ſuo luogo. Sarà adunque il Conſiglio Grande Signore delle ſopraddette quattro azioni, procedendo nel modo detto. E perchè quanto meglio ſarà ordinato il Conſiglio Grande, tanto miglior fondamento, e baſa verrà ad avere la noſtra Repubblica, giudico, che ſia bene levar via tutte quelle coſe, che lo rendono gravoſo, e però mi piacerebbe, che alla creazione de' Magiſtrati non fuſse neceſsario più un numero, che un altro, acciocchè chi viene non veniſse mai in vano, e gli uomini s'aſsuefaceſsero a radunarſi ſpontaneamente. Il che verrebbe fatto, perchè vedendo ciaſcuno, che le coſe ſi potrebbono eſeguire ſenza lui,

 ſa-

ſaria più ſollecito per trovarſi a quelle, nè s'aſterrebbe da radunarſi, confidando, che non s'aveſſe a radunare il numero. E quando si deſero i Magiſtrati a chi ha più ſuffragj, ciaſcuno per favorire a ſuoi amici, ſaria anco più ſtudioſo di radunarſi; e perchè i nominatori veniſſero fatti con preſtezza, ſi potriano creare al modo Veneziano, cioè far venire ordinatamente ciaſcuno ad un'urna, dove fuſſero tante ballotte argentate, quanti poteſſero eſſer quelli, che ſi fuſſero radunati, e tante dorate, quanti nominatori s'aveſſero il giorno a creare, e chi traeſſe una ballotta dorata, s'intendeſſe eſſer nominatore; ſi potria anco ordinare, che chi veniſſe al Conſiglio, portaſſe il nome ſuo ſcritto in una polizza, le quali da Segretarj fuſſero alle porte ricevute, e meſſe in urna, della quale poi a ſorte ſi traeſſero i nominatori. Queſti ſono i più brevi modi, che mi occorrono, ed acciocchè i nominatori nominaſſero perſone degne de' Magiſtrati, ſaria bene ordinare, che quello, che aveſſe ottenuto il Magiſtrato, deſſe certo premio al ſuo nominatore, e forſi ſaria meglio, che la Repubblica pagaſſe detto premio, ed a lui fuſſe ritenuto del ſalario, ſe fuſſe Magiſtrato ſalariato, ſino, faceſſe la Repubblica quella perdita. Saria ancora bene ordinare, che il Conſiglio Grande ſi radunaſſe per la creazione de' Magiſtrati in tempi determinati, cioè ogni

ogni otto, od ogni quindici giorni, o più ſpeſſo, o più di rado, ſecondochè biſognaſſe, acciocchè i Cittadini poteſſero accomodare le faccende pubbliche alle private, e le private alle pubbliche, e per far queſto biſogneria far computazione di tutti li Magiſtrati, che s'aveſſero in tutto l'anno a creare, e vedere quanti ſe ne può acconciamente in un giorno eleggere, e partendo il numero de' Magiſtrati per quello di quei, che s' aveſſero in un giorno a creare, ritrarre quante giornate biſognaſſero a crearli tutti, e tutti quei giorni diſtribuire per tutto l'anno in tempi determinati, acciocchè ognuno ſapeſſe ordinatamente, quando il Conſiglio s'aveſſe a radunare, e ſaria bene, che dal principio di Novembre inſino al principio di Maggio ſi radunaſſe in un giorno feſtivo, perchè gli eſercizzj militarj, de' quali di ſotto diremo, fuſſino finiti. Dal principio di Maggio inſino a Novembre in giorno di lavorare, acciocchè i Cittadini per le faccende ruſticane poteſſero le Ville frequentare. Giudico ancora, che ſia da cercare ogni via, per la quale i giovani, come i vecchi tengano gravità nel luogo, dove il detto Conſiglio ſi raduna. I Veniziani fanno ſedere in alcuni luoghi eminenti i Capi de' Dieci, e gli Avvocatori, ed alcuni altri Magiſtrati, acciocchè la reverenza loro freni la leg-

 gerez-

gerezza giovenile: quando queſto modo piaceſse, lo potremo ancora noi agevolmente imitare, diſponendo alcuni de' primi Magiſtrati ne' più coſpicui luoghi della Sala; Potrebbeſi ancora ordinare, che le panche fuſſino diſtinte ſecondo i Gonfaloni, e che ogni Gonfalone ſedeſse nelle panche a quello attribuite. Chi fuſse di qualche Magiſtrato ornato, ſedeſse nel luogo a tal Magiſtrato deputato, chi fuſse ſolamente Senatore, della qual dignità diremo di ſotto, ſedeſse nel ſuo Gonfalone, e perchè ciaſcuno Gonfalone ſedeſse ne' luoghi più onorati, ſi potria ordinare, che ciaſcun Gonfalone ſedeſse nel primo luogo un tempo determinato, e ſedeſse poi nell'ultimo, e l'altro ſuccedeſse, e così di mano in mano, tanto, che ciaſcuno fuſse partecipe di tale onore. Seguiterebbe di queſto ordine, che i giovani ſarebbono forzati ad eſser gravi, ſedendo appreſso a i Padri loro, e gli altri vecchi, che fuſsero in ogni Gonfalone. I giovani toſto, che arrivano a venticinque anni, deono cominciare ad andare al Conſiglio, acciocchè preſto comincino a guſtare la dolcezza della Repubblica, la quale ſe aſsaggiano nella tenera età, non la poſsono dimenticare, e nel difenderla ſono poi più feroci, ed ardenti, ſiccome vediamo eſsere ſtati quelli, che nell'aſsedio non perdonarono a fatica, nè a pericolo, per difendere

dere, e mantenere la Libertà. Il che non avrebbono mai fatto, ſe ſi fuſsero aſsuefatti a vivere ſotto il giogo della Tirannide, prima, che guſtaſsero, quanto ſia dolce il vivere civile, ſiccome era avvenuto a quelli vecchi, che nel MDXII. furono sì pigri nel difendere quell'Amminiſtrazione. I Veneziani, acciocchè i giovani comincino preſto a trattare le faccende pubbliche, hanno certa legge, per la quale ogn'anno danno facoltà à certo numero di quelli, che ſono da venti a venticinque anni di poter andare al Conſiglio, laonde chi voleſse imitare i Veneziani, potrebbe ordinare, che ogn'anno i giovani, che fuſsero da venti a venticinque anni, andaſsero tutti à partito in Conſiglio Grande, e quelli, che vinceſsero il partito poteſsero tutti poi andare al Conſiglio. Queſto ordine ſenza dubbio ſaria utiliſſimo alla Città, perchè i giovani cominciando preſto a trattare coſe pubbliche, eleverebbero gli animi loro, e gli volgerebbono a penſieri gravi, e quello, che è belliſſimo in una Repubblica, ſi sforzerebbero d'eſser prima vecchi, che giovani; talche i noſtri Savj non ardirebbono dire, che un giovane di trenta anni fuſse ancora fanciullo. E perchè io hò narrato tutto quello, che mi è occorſo d'intorno al Conſiglio Grande, ſeguiterò al preſente quello, che a dire mi reſta.

Del Senato.

CAP. VI.

IL Senato, ſiccome gli altri Magiſtrati, debbe eſser creato nel Conſiglio Grande, il numero di eſso giudico, che non debba paſsar cento uomini. Nella elezione de' quali non mi pare, che ſia da attendere la diviſione de' quartieri; e giudico, che ſia al tutto da ſpegnere quella diſtinzione, che è nella Città noſtra della maggiore, e minore, perchè io non veggio, che ella ſia cagione di bene alcuno, anzi fa tutto il contrario, conſtringendo il Conſiglio a dare molte volte i Magiſtrati, a chi non li merita, e laſciare indietro chi li merita; E chi è d'oppinione, che tal diſtinzione non ſi debba ſpegnere, s'egli è della maggiore, ha queſto parere, perchè la ſuperbia ſua sdegna quelli, che li pajono conſtituiti in minor grado, ch'egli non è; s'egli è della minore, non è altro di queſta ſua ſentenza cagione, ſe non ambizione, e viltà, perchè eſſendo deſideroſo de' Magiſtrati, e giudicandoſi uomo da non li potere ottenere, vuole, che il Conſiglio ſia coſtretto a darli a lui, che non gli merita, come a quelli, che li meritano, e ſono utili alla Repubblica.

Ol-

Oltre a queſto tal diſtinzione genera nella Città inequalità contr' all' intenzione d'ogni bene ordinata Repubblica, la quale vuole, che li Cittadini ſieno eguali quanto poſſono, per poter ella poi eſaltare co' ſuoi onori, e dignità qualunque col bene operare ſe ne rende degno. Chi fuſſe creato Senatore, credo fuſſe bene, che paſſaſſe il quaranteſimo anno dell' età ſua, ed aveſſe amminiſtrato qualche Magiſtrato così di quelli di fuora, come di quelli di dentro, perchè avendo a deliberare le coſe appartenentí allo Stato di tutta la Città, biſogna, che ſia ornato di grandiſſima prudenza, la qual virtù ſi vuole, frequentando l'azioni, acquiſtare. L'officio di queſto Senato è deliberare le coſe, che appartengono alla pace, ed alla guerra, approvare, e reprovare le leggi, e provviſioni, che di nuovo s'introduceſſero nel modo, che di ſotto, ſi dirà. Elegga ancora i Commiſſarj, e gli Ambaſciatori in queſto modo. Per ciaſcuno di loro ſieno tratti dieci nominatori, e i nominati da loro, poichè ſaranno pubblicati, vadano a partito, e chi arà più ſuffragj dalla metà in ſu, s'intenda avere ottenuto tal dignità; ed è da ordinare, che ciaſcuno nominatore non poſſa nominare più che una volta, perchè eſſendo ſempre da' primi nominatori nominati i più degni di quell' onore, che ſe li debbe dare, quelli,

li, che nominano poi, trovando preſi i più onorati, ſon coſtretti nominare uomini, che andando poi a partito, tolgono reputazione al Magiſtrato, ed a quelli, che da' primi nominatori, come degni di tale onore, furono nominati, e perciò baſta, che ciaſcuno nominatore nomini una ſol volta, e ritorni a ſedere. Quanto al tempo, che debba durare queſta dignità; i Veneziani fanno il lor Senato ogn'anno; i Romani, ſecondochè ſcrive Tito Livio, ed altri Scrittori, rifacevano ancor eſſi il lor Senato, ed era eletto da i Cenſori; e perchè per l'Iſtorie ſi comprende, che alcuni Cittadini grandi ſempre erano Senatori; ſi può conghietturare, che i Cenſori poteſſero rifare i medeſimi: Talche chi era Senatore l'anno precedente, poteſſe anco eſſere l'anno ſeguente, e queſta conſuetudine mi pare da ſeguitare. Sia adunque creato il Senato nel Conſiglio Grande, nel modo, che gli altri Magiſtrati, e duri tal dignità un'anno, e poſſa il Conſiglio nel creare i ſucceſſori rifar ſempre i medeſimi, e ſiccome i Romani eleggevano quello, che chiamavano Principe del Senato, così il Senato noſtro elegga egli quattro Propoſti, mandando a partito tutti i Senatori, e quei quattro, che hanno più ſuffragj dalla metà in su, rimaneſſero in tal dignità; l'azioni di queſti Propoſti diremo nel ſuo luogo.

Ol-

Oltre al predetto numero de' cento Senatori debbano convenire in queſto Senato il Gonfaloniere, ed i Signori, li Procuratori, e li Dieci, i quali tutti rendano il partito. I Collegi, e Capitani della Milizia, de' quali diremo di ſotto, ſaria bene, che poteſſero venire in Senato ad udire le lettere, che ſcrivono gli Ambaſciatori, e Commiſſarj, ed avendoſi a deliberare, o trattare coſa alcuna, lette che fuſsero le lettere, ſi partiſsero; E ſaria bene terminare i tempi, ne' quali ſi doveſse radunare detto Senato per la medeſima cagione, che dicemmo di ſopra nel radunare il Conſiglio Grande, e vorrebbe eſsere il tempo frequente, cioè ogni terzo, o quarto giorno, e ſe non per altro, almeno per leggere le lettere, che dall' uno giorno all' altro fuſsero venute, acciocchè eſsendo quelle multiplicate, non s'aveſse poi in un giorno ſolo a conſumare tutto il tempo in leggere lettere, ed anco le faccende meglio ſi poſseggono, quando a poco a poco ſe n'acquiſta notizia. Queſto è in ſomma tutto quello, che mi è parſo dire del Senato. Seguita ora, che trattiamo del Collegio.

Del

Del Collegio.

CAP. VII.

IL Collegio, come di ſopra è detto, è il terzo membro principale della noſtra Repubblica, ed è quello, che quando ſia ben ordinato, ripara a molti de' ſopraddetti inconvenienti, ſiccome di ſotto ſarà manifeſto. In queſto Collegio debbe convenire il Principe con tutti li Proccuratori, ed il primo Propoſto del Senato, e ſia il primo luogo dopo il Gonfaloniere, de' Signori, il ſecondo de' Proccuratori, il terzo de' Dieci, il quarto del Propoſto; ma prima, che diciamo, in che modo ſi debba procedere nelle faccende pubbliche, ragioneremo alquanto di tutti queſti Magiſtrati, e prima de' Signori, li quali vorrei, che fuſſero non Signori, ma Priori chiamati, per trarre dalla Repubblica noſtra qual nome di Signore oppoſito alla libertà, e ſolamente tutto il Magiſtrato inſieme fuſſe chiamato Signoria.

De' Signori.

CAP. VIII.

NOi moſtrammo di ſopra di quanti inconvenienti era cagione la Signoria, ordinata nel modo, com'era, e quanto fuſſe tirannica, e violenta la ſua autorità; e da non ſopportare in alcuna libera Città, maſſimamente eſſendo ſtata cauſa, che la Città di Firenze è venuta in mano del tirannico governo de' Medici. Volendo al preſente dimoſtrare in che modo tali errori, e pericoli ſi poſſano correggere, dico, che il miglior modo, che ſi poteſſe trovare, ſaria eſtinguere interamente queſto Magiſtrato, perch' io non ſo, per qual cagione ſi debbe mantenere in una Republica un Magiſtrato, che mai non ha fatto bene alcuno alla Città, ed è a quella in ogni ſua parte diſutile, nè ad altro ſerve, che a sfogar l'ambizione degli uomini, e molto più de' baſſi, che de' grandi, a quali par loro bella coſa, ſtar nel Palagio due meſi con quell' onore, e reputazione, che ſtavano, tenendo vita da Signori; ſenza che l'è coſa molto aſſurda, che chi è Signore, proponga alla cura univerſale della Città, come ſono le faccende dello Stato, Magiſtrati particolari, ed a ſe riſerbi tutte l'altre

private azioni. Queſto faceva la Signoria di Firenze, la quale dava la cura dello Stato ai Dieci, ed a ſe riſervava la ſpedizione delle cauſe private, il che non ſi trova oſſervato nè da Repubblica, nè da Principe alcuno. Per tutte queſte ragioni reſolutamente affermo, che tal Magiſtrato ſaria da levar via, ed in cambio di eſſo, ſi potrebbe creare Conſiglieri, li quali col Gonfaloniere faceſſero l'offizio, che fanno i Dieci, e ſi potrebbe finalmente tal coſa in maniera ordinare, che molto meglio ſariano governate le faccende, che inſino a qui non ſono ſtate. Ma perchè noi ci vogliamo accomodare a' modi paſsati, perciò dico, che volendo creare i Signori, ſecondochè s'uſava, almeno ſi provvegga, che tal Magiſtrato venga in perſone qualificate. Biſogna adunque levar via quella legge, per la quale chi non ha avuto il Padre, o almeno l'Avolo de tre Maggiori, perde, ſiccome noi diciamo, il Benefizio. Queſta legge conſtringe quaſi gli uomini a dare il Magiſtrato a ciaſcuno, ſenza conſiderare, ſe egli lo merita, o non merita, parendogli, che ſebbene non è fatto torto ad alcuno, ſe non è vinto, quando va a partito, per non eſſere uomo, che meriti quella dignità, ſi faccia ingiuria ai deſcendenti ſuoi, i quali per non avere avuto il Padre, o l'Avolo de'tre Maggiori, potrebbono perdere il Benefizio, la qual coſa è diſu-

tile

tile alla Repubblica; Perchè nella creazione de' Magiſtrati ſi debbe conſiderare le qualità di quelli, che ſono, non di quelli, che hanno a eſſere. E' adunque dal ſpegnere la ſopradetta legge, per levare tal riſpetto delle menti degli uomini; Oltre a queſto debbeſi eleggere tal Magiſtrato per le più fave nere, vinto il partito per la metà, ed una più, ſiccome noi di ſopra dicemmo degli altri Magiſtrati. Debbeſi ancora il tempo del divieto ſuo abbreviare, ed a queſto modo verrà in perſona di qualità notabile. Appreſſo mi pare, che ſia da allungarli il tempo, e farlo annuo, come io vorrei, che fuſſero tutti gli altri Magiſtrati, ſiccome uſavano anticamente i Romani, ed oggi uſano i Veneziani, ſenza, che i Rettori di fuori, ſtanno ne' loro Reggimenti XVI. meſi; L'autorità delle ſei fave nere, ſenza dubbio ſi debbe eſtinguere, per le ragioni dette di ſopra nel precedente libro, e non vorrei, che tal Magiſtrato aveſſe alcuna libera autorità, ſe non in alcune coſe, che non aſpettano tempo, e non hanno biſogno d'altra conſultazione, come ſaria mettere in poſſeſſione, concedere privilegj a foreſtieri, a Cittadini, o a qualunque altro ſi ſia, onorare Signori, che veniſſero nella Città, e finalmente vorrei, che haveſſero libera autorità nel proibire le violenze, che tal volta dagli

uomi-

uomini inſolenti ſon fatte , rimettendo ciaſcuno a Magiſtrati , e Giudicj Ordinari. Egli avviene ſpeſſo , che i ſudditi vogliono ottenere qualche grazia , come ſono Fiere libere , alleggierimento di qualche gravezza , e ſimili coſe , e ricorrono alla Signoria , l'autorità della quale vorrei , che fuſſe libera in tutte quelle coſe , che riſguardano il tempo preſente , ma dove s' aveſſe avere conſiderazione del tempo futuro , non fuſſe libera la ſua autorità , ma ſi doveſſe procedere , ſecondochè richiedeſſe la natura della coſa , come ſaria (poniamo) ſe alcuni Sudditi voleſſero , o mutare , o far nuovi ſtatuti , deono eſſere rimeſſi a queſto Magiſtrato ; che è propoſto a regolare il Contado della Città ; ſe voleſſero alienare , o far nuove convenzioni , debbe la Signoria procedere nel modo , che nell' altre provviſioni ſi oſſervaſſe , ed in ſomma a me baſterebbe , che la Signoria non aveſſe libera autorità in coſe , che riguardaſſero lo Stato univerſale della Città , o di privato alcuno , per le cagioni ſopradette , e le altre faccende particolari della Repubblica biſogna , che ſieno in modo diſtribuite , e regolate , che ciaſcuno ſappia , ove egli abbia a ricorrere . La ſtanza , che facevano i Signori nel Palagio , non aveva in ſe coſa alcuna , che recaſſe alla Repubblica onore , e utilità , anzi facevano l' oppoſito ,

ſito , perchè avendo la Signoria quell' autorità , che aveva , ed abitando tutta nel Palazzo , ſempre poteva eſſere oppreſſa da chi voleva farſi Padrone della Città , o alterare lo ſtato preſente , ſiccome avvenne nel MDXII. poichè Giovambatiſta Ridolfi fu creato Gonfaloniere per un' anno , il quale colla Signoria fu coſtretto far quello , che voleva , chi volle alterare quella nuova amminiſtrazione . Ondechè ſe i Signori non fuſſero ſtati nel Palagio , ma nelle private caſe loro , vi avriano avuto i Medici maggiori difficoltà nell' opprimere la Signoria , che non ebbero , perchè ſariano andati con maggiore riſpetto a far prigioni i Signori nelle caſe loro , che nel Palazzo , perchè facendoli prigioni nel Palazzo pubblico , non pare , che ſi faccia ingiuria , ſe non alla Repubblica , ma sforzandoli nelle caſe loro , ne reſtano , oltre alla Repubblica , offeſe le perſone , e le famiglie private , e queſte ſono quelle ingiurie , che molto più , che le pubbliche , fanno gli uomini riſentire . Oltre queſto ſtando i Signori nel Palazzo , e tenendo quel medemo grado , che il Gonfaloniere , fanno apparire nella Repubblica certa disformità , ed inconvenienza , per la qualle l' amminiſtrazione di quella pare , che manchi di quell' onore , e quella regola , che ſi ricerca nelle azioni pubbliche ; Per le quali cagioni giu-

dico, che i Signori debbano abitare alle caſe loro, e radunarſi ogni giorno col Gonfaloniere nel Palazzo pubblico; e ſaria bene, che portaſſero veſti più onorate degli altri, e quando accompagnano il Principe tutti fuſſero veſtiti di drappo. E perchè poteſſero far queſte ſpeſe, ſaria bene dare a ciaſcuno di loro quel ſalario, che fuſse conveniente, ed oltre a queſto nell' entrata del Magiſtrato donare a ciaſcuno tanto panno colorato, che ſi faceſſe una bella veſte, e quella portare privatamente, nè fuſſe tenuto alcuno ſcoprire il capo per onorargli, ſe non quando accompagnano il Principe nelle pubbliche cirimonie. E ſaria bene, che ſi radunaſſero in tempi determinati col Principe per dare audienza, a chi aveſse biſogno ne' caſi ſopraddetti, e fuori di queſti tempi tutti ſi radunaſſero col Principe in Collegio. Noi diremo di ſotto le loro azioni in detto Collegio, ſeguita ora, che trattiamo de' Proccuratori.

De Proccuratori.

CAP. IX.

NOi dicemmo di ſopra, che a voler bene ordinare queſta noſtra Repubblica biſognava trovare modo di ſoddisfare a chi deſi-

dera la libertà, a chi appetiva onore, e a chi era deſideroſo di grandezza. Per il gran Conſiglio ſi ſoddisfa a quelli, che deſiderano Libertà, il Senato ſoddisfa a chi appetiſce onore, il Principe a chi aſpira il Principato; ma perchè il Principato no cape ſe non uno, e molti ſono deſideroſi di grandezza, e ſono ſempre i più ſavj, e valenti della Città; perciò è da ordinare di ſorte la Repubblica, che queſti così fatti Cittadini non reſtino malcontenti, rimanendo diſonorati, ed anco la Città ſi vaglia del continuo della prudenza loro. E adunque da creare un Magiſtrato di dodici uomini, li quali ſempre ſi radunino col Principe, e Signori, e Dieci, e perchè ſieno onoratiſſimi, è da dar loro queſto onore, mentre vivono, e l' azioni loro ſieno le più importanti, che ſi trattino nella Città, cioè conſigliare la Repubblica nell' introdurre delle leggi, la qual cura ſia loro come propria, e principale attribuita, e nella deliberazione della pace, e guerra nel modo, che di ſotto ſi dirà. E vorrei, che tutti queſti Proccuratori precedeſſero tutti gli altri Magiſtrati dai Signori infuori, e ſi menaſſero dietro un Servidore, ed andaſſero ornati di veſte coſpicue; e perchè ciò poteſſero fare, fuſſe dato loro un ſalario di cento fiorini d'oro, e vorrei, che queſti fuſſero in vece de' Dodici Buonuomini, e ſi chiamaſſero i Proccuratori di Mar-

zocco, quando non piaceſſe il nome antico de' Buonuomini; non vorrei, che patiſſero divieto da Magiſtrato alcuno, così dentro, come fuori, ma non ne poteſſe mai eſſere occupati fuori, più che ſei, acciocchè la metà fuſſe dentro nella Città: non poteſſe già alcuno di loro eſſere ne' Senatore, ne' de Dieci, perchè entrando nel Senato, e radunandoſi co' Dieci, e Signori in Collegio, verrebbono ſempre ad avere queſte dignità, ſenza ch' altrimenti fuſſero date loro. Queſto Magiſtrato ſenza dubbio ſaria onoratiſſimo per le cagioni dette di ſopra, ed abbracciando buon numero di Cittadini, verrebbe a contentare tutti quelli, che in una Città poſſono meritamente deſiderare grandezza, e la Repubblica verrebbe ad avere i più grandi ſuoi Cittadini onorati, e coſpicui, e trovandoſi eſſi del continuo a conſigliare la Città nelle faccende dello Stato, verrebbono ad eſſere governate con prudenza, e reputazione, di che altro mai alla Città potrebbe ſeguire, che grandezza, e tranquillità.

De' Dieci.

CAP. X.

DEl Magiſtrato de' Dieci altro non biſogna dire, ſe non che anticamente fu tro-

trovato per ſupplire a' difetti della Signoria, la quale perchè veniva in perſone, che per prudenza, o per altra qualità non erano reputate atte a governare coſe di Stato, fu provveduto, che ogni volta, che s' aveva a far guerra, ſi creaſſe tal Magiſtrato. Quando adunque la Signoria veniſſe in perſone di qualità, ſi potria fare ſenz' eſſo, ma perchè queſto può eſſere, e non eſſere, però è da crearlo in ogni modo, ma non è già da darli quella autorità, che aveva, la quale di ſopra abbiamo dimoſtrato, che era tirannica, e violente; ma in che modo, e con che autorità abbia a procedere nelle ſue azioni, diremo nel ſeguente capitolo, dove tratteremo delle azioni, e modo del procedere del Collegio.

In che modo ſi abbiano a trattare le azioni pubbliche in Collegio.

CAP. XI.

NOi abbiamo trattato de' principali membri, che convengono in Collegio, cioè de' Signori, Procuratori, e Dieci; del Principe, e del Propoſto del Senato non abbiamo detto coſa alcuna, perchè eſſendo l' onore dell' uno ſuperiore a tutti

gli altri, e terminando in eſſo la Repubblica, vogliamo di quello ſeparatamente parlare, e nel luogo a lui conveniente. Dell' altro, cioè del Propoſto del Senato non occorre altro dire, ſe non che egli debbe convenire in Collegio, ſolo per eſſere preſente a tutte l'azioni di quello per le cagioni, che appreſſo diremo. Reſta ora, che diciamo in che modo il Collegio debbe procedere nel trattare l'azioni pubbliche, e queſta è quella parte, la quale ben ordinata pon regola, e ordine a tutta la Repubblica, e ripara a tutti i più importanti inconvenienti, che di ſopra narrammo. Io ho ſentito più volte dire a più gran Savj della Città, che a voler correggere il governo, che ſi oſservava al tempo di Pier Soderini, biſognava creare un Senato a vita, e far anco certo numero di Proccuratori a vita, per le quali dignità ſi veniſsero a contentare quelli, che erano malcontenti, per non ottenere quella dignità, che ſi perſuadevano meritare, e pareva loro, che fatte queſte due coſe, la Repubblica fuſse corretta. Nè conſideravano, che ſe non ſi trovava altra autorità, ed altro modo di procedere nel Senato, che quello, che ſi oſservava negli Ottanta, non poteva ſuccedere della creazione di tal Senato altro bene, che quello, che produceva l'ordine degli Ottanta. E per fare i Proccuratori, ſe non ſi variava l'ordine, e modo dei

del procedere della Signoria, e Dieci, non ſi rimediava a diſordine alcuno, e ſariano ſeguiti quelli ſteſſi inconvenienti, che prima ſeguitavano. Nell'anno MDXII. quelli, che ſi tenevano valenti uomini, poichè ebbero cacciato Piero Soderini, fecero la riforma della Repubblica, nella qualle non riformarono altro, ſe non che dove la provviſione del Gonfaloniere faceva quell'onore perpetuo, coſtoro correſſero queſta legge, e provviddero, che il Gonfaloniere teneſſe quel grado un'anno, e dove gli Ottanta ſi creavano ogni quattro meſi, ordinarono, che tutti quelli, che erano ſtati Ambaſciatori, Commiſſari, e Gonfalonieri ne' tempi paſſati, faceſſero il Senato, al quale fuſſe attribuito l'Ufficio degli Ottanta, e quando ebbero fatto queſto, parve loro aver fatto ogni coſa; il ſimigliante fecero quelli, che ordinarono la Repubblica nel MDXXVII. dopo la rovina di quella tirannica amminiſtrazione, che dal MDXII. inſino a quel tempo era durata, tantochè la Città noſtra ha pochiſſima obbligazione a queſti così fatti Savj, li quali colla ſapienza loro hanno così mal guidata. Ma laſciando di riprendere la malvagità, & ignoranza de' ſopraddetti Cittadini, e tornando al propoſito noſtro, dico, che queſto Collegio ſarà compoſto di tre membri principali, della Signoria, de' Proccuratori, e de' Dieci; de' Dieci ſia cura

L 4 pro-

propria il conſigliare le coſe appartenenti alla pace, e guerra; de i Proccuratori l' introduzione delle leggi, ed il regolare le coſe appartenenti allo ſtato della Città, così fuori, come dentro, ma ſi travaglino ancora delle coſe appartenenti al Magiſtrato de' Dieci, tal che la loro autorità includa quella de' Dieci, e non ſia da quella de' Dieci incluſa; la Signoria includa l' una, e l' altra autorità; Quando adunque in Collegio ſi tratta di coſe appartenenti alla guerra introdotte dal Magiſtrato de' Dieci, ſia tale amminiſtrazione comune alli Proccuratori; Ma quando in detto Collegio ſi tratterà coſe appartenenti all' introduzione delle leggi, e provviſioni, non ſia tal cura comune alli Dieci, ma eſchino dal Collegio, laſciando tal cura alli Proccuratori; la Signoria ſia ad ogni coſa preſente. Il modo dunque del procedere ſia queſto. Viene in conſiderazione del Principe, o de' Proccuratori, o de' Dieci, o di tutti, o di alcuni di loro, ſe ſi debbe muovere una guerra, ſe ſi debbe pigliare una difeſa, ſe ſi debbe cercare una nuova amicizia, romperne una vecchia, e ſimili coſe principali. Diſputino i Dieci, i Proccuratori, il Principe di tal materia, in queſto modo. Quello, che tiene il primo grado tra i Dieci, cioè il Propoſto domanda il primo Proccuratore del parer ſuo. Coſtui dice la ſua oppinione, confermandola con

con quelle ragioni, che gli occorrono, ed è dal Segretario notata col nome del ſuo autore; e vedendo il primo introdotta nuova oppinione, o egli abbandona la ſua, giudicando queſta ſeconda migliore, o egli ſtà pertinace; ſe abbandona, debbe eſſere ſcancellata dal Segretario; ſe non l' abbandona, debbe pure procedere avanti; ſono poi li altri Proccuratori, e li Dieci domandati ordinatamente del parer loro; i quali ſe paſſeranno nelle ſentenze dette, non ſe ne terrà altro conto, ſe introdurranno nuovi pareri, ſaranno le oppinioni loro notate, come le precedenti co' nomi de loro autori, e ſi riſerv.ranno tutte quelle ſentenze, che da loro autori non ſaranno abbandonate; ma poichè ciaſcuno Proccuratore, e ciaſcuno de' Dieci, arà detto il parer ſuo, ſe il Principe, o alcuno de' Signori vorrà nuovare parere alcuno, ſia allora tenuto farlo. Io voglio, che il Principe ſia l' ultimo, acciocchè niuno reſti di dire l' oppinione ſua, per non dire contra il Principe, quando egli fuſſe il primo, e ſe il Principe innovaſſe ſentenza, non voglio, che alcuna delle precedenti ſia abbandonata dal ſuo autore, il che potrebbe avvenire, che alcuno faceſſe per farli coſa grata. Saranno adunque in ogni azione tre, o quattro pareri il più, de' quali in Collegio non ſi pigli altra determinazione, ma radunato il Senato, il Gonfa-

faloniere moſtri la cagione, che fa venire il Collegio in tal conſiderazione, faccia poi leggere i pareri ſopraddetti, gli autori de' quali ſien tenuti confermarli con quelle ragioni, che occorreranno loro, e ſia data poi autorità a ciaſcuno Senatore di parlare in favore, e disfavore di qualunque ſentenza gli parrà, e quando non ſarà più chi voglia dire coſa alcuna, ſieno detti pareri mandati a partito, e vinca quelli, che avrà più ſuffragj dalla metà in su, e tale deliberazione ſia notata come *Senatus Conſultum*, come dicevano gli antichi, e ſia impoſto neceſſità alli Dieci di eſeguirla; e ſe niuno di queſti pareri vinceſſe, il che rariſſimo avverrà, poſſa ciaſcuno, che ſi trova nel Senato, introdurre nuovi pareri, tanto che alcuno vinca; e queſto è l'ordine, che ſi debbe oſſervare nel deliberare l'azioni principali della pace, e guerra, le quali i Dieci hanno poi ad eſeguire. E perchè dopo le prime deliberazioni naſcono nell' eſecuzione caſi di grandiſſima importanza, ſiano tenuti i Dieci in così fatti accidenti, procedere nel medeſimo modo oſſervato nelle principali deliberazioni, e non poſſano eſſere impediti, nè da Proccuratori, nè dalla Signoria; ed il primo Propoſto del Senato, ſi raduni in Collegio, come teſtimonio delle loro azioni, le quali quando non precedeſſero ſecondo l'ordine uſato, ſia

ſia tenuto accuſare, chi ne fuſſe cagione alla Quarantia, della quale di ſotto diremo, e ſi raduni in Collegio detto Propoſto tre meſi, e ſucceda l'altro, tanto che tutti quanti finiſcano l'anno. In ſomma tutte le principali deliberazioni, e quelle, che poi nell' eſecuzione naſcono, ſiano nel modo detto deliberate, ed eſeguite, e per darne qualche eſempio. Fu nella guerra paſſata principale azione deliberare, ſe la difeſa ſi doveva, o non doveva pigliare. Nacquero poi nell' amminiſtrazione di eſſa molti caſi, li quali furono come principali, ne' quali ſi doveva procedere, come nelle prime deliberazioni, ſiccome fu quando i Dieci deliberarono di abbandonare Prato, e come ſarebbe, ſe ſi aveſſe nella guerra a far qualche gran condotta, e ſimili coſe, le quali deliberate da pochi, e riuſcendo male, acquiſtano biaſimo grande, a chi è autore di tale deliberazione, e perciò biſogna deliberarne in Senato. Le altre coſe particolari ſien ſempre conſigliate in Collegio, ed eſeguite da' Dieci. Procedendo adunque le coſe in queſta maniera, verranno i Proccuratori ad eſſere capi delle ſentenze, e pareri. I Dieci avranno oltre a queſta dignità, l'eſecuzione in poteſtà loro, così non ſaranno i medeſimi quelli, che conſiglieranno, e delibereranno, ma ſaranno bene i medeſimi quelli, che conſiglie-

glieranno, ed eſeguiranno, donde non può naſcere diſordine alcuno, ſiccome quando ſono i medeſimi quelli, che conſigliano, e deliberano, li quali le più volte eſſendo Signori delle deliberazioni, conſigliano ſecondo gli affetti loro, e non ſecondo l'utile della Repubblica. Quanto alla introduzione delle leggi, e provviſioni, noi dicemmo, che tal cura debbe eſſere propria, e principale de' Proccuratori, perchè queſto Magiſtrato principalmente è ordinato per regolare tutta la Repubblica, e Stato di quella, introducendo nuove leggi, e provviſioni, che poſſono naſcere, o dalli detti Proccuratori, o da altri Magiſtrati, che ſono propoſti a quella amminiſtrazione; per conto della quale cercano l'introduzione di qualche legge. Quando i Proccuratori ſono autori di tali provviſioni, deono procedere nel medeſimo modo, che nelle deliberazioni della pace, e guerra, eccetto ſolamente, che i Dieci non ſi deono trovare a tal conſultazione. Quel Proccuratore adunque, che tiene il primo grado debbe dimandare il parere di ciaſcuno, che ſe ſi trovano diverſi in tutto e per tutto, o in parte, ſi deono notare co' nomi de' loro autori; e ſe il Principe, o alcuno de' Signori vuole innovare coſa alcuna, poichè i Proccuratori avranno detto, e diſputato ſopra le ſentenze loro, ſia allora tenuto

far

far tal coſa nel modo, che dicemmo nelle deliberazioni della pace, e guerra. Radunato poi il Senato, poichè i pareri ſaranno letti, e che ciaſcuno avrà avuto facultà di parlare, quello, che gli ſarà paruto, ſi mandino a partito, e vinca quello, che paſſerà la metà de' ſuffragj con maggiore numero, che gli altri, e queſto parere vinto nel Senato, debbe poi eſſere confermato nel Conſiglio Grande, vincendo per la metà, e un più; e a ciaſcuno ſia dato autorità di favorirlo, o disfavorirlo ſecondochè gli pare; ſolamente l'autore di quello ſia tenuto, parlando in bigoncia, favorirlo, e queſta ultima deliberazione del Conſiglio ſia quella, che s'attenda. Ma perchè nella Città noſtra ſono iſtrutte l'arti, ed a quelle ſon prepoſti Magiſtrati, e ſono ſimilmente molti altri Ufizj, ſiccome gli Uffiziali del Monte, Uffiziali de' Pupilli, Maeſtri di Dogana, e ſimili, alli quali tutti molte volte occorre introdurre una legge nuova, o correggere una vecchia in benefizio della loro amminiſtrazione; ſimilmente alcuni privati per alcun caſo particolare hanno biſogno talvolta di qualche provviſione, per levare confuſione, e diminuire noja al Collegio, mi pare da ordinare, che tre Proccuratori ſieno Propoſti tre meſi, e tre altri poi ſuccedino, e così faccino di mano in mano. Queſti tre Propoſti, uno

de'

de' quali ſia capo una ſettimana, ſi raduni-no in tempi determinati fuori di Collegio in audienza ſeparata, ed a loro qualunque, o Magiſtrato, o perſona privata voglia introdurre, o correggere legge, debba ricorrere, ed informarſi della volontà, e deſiderio ſuo: dopo queſto i detti Propoſti informati diligentemente di tali cauſe, deono introdurle in Collegio, eſcluſi i Dieci, dove fatta diligente eſamina, ſi dicano i pareri nel modo, ed ordine detto, e nel Senato poi, e nel Conſiglio Grande ſi proceda come è detto; ed è da notare, che io voglio, che ciaſcuno Procuratore, Signore, o Gonfaloniere in materia, che appartenga a provviſioni, poſſa ſolo contra l'oppinioni di tutti gli altri introdurre una legge in Senato, e poi in Conſiglio, procedendo nondimeno ſecondo l'ordine detto; Ma in materia di pace, e guerra, voglio, che non ſolamente i predetti poſſano far tal coſa, ma ancora ciaſcuno de' Dieci, come ſaria ſe nella guerra paſſata tutto il Collegio, fuori che uno, o Procuratore, o altro, che ſi fuſſe, fuſſe ſtato di oppinione, che la difeſa non ſi doveſſe pigliare, dico, che quell' uno ſolo può fare notare il parer ſuo contrario a tutti gli altri, e mandarlo poi a partito nel Senato, ſecondo l'ordine detto, la qual coſa è ottimamente ordinata, perchè è utile alla Repubblica, che i con-

concetti di ciaſcuno ſieno inteſi ne' numeri larghi, potendo maſſimamente quelli, i quali ne' numeri piccoli non approvavano tal parere, diſfavorirlo pubblicamente nel Senato, perciocchè molte volte avviene, che alcuno particolare averà qualche buona intenzione, ma per non avere modo a farla intendere tra molti, ſi perde quella utilità, che ella poteva recare; così fatto è il modo del procedere, che ſi debbe oſſervare in Collegio d'intorno alle deliberazioni della pace, e guerra, ed alle introduzioni delle provviſioni, e leggi. Seguita ora del reggimento del Principe.

Del Principe.

CAP. XII.

IL Gonfaloniere, ſiccome tutti gli altri Magiſtrati, Rettori, e Conſigli debbe eſſer creato nel Conſiglio Grande nel medeſimo modo, che fu creato Niccolò Capponi, ed i ſuoi ſucceſſori; cioè, prima ſi dee trarre ſeſſanta nominatori, ciaſcuno de' quali nomini, chi egli vuole, che vadi a partito per Gonfaloniere, e non poſſa più, che una ſol volta nominare, il che non ſi oſſervò nelle elezioni dette, e perciò ſentimmo molti andare a partito per Gonfalo-

lonieri, i quali non eran degni d'ottenere il più baſſo onore della Città, la qual coſa era indegna di tanto Magiſtrato. Fatte adunque le nominazioni vadano tutti li nominati a partito, e quello, che vinto il partito averà più ſuffragj, che gli altri, s'intenda eſſere Gonfaloniere; e ſi potrebbe, come nella creazione degli Ambaſciatori, e Commiſſarj pubblicar tutti i nominati prima, che andaſſino a partito; ma io credo, che ſia bene non li pubblicare, acciocchè vincendo più che uno il partito, molti vengono ad eſſere in quel modo onorati, il che forſe non avverrebbe, ſe prima fuſſero pubblicati, perchè chi rende il partito, ſubito ſi dirizzerebbe a chi egli voleſſe, che fuſſe Gonfaloniere, e lui ſolo vincerebbe, ed agli altri non renderebbe il partito. Così fatto è il modo del creare il Gonfaloniere, e mi pare migliore, che quello, che tengono i Veneziani nel creare il Doge, nell'elezione del quale, perchè ſi riduce a poco numero, mi pare, che poſſa eſſere corruzione, il che non può avvenire nella noſtra elezione, eſſendo fatta da tanto numero di Cittadini; e ſiccome di ſopra fu detto, giudico, che tale onore debbe eſſere perpetuo. Io so, che molti ſavj della noſtra Città ſono di contraria oppinione, li quali dicono, che il Gonfaloniere non debbe eſſere perpetuo: Prima, perchè chi otter-

terrà tal onore, facilmente potrà acquiſtare maggiore autorità, che non patiſce una Città libera; ſecondariamente, perchè la perpetuità di tanto onore fa, che molti divengono nemici alla Repubblica, ſiccome avvenne al tempo di Piero Soderini. Dicono coſtoro, che molti divennero alla Repubblica nemici, perchè eſſendo quella dignità da un ſolo occupata, quelli, che la deſideravano, non la potendo ottenere, alienarono l'animo da lei. A queſte due coſe ſi può agevolmente riſpondere, e prima, che ſe la Repubblica ſarà mal ordinata, ſiccome noi dimoſtrammo, che era ne' due governi paſſati, e innanzi, che Coſimo ſi faceſſe grande, non ſolamente chi ſarà Principe perpetuo, ma qualunque altro, che ciò appetiſca, potrà acquiſtare maggiore autorità, che non è in una libera Città, la qual coſa potettero fare ne' due governi paſſati molti particolari Cittadini, ſiccome noi di ſopra dimoſtrammo, e ne' tempi antichi il male ordine della Repubblica fu cagione, che Coſimo ſi fece tiranno. Ma ſe la Repubblica ſarà bene ordinata, ſiccome noi moſtrammo, che è la noſtra, nè chi ſarà Principe, nè altro privato potrà mai acquiſtare alcuna tirannica autorità, ſiccome in Vinezia non fu mai alcun Doge, che ſi faceſſe Tiranno, e Marino Faleri, che tentò cotale impreſa, fu oppreſſo, e puni-

to nel mezzo del condurre ad effetto i ſuoi penſieri. Appreſſo li Spartani ancora niuno de' loro Re ſi fece mai tiranno, e Pauſania, il quale ſiccome Marino Faleri in Vinezia, volle far tal coſa, perdè inſieme il Principato, e la vita. Alla ſeconda riſpondendo, dico, che l'ordine del fare il Gonfaloniere a vita, o egli è utile alla Città, o non è utile, ſe non è utile, ſenza dubbio non ſi debbe introdurre, o faccia, o non faccia i Cittadini grandi nemici della Repubblica, ma ſe egli è utile, ancorchè ſia cagione, che molti divengano nemici alla Repubblica ſi debbe nondimeno introdurre, e cercare di riparare per altre vie a quello inconveniente, ſiccome noi moſtreremo, che abbiamo fatto nella noſtra Repubblica: Che l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita fuſſe buono, è manifeſto a chi conſidera in che modo fu governata la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV. al MDII. ed in che modo ella fuſſe retta dopo il MDII. fino al MDXII. in quel primo tempo viſſe la noſtra Città inquieta, piena di confuſione, piena di diſordini, non era alcuno, che teneſſe cura del ben pubblico, ciaſcuno aveva volto l'animo all'ambizione, ed all'arricchire, onde la Repubblica ne diveniva povera, e diſonorata, ma dopo il MDII. per la bontà di quell'ordine nuovo, vedemmo la Città ſempre andar proſperando,

talche in capo di X. anni ſi trovò sgravata di tutti i debiti fatti, trovoſſi libera dalla guerra di Piſa, e provveduta d'armi, ed era venuta in tanta reputazione, che i primi Re Criſtiani, e Papa Giulio ne tenevano conto, e l'onoravano colle loro Ambaſcerie, la quale utilità non nacque da altro, che dall'eſſere divenuto il Gonfaloniere perpetuo. Debbeſi adunque introdurre tale ordine, eſſendo tanto utile alla Città, e trovare le cagioni, che generano ne' Cittadini quelle male contenteze, ed a quelle per altre vie riparare, ſiccome abbiamo fatto noi nella noſtra ordinazione, come di ſotto ſarà manifeſto; Oltre a queſto, tutte quelle ordinazioni, che portano maggiore tranquillità alla Città, ſi deono reputare migliori, perchè gli uomini non per altra cagione convennero inſieme, ſe non perchè vivendo dagli altri ſeparati, erano oppreſſi da tante difficoltà, che non potevano mai ſentire nella vita loro, nè quiete, nè tranquillità alcuna. Congregaronſi adunque inſieme, e porgendoſi ajuto l'uno, all'altro, cominciarono a vivere più tranquillamente, e tutte le leggi poi nella Città ordinate, non ad altro fine ſono indiritte, ſe non che ciaſcuno, ottenendo quello, che è ſuo, meni la vita ſua pacifica, e quieta. Se noi ora conſideriamo tutte le Repubbliche d'Italia de' tempi noſtri, trove-

remo quelle, che hanno il Principe perpetuo, ſiccome è la Veneziana, vivere quietiſſimamente, ed eſſere durate lungo tempo, e tutte l'altre eſſere piene d'intrinſiche alterazioni, e molto ſpeſſo variare, ſiccome è ſtata la Genoveſe, Luccheſe, Saneſe, e Fiorentina. Ne' tempi antichi li Spartani in Grecia viſſero lungo tempo colle medeſime leggi, e ſenza alterazione alcuna, e ſaria ancora molto più durata, ſe dalle forze d'Aleſſandro Magno non fuſſe ſtata coperta; da altro canto gli Atenieſi ne' medeſimi tempi vivevano in continui travaglj; la Repubblica Romana mentre viſſe ſotto li Re, non ſentì mai alterazione alcuna, e fece ſotto quel governo tanto acquiſto, che potette poi dominare tutta Italia, e finalmente tutto il Mondo; ma toſto che la Regia poteſtà fu levata via, s'empiè quella Repubblica d'alterazioni, e tumulti, perchè i Cittadini cominciarono a divenire ambizioſi per l'appetito del Conſolato, tal che per ottenerlo non ſi curavano di trapaſſare la giuſtizia, e l'oneſtà, e di più nacquero le largizioni, e molte altre coſe, che facevano quelli Cittadini per corrompere i ſuffragj, e finalmente la conteſa fra il Popolo, e il Senato, la quale riduſſe all' ultimo la Città ſotto il giogo della tirannide; laonde ſe quelli, che riformarono la Repubblica dopo la cacciata de' Tarquinj, non aveſ-

ſero levato via l'ordine del fare il Principe a vita, ma vedendo, che l'ordine era buono, aveſſero provveduto di ſorte, che non poteſſe divenir cattivo, ilche ſarebbe venuto fatto, ſe aveſſero regolato la creazione del Re, ordinato Conſigli, e Magiſtrati, li quali col Re governaſſero la Repubblica, e fuori, e dentro, e colligato in modo i membri principali, che l'uno aveſſe dependenza dall' altro, e non ogni coſa dependente dal Re, ſaria ſtata in quella Repubblica tanta tranquillità, e quiete, quanta ſi poſſa immaginare, e perchè ella venne in tanta grandezza, che non poteva temere forza alcuna eſtrinſeca, ſenza dubbio ſarebbe ſtata immortale, e ſempiterna. Non fecero già così i Veneziani, la Repubblica de' quali in quel tempo, che ella ſi potette chiamare Repubblica, cominciò con queſto ordine del Principe perpetuo, il quale governava ogni coſa, ſiccome i Re la Repubblica Romana. Ma eſſi a poco a poco, quando con una legge, e quando con un' altra, ora aggiungendo una coſa, ed ora un' altra, l'hanno ridotta a tal perfezione, che adito alcuno non ſi vede alla rovina di quella; E quantunque eglino abbiano avuto alcuni Dogi inſolenti, e tirannici, furono sì prudenti, che potettero conoſcere, che non l'ordine era cagione della loro inſolenza, ma la qualità delle perſone, nelle quali tal

dignità era caduta, e perciò non vollero levar via la perpetuità del Principe, ma provvedere di ſorte, che egli non poteſſe divenire inſolente, e ne' tempi noſtri non muore mai Doge alcuno, che non aggiungano qualche coſa, che appartenga al mantenimento di quella amminiſtrazione. Ma tornando al propoſito noſtro, la Città noſtra ancora può dare manifeſto teſtimonio della tranquillità, che hanno le amminiſtrazioni, nelle quali è il Principe perpetuo, e della inquietudine, che patiſcono quelle, che di tal ordine mancano. Ilche è manifeſto a chi fa comparazione tra quelli tempi, ne' quali ella ebbe il Principe perpetuo, e tra quelli, ne' quali ella ſi governò, facendo il Gonfaloniere per due meſi, o per un'anno, e perchè queſto ultimo tempo è piu freſco nella memoria degli uomini, ritorni a ciaſcuno nella mente quanto travaglio, e diviſione meſſe nella Città l'ambizione di pochiſſimi Cittadini, li quali per ottenere eſſi quella dignità, che aveva Niccolò Capponi, fecero ogni coſa per rovinare la Città; laddove ſe Niccolò Capponi fuſſe ſtato Gonfaloniere a vita, erano coſtretti quelli ſuoi avverſarj a poſare l'animo vedendo, che biſognava aſpettare la morte ſua a ſalire a quel grado, e le calunnie colle quali gli toglievano la reputazione nell' Univerſale, non averebbero avuto luogo, talche tutta quella

la amminiſtrazione ſaria ſtata men travaglioſa, nè aria patito altre alterazioni, che quelle, che fuſſero di fuori venute; Appreſſo, tutte quelle Città, dove la ſuprema dignità è perpetua, ſi ſon ſempre governate con maggiore uniformità, e minore varietà, che l'altre, ſiccome per gli eſempj antichi, e moderni ſi può vedere, e molto meglio nella noſtra Repubblica, che in alcuna altra, perchè in quelli tempi ne' quali il Gonfaloniere ſi faceva per due meſi, ogni volta, che ſi mutava il Gonfaloniere, naſceva certa varietà nella Repubblica, della quale era cagione la disformità degli animi degli uomini, e maſſimamente de i Grandi, i quali, ſe non per altro accidente, per parere almeno inventori di nuovi ordini, ſempre procedono diverſamente da quelli, che ſono proceduti. In queſto ultimo governo fu gran varietà ne' modi, che furono oſſervati da Niccolò Capponi, Franceſco Carducci, e Raffaello Girolami; talche ſi può affermare, che colla mutazione di queſte perſone naſceſſe anco varietà nella Repubblica. Ma al tempo di Pier Soderini tutto quel tempo, che durò quell' amminiſtrazione, non ſentì mai la Città variazione alcuna, ma fu ſempre governata, e retta con grande uniformità, e continuazione, la qual coſa naſcendo dall' ordine del Gonfaloniere perpetuo, ſenza dubbio è

da introdurlo nella noſtra Città, e maſſimamente perchè dalla perpetuità del Principe, ſeguita ancora un' altra utilità, la quale è, che giudicando i Cittadini non ſi avere a dare tanto onore, ſe non ad uomini d'eccelſe virtù, ſi preparano con maggiore induſtria, e ſollecitudine ; onde naſce che gli uomini divengono più virtuoſi. Per quello adunque che abbiamo diſcorſo, aſſai è manifeſto, che il Principe debbe eſſer perpetuo. Quanto all'autorità dico, che non debbe avere maggiore autorità, che s'abbia uno de' Signori, della quale avendo di ſopra ragionato, non occorre più altro replicare. Baſta ſolamente ſapere, che quanto all'autorità, non ſi debbe di lui fare maggiore ſtima, che d'uno de' Signori; debbe bene eſſere onoratiſſimo ſopra tutti gli altri, e chi ſarà ornato di tal grado, lo debbe tenere con grandiſſima pompa, e magnificenza, la quale apparirà ancora maggiore, abitando i Signori alle caſe loro, li quali venendo ogni giorno onoratamente al Palagio, faranno apparire nella Città maggiore grandezza, la qual coſa è neceſſaria a tutti gli Stati, che tengono Imperio. Il Principe adunque, del quale tanto abbiamo parlato, è il quarto, ed ultimo membro della noſtra Repubblica, il quale ſta in luogo eminente, come la punta d'una piramide, ed è non altrimenti, che uno ſpeculatore, il quale vi-

vigila ſempre per la guardia della Repubblica, e trovandoſi in Collegio, in Senato, in Conſiglio Grande, è cagione, che le faccende procedano ordinatamente, eſſendo ſollecito dell'onore, ed utile della Repubblica più che alcun altro, fa, che le coſe ſono anco amminiſtrate con quella dignità, e preſtezza, che ſi conviene, ed eſſendo legato da ogni parte dalla ordinazione della Repubblica, è coſtretto ad eſſer buono, ed eſſendo buono, è forza, che non produca ſe non buoni effetti, e che gli altri ancora divengano buoni; talche in una Repubblica così ordinata, non ſi può vedere ſe non eſempli di virtù, e bontà. Ed avendo detto tutto quello, che appartiene alli quattro membri principali, de' quali è compoſta la noſtra Repubblica, ed avendo regolato tre azioni principali, cioè la creazione de' Magiſtrati, la deliberazione della pace, e guerra, e la introduzione delle leggi, e provviſioni, reſta, che regoliamo la quarta, cioè le provocazioni, delle quali tutto quello, che ci caderà nell'animo di dire, nel ſeguente Capitolo ſarà da noi narrato.

Della Quarantia.

CAP. XIII.

TUtti quelli, che con prudenza hanno ordinato Repubbliche, conſiderando, quanto ſia grande la malvagità degli uomini, i quali rade volte fanno bene, ſe non quando non poſſono far male, perchè i Magiſtrati ſieno coſtretti ad eſſere nelle loro ſentenze giuſti, hanno poſto freno alla loro autorità, ordinando, che dalle loro ſentenze ſi poſſa provocare ad una ſuperiore poteſtà. Ma è da notare, che queſto atto dell'aſcoltare le provocazioni, pare, che ſia proprietà di quello, che è Signore dello Stato, e della Città: ma perchè chi è Signore, o egli non vuole, o egli non può, ſe non con difficoltà tal coſa eſeguire, perciò vediamo tale offizio eſſere attribuito ad un altro giudizio dagli altri ſeparato. Laonde perchè in Francia il Re non vuole, ed anco con difficoltà potria occuparſi in tal faccenda, ſono ordinati quattro Parlamenti, li quali odono, e giudicano le provocazioni di tutto il Regno. In Vinegia, perchè il Conſiglio Grande, che è Signore di tutta la Repubblica, non può fare tale effetto, perchè biſogneria, che ſteſſe tutto l'anno occupato in tal ma-

teria, il che ſaria impoſſibile riſpetto alle faccende private, ſono ordinate tre Quarantie, ad una delle quali s'appella in materia criminale, all'altre due in materia civile; E perchè io non trovo i più freſchi eſempj, ne i migliori ordini civili, che queſti de' Vineziani, non ſi potendo maſſimamente aver piena notizia degli ordini antichi, giudico, che noi gli dobbiamo imitare, e perciò ſia creato un giudizio di quaranta nel Conſiglio Grande, nel modo, che ſi creano gli altri Magiſtrati, ed a queſto giudizio ſi debbe appellare da tutti i Magiſtrati, e Rettori in materia così criminale, come civile, e non baſtando una Quarantia, ſe ne potria ordinare due, e l'una ſi chiamaſſe criminale, e l'altra civile, e duraſſe l'uffizio un anno, e ciaſcuno che foſſe di tal Quarantia tiraſſe certo ſalario. Li Viniziani danno a quelli, che ſono della Quarantia ogni giorno, che ella ſi raduna, quaranta due ſoldi, cioè un terzo di ducato al modo loro, e chi è della Quarantia, e non ſi raduna in eſſa, è bene, che non tiri il ſalario detto, ed anco chi non arriva al principio; e però biſognerebbe ordinare, che toſto, che la Quarantia è radunata per dare audienza, entraſſe dentro uno a chi tal cura fuſſe commeſſa, e deſſe a ciaſcuno il ſuo ſtipendio, talchè chi veniſſe dopo, perdeſſe quella utilità. Il modo del procedere in tal mate-

ria, vorrei, che fuſse queſto. Principalmente io vorrei, che da tutti li Magiſtrati ordinari, così dentro, come di fuori, ſi poteſse appellare in ogni materia, e chi appellaſse fuſse tenuto ricorrere a Conſervadori di Legge, li quali fuſsero ſei, e non dieci, ed a tutto il Magiſtrato narraſse il torto fattoli, e lo provaſse in modo con ſcritture, e teſtimonianze, ed altre coſe atte a far fede, che il Magiſtrato determinaſse per partito vinto per li due terzi, tal cauſa doverſi introdurre, ed alcuno di loro fuſse tenuto, o per ſorte, o altrimenti ricevere tale introduzione. Ricevuto, che alcuno de' Conſervatori aveſſe la cauſa nel modo detto, n'andaſse in Quarantia, e narraſse la cauſa ſemplicemente, e domandaſse l'introduzione. E la Quarantia fuſse tenuta per partito accettare tale appellazione, e dal Segretario di eſsa fuſse notata l'introduzione, ed il tempo, nel quale fu accettata, acciocchè le cauſe ſieno ordinatamente agitate ſecondo i tempi, e precedano quelle, che ſono prima introdotte. Introdotta che è la cauſa, ſia tenuto quel Conſervadore, che ricevette l'introduzione, parlare nella Quarantia, e difendere la cauſa di colui, che egli ha preſo a difendere, ſe egli non voglia da ſe ſteſso difenderſi. Ma è da notare, che quello, che appella, di reo diviene attore. E ſe la lite è contra un Magiſtrato, ſia tenuto il Ma-

giſtrato difendere la ſentenza ſua per uno del Magiſtrato, o per uno Avvocato, ſe così eſser meglio ſi giudicaſse; ſe la lite è contro a privato alcuno, egli ragionevolmente doverà difenderſi, * Il che ſia da lui ſtipendiato; parlato adunque, che averà il Conſervatore per l'attore, e l' Avvocato per il reo, vada a partito nella Quarantia, ſe la ſentenza ſi debbe dare, o ſe biſogni meglio riudire le parti, ed il partito ſia vinto per la metà, ed una più; Se s' ottiene, che la ſentenza ſi dia di nuovo, ſi ricolga il partito, per il quale ſi dichiari, ſe la ſentenza del Magiſtrato, dal quale s' appella è giuſta, o ingiuſta; e ſe ella ſi vince, che ella ſia giuſta, colui contro a chi la fu data, abbia pazienza, nè più ne poſsa parlare; ſe ſi ottiene, che ella ſia ingiuſta, colui, che l' ebbe in favore, la viene ad avere perduta, ma può, ſe vuole, ritornare al Giudice primario, perchè la Quarantia, quando taglia una ſentenza data, dichiara, che l'è ingiuſta, ma non già determina, ſe è in tutto, o parte ingiuſta, e però può, a chi ella viene contra, ritornare al Giudice primario per ottenere quello, che vi era di giuſto, ed il reo, che in queſto ſecondo Giuditio è attore, ſempre che egli penſa, che dal primario Giudice gli ſia fatto torto, può appellare alla Quarantia, ma ſe non s' ottiene, che la ſenten-

tenza ſi dia di nuovo, parlino le parti, e parlato, che hanno ſi ſeguiti il medeſimo ordine, e ſe queſta ſeconda volta non s' ottiene, che la ſentenza ſi dia, ſi parli per le parti la terza volta, e parlato, che hanno, diaſi la ſentenza nel modo detto, ſenza mandare altrimenti a partito, ſe ella ſi dee dare; e tutto queſt' ordine ſi oſservi, quando le liti ſono tra perſone private, così in materia criminale, come civile; ma quando la lite è tra un' Magiſtrato, e una perſona privata, come ſaria ſe gli Otto aveſsero condannato alcuno per qualche maleſizio, ed il reo appellaſse, ſe la ſentenza della Quarantia viene contro il reo, che in queſto ſecondo giudicio è diventato attore, biſogna, che abbia pazienza, perchè s' intende la ſentenza del Magiſtrato eſser confermata; s'ella viene contra il Magiſtrato, viene la ſentenſa ſua a eſsere annullata. E perchè la Quarantia nel tagliare la ſentenza d'alcuno Magiſtrato, giudica quella eſſere ingiuſta, ma non dichiara già, ſe in tutto, o parte è ingiuſta, e perciò potria eſſere, che il reo, che in queſto ſecondo giudizio è attore, meritaſſe qualche pena, ma non quella, che era ſtata dal Magiſtrato determina a, vorrei, che in Quarantia, toſtochè ella ha tagliata la ſentenza del Magiſtrato, ſi metteſſe un partito, per il quale ſi dichiaraſſe, ſe il reo debba, o non debba patire, e ſe vinceſ-

ceſſe, che egli non doveſſe patire, s' intendeſſe il reo eſſer aſſoluto, ſe ſi otteneſſe, che egli meritaſſe punizione, ciaſcuno de' tre Propoſti della Quarantia, li quali, creata che ella è, deono eſſere per ſorte tratti, e deono tenere quel grado giorni ventiſette, ed in capo a tal tempo ſi deono trarre i ſucceſſori, e di queſti tre il più vecchio dee tenere il primo grado li primi nove giorni, e l'altro, che ſuccede nell' età, debbe ſuccedere nell' onore. Ciaſcuno adunque de' detti Propoſti debbe pronunziare la pena, colla quale debbe eſſere il reo punito, e queſte pene deono andare a partito, quella che dalla metà in ſu avrà più ſuffragj, ſia quella, che merita il reo, ed a lui biſogni ſtare paziente, e queſto ordine è da tenere, così nelle cauſe criminali, come nelle civili. E non baſtando una Quarantia, ſe ne potria, come è detto creare due, e li Conſervatori li quali vogliamo, che ſieno ſei, per levare tanta confuſione, ſi potranno dividere in due parti, talche una parte di loro intrometteſſe le cauſe criminali alla criminale, l'altra parte le cauſe civili alla civile, ſe fuſſero due, o alla medeſima ſe fuſſe una ſola. Biſogneria determinare il tempo del parlare, acciocchè l'una parte, e l'altra poteſſe dire le medeſime ragioni ſue; li Veneziani concedono un'ora, e mezzo di tempo a ciaſcuna parte, non includendo in que-

queſto ſpazio quel tempo, che ſi conſuma in leggere ſcritture, e produrre teſtimonj, e però l'orivolo quando ſi legge ſcritture, ſi diſtende in piano, acciocchè la polvere non caſchi. Il medeſimo potremmo ancora far noi, e provvedere in ſimil modo, che ogni giudicio fuſſe in due ore ſpedito, ed in quel più di tempo, che ſi conſuma, come detto è in leggere ſcritture; E perchè i noſtri Cittadini ſon più malvagi, che buoni, e ſe non ſono coſtretti, rade volte vogliono far bene, ſiccome ſi vede per l'ingiuſtizie, che facevano i Magiſtrati nel governo paſſato, e per la ſeverità di quelli, che governano nel preſente Reggimento, i quali hanno prima condannato uno, che l'abbiano veduto in viſo, e non per altra cagione, ſe non perchè e'veggono, che così piace a chi comanda loro, e all'amminiſtrazione paſſata molte volte avveniva, che quando i Magiſtrati avevano a giudicare alcuno, ſe egli era di quelli, che fuſsero ſtati in qualunque grado nella Tirannide precedente, per parere di fare qualcoſa in eſaltazione di quel governo, lo punivano eziandio quando non meritava punizione, ma ſe era della fazione oppoſita, procedevano più adagio, e la punizione non era così terribile. Perchè adunque i noſtri Cittadini ſon malvagi, ed ingiuſti, e non oprano mai bene, ſe non per forza, ſiccome gli aſini, che non camminano, ſe non col ba-

ſtone in ſulle reni; Quando i Magiſtrati abbiano il ſopraddetto freno delle Provocazioni, nel modo detto ordinate, rade volte avverrebbe, che detti Magiſtrati giudicaſsero le cauſe, che veniſsero loro innanzi, venendo l'appello alle loro ſentenze, perchè vogliono poter far male, e bene, ſenza che gli ſe n' abbia a rivedere conto alcuno; Per queſto credo, che ſia da imporre neceſſità a tutti i Magiſtrati di giudicare le cauſe, che veniſſero loro innanzi, intra certo tempo, e non le giudicando, s' intenda ciaſcuno di quel Magiſtrato eſſer caduto in certa pena, la qual fuſſe reputata oneſta, e ſaria da pendere piuttoſto nel troppo, che nel poco, e dopo detto tempo ad ogni modo fuſſero tenuti giudicarle nel medeſimo ſpazio, e non le giudicando ricadeſſero nella pena ordinata, e fuſſero di nuovo tenuti giudicarle colle medeſime condizioni, e così procedeſſe la coſa tanto, che le cauſe fuſſero giudicate, ed in tal modo i Cittadini, quando fuſsero ne i Magiſtrati, ſariano coſtretti giudicar le cauſe, che veniſſero loro innanzi, ed eſſendo coſtretti giudicare, forſe ſi diſporrebbero a giudicare di ſorte, che le ſentenze loro ſarebbero giuſte. Io non voglio laſciar di dire, che potria eſſere, che i Conſervadori nell' ultimo del Magiſtrato loro non aveſſero ſpedito tutte le cauſe, la introduzione delle quali aveſ-

ſero preſa. Quando queſto caſo avveniſſe, dico, che i medeſimi Conſervadori, ancora che abbiano laſciato il Magiſtrato, debbano ſeguitare la loro ſpedizione non altrimenti, che arieno fatto, ſe aveſſero continuato il Magiſtrato. Queſto modo ſi ordina per più brevità, e facilità dell' eſeguire tali cauſe, le quali ſe i Conſervadori nuovi aveſſero a ſpedire, arieno biſogno dell' intera informazione d' eſſe, ed in ciò ſi perderia tempo, che non è utile a' litiganti; Oltre a queſto, quando ſi ordinaſſe, che chi appella, deſſe qualche premio a quel Conſervadore, che introduce la cauſa, viene ad eſſere obbligato a ſeguitarla tanto, che ella ſia pervenuta al fine, e però è forza, che ſebbene ceſſa il Magiſtrato, non ceſſi per queſto tal azione, anzi ſia ſua, e non del ſucceſsore. Egli è noto a ciaſcuno, che al Magiſtrato de' Conſervadori venivano molte cauſe criminali, e civili intere, le quali biſogna regolare, come abbiano a procedere. A me piacerebbe, che ſi creaſse un' altro Magiſtrato, che le giudicaſse, e da quello come dagli altri ſi poteſse appellare alla Quarantia: potrebbeſi anco ordinare, che tali cauſe fuſsero ſottopoſte al Magiſtrato degli Otto; e queſto ſaria modo breve, e facile, e non occorreria multiplicare Magiſtrati. Così fatto è il modo del procedere nelle appellazioni, dal quale ne ſeguirebbe tre

tre utilità notabili; la prima, che dando ſtipendio a tanti Cittadini, molti verrebbono a trar frutto della Repubblica, e per conſeguente ad eſserle più affezionati; la ſeconda, che i Magiſtrati ſarebbono giuſti, e quando fuſsero ingiuſti, le loro ſentenze ſarebbono corrette. La terza, che eſſendo coſtretti i Cittadini a parlare in Quarantia, gli uomini diverrebbono eloquenti, il che è coſa molto magnifica in una Città. E perchè noi abbiamo detto ſopra tal materia tutto quello, che ci occorre; ſeguitiamo ora di dire quello, che ci occorre.

Del Modo del punire i delinquenti contro allo Stato.

C A P. XIV.

Noi abbiamo trattato per inſin qui tutto quello, che appartiene all' eſsenziale compoſizione della noſtra Repubblica, perchè avendo regolato il modo del procedere nelle quattro ſopraddette azioni principali, non reſta altro à conſiderare, ſe non alcune coſe particolari, delle quali al preſente tratteremo con tutto quello, che ci occorrerà, pigliando il principio dal modo del punire i delinquenti contro allo ſtato, i quali nel governo paſsato erano puniti da quel-

quella Quarantia, che allora s' uſava, la quale mi pareva, che più di danno, che d' utile alla Repubblica partoriſse; prima, perchè i peccati di molti di quei, che eran puniti innanzi all' aſsedio, non erano tanto gravi, che quando fuſsero rimaſti impuniti ne fuſse però molto danno ſeguitato, ſiccome fu la cauſa di Carlo Cocchi, e di Ficino, li quali per aver detto pochiſſime parole contra lo Stato, furono privati della vita. E ſe alcuno diceſse, che il parlare contra lo Stato è peccato graviſſimo; dico, che è vero in quelle Repubbliche, che ſon prudentemente ordinate, ma in quelle, che ſono piene d' errori, come era il paſsato governo, ſecondochè abbiamo dimoſtrato, il dire qualche parola contra lo Stato, non è peccato graviſſimo, perchè n' è dato loro occaſione dal mal ordine della Repubblica, e ſaria ſtato molto meglio penſare di correggere i difetti ſuoi, che laſciandoli incorretti, dar materia a ciaſcuno di avere mala oppinione dello Stato, e non ne parlare onorevolmente, per aver poi or a queſto, or a quell' altro a tor la vita, e far tanti nemici alla Repubblica. Quelli, che eran puniti nell' aſsedio, ſebbene meritavano quelle punizioni, colle quali erano gaſtigati, per venire coll' anni con tanta crudeltà contro alla Patria, nondimeno era meglio laſciarli per allora impuniti, e voltare tutto il penſie-

ſiero alla vittoria, dopo la quale, ſe ſi fuſſe ottenuta, ſi ſariano potuti gaſtigare; ma il deſiderio del punirli non naſceva dall' amore della Patria, ma dalla cupidità della roba loro, e procacciavano, che in quel tempo fuſsero puniti, penſando, che dopo la vittoria gli uomini non aveſsero ad eſsere così della vendetta deſideroſi: Non furono adunque di frutto alcuno tutte le ſopraddette punizioni, e ſe non fuſse ſtato quel modo di procedere, nel quale era in potere di ciaſcuno accuſare un Cittadino, ſenzachè ſi ſapeſse, chi fuſse ſtato l' accuſatore, non ſarianno ſuccedute così terribili eſecuzioni. Se adunque l' effetto, che erano le punizioni, non era buono, la cauſa, o vogliamo dire l' inſtrumento, che era la Quarantia in quel modo ordinata, non era anco buono. Appreſso, era tal ordine diſutile, perchè non era ſolamente inſtrumento a mantenere quella Repubblica, eſsendo mezzo a punire i delinquenti contro a eſsa, ma ancora a ruinarla, eſsendo per quel modo con falſe calunnie accuſati eziandio quelli, che erano di quel vivere amatori, li quali ſebbene poi erano aſsoluti, avevano pure quella moleſtia nel difenderſi, e render conto di loro, ed inſino a che non erano aſsoluti, avevano ſempre ragione di temere la dannazione per la varietà degli animi, che è in una Città diviſa, la qual coſa fa, che gli uo-

uomini ſi alienano da quelli Stati, dove così fattamente i Cittadini ſono perſeguitati; e ſebbene Cicerone dice, che per eſſere tal volta un buon Cittadino accuſato, non perciò ſi deono le accuſe levare, perchè chi è buono, ed è accuſato, può eſſere aſſoluto, ma chi è malvagio, ſe non è accuſato, non ſarà già condannato; nondimeno molto meglio è regolare la Repubblica in modo, che chi è buono non ſia perſeguitato, ma onorato, e chi è malvagio, ſia accuſato, e condennato. Oltre a queſto, cotal modo di procedere dava occaſione alli uomini di eſercitare con viltà la loro malignità, e di vendicarſi delle private ingiurie ſenza alcuna ſpecie di generoſità, le quali tutte coſe ſono diſutili alla Repubblica, e perciò giudico, che tal modo di procedere non ſia da introdurre nella noſtra, la quale mancando di difetti, biſogna anco, che manchi di malcontenti, e non avendo malcontenti non ſi troverà, chi pecchi contro allo Stato di quella, e per conſeguente non ſarà neceſſaria la punizione nel modo di procedere in eſſa. Ma perchè gli uomini ſon malvagi, e ſempre ſi trova, chi pecca eziandio ſenza cagione, perciò è da ordinare un modo, per il quale con frutto pubblico, e privato, chi pecca contra lo Stato, ſia punito. Il modo ſaria facile, ſe gli uomini ſi poteſſero indurre ad accuſarſi l'un' l'altro a viſo aperto, ſiccome s' uſa-

s' uſava in Roma, ed in Atene, e ſi porrebbe ordinare, che l'accuſe ſi faceſſero a' Conſervadori in queſto modo, che chi accuſaſſe, chiedeſſe l' introduzione della cauſa nella Quarantia, e l'accuſatore fuſse tenuto pubblicamente in detto giudicio fare tale accuſa, e ſeguitare tanto la cauſa, che ne ſuccedeſſe, o l'aſsoluzione, o la dannazione nel modo, che noi dicemmo di ſopra doverſi oſſervare, quando la Quarantia aveſse a punire ella il reo. Queſto ſarebbe utiliſſimo, perchè gli accuſatori accuſerebbono, chi eglino penſaſſino, che doveſse eſsere dannato, e perciò accuſerebbono, chi meritaſse punizione, e non chi fuſse innocente; onde ſeguiterebbe, chi erraſse ſaria punito, e gli innocenti non avrebbono quella moleſtia di difenderſi, e quell' timore di potere eſsere dannati. Appreſso, gli accuſatori quando bene deſcendeſsero a tali accuſe, per vendicarſi delle ingiurie private, moſtrerebbono qualche generoſità, e ſaria loro tal coſa fruttuoſa, perchè, eſsendo coſtretti parlare in pubblico, diventeriano eloquenti, e così ſaria rimediato a tutti i difetti, che aveva la Quarantia nel governo paſsato: Ma perchè io penſo, che gli uomini non potriano inducerſi all' accuſe volontarie, però è da ordinare un altro modo di procedere, per il quale chi erra, ſia punito, ed agli innocenti non ſia data molta moleſtia, e la coſa

proceda con più frutto pubblico, e privato, che ſi poſsa. Sia adunque il modo queſto. Tutte le querele per conto di Stato pervengano alli Conſervadori in quel modo, che le pervenivano al Magiſtrato degli Otto, li quali Conſervadori ſieno tenuti a eſaminare tali querele diligentemente, e quando eſſi non trovino in colpa quello, che fuſse accuſato, lo poſsano per li due terzi de' ſuffragj loro aſsolvere, facendo notare la querela, e l' aſsoluzione in luogo, che ſi poſsa rivedere, perchè quando i Conſervadori aſsolveſsero alcuno, che non meritaſse aſsoluzione, è bene, che eſſi dopo il Magiſtrato poſsano eſsere accuſati; la qual accuſa può fare quello, che aveva fatta la prima querela, ſappiendo egli meglio, che alcun'altro, ſe l' accuſato da lui meritava punizione, o aſsoluzione, e perciò è neceſsario, che dette querele, ed aſsoluzioni ſi poſsano rivedere. Quando giudichino, che l'accuſato meriti punizione, il che avverrà, ſe l'aſsoluzione non ſi otterrà, uno de'Conſervadori ſia tenuto pigliare l' Introduzione di tale accuſa in Quarantia, e ſia queſto offizio di quello, al quale ſarà dato dalla ſorte: coſtui l' accuſi in Quarantia, ed il reo ſi difenda nel modo detto, cioè o per ſe, o per Avvocati, come meglio gli getta; ed udite le parti, vadia a partito, ſe il reo debbe patire, e non vincendo s'intenda eſsere aſsoluto; vincendo, ſi

ſi proceda nel determinarli la pena nel modo detto di ſopra: ma è da notare, che biſogna, che li Conſervatori abbiano autorità di poter prendere il reo, quando lo vedeſsero in tal colpa, che meritaſse pena corporale. Appreſso egli viene ſpeſso, che i Cittadini nell'amminiſtrare le faccende pubbliche peccano, quando per malizia, e quando per ignoranza; per ignoranza, come Terenzio Varrone, il quale colla temerità ſua fu cagione della rotta di canne, e ne' tempi noſtri Miſſer Antonio Grimani potendo ſoccorrere Lepanto, lo laſciò pigliare al Turco, e mandare a ſacco: per malizia, come facevano que' Dieci, che ne' tempi di Coſimo amminiſtravano la guerra di Lucca. I peccati, che ſi fanno per malizia, ſempre ſi deono punire; i peccati, che ſi fanno per ignoranza tal volta ſi deono punire, e talvolta perdonare, e perchè ſimili peccati ſono notiſſimi al Collegio, debbe detto Collegio oltre alli altri privati, eſsere accuſatore di così fatti Cittadini in queſto modo. Ciaſcuno, che ſi trova in Collegio, poſsa introdurre una querela contro a chi gli pareſse, che amminiſtraſse male le faccende, e queſta querela vada a partito in Collegio tra Signori, Proccuratori, e Dieci, ſe ella ſi debbe accettare, e non vincendo il partito, il quale vinca per la metà, e una più, s'intenda non s'avere ad innovare coſa alcuna con-

contra chi era fabbricata la querela; ma ſe vince il partito, debba il Collegio comandare a' Conſervadori, che piglino l'accuſa di quello nel modo poco appreſso detto, ed oltre a queſto dichiarare loro, dove abbiano a introdurre tale accuſa, cioè in Quarantia, o nel Senato, o nel Conſiglio Grande. Introducendoſi nel Senato, o nel Conſiglio Grande ſi proceda nel medeſimo modo, che ſe fuſse introdotta in Quarantia, cioè il Conſervadore l'accuſi, il reo ſi difenda, o per ſe ſteſso, o per altri. Poi vada a partito, ſe egli debba patire, ſe abbia a patire, le pene abbiano da eſsere propoſte, ſe la cauſa ſi agita in Conſiglio Grande, dal Propoſto della Signoria, dal Propoſto de' Proccuratori, e dal Propoſto de' Dieci; s'ella s'agita in Senato, ſien propoſte le pene da' Propoſti del Senato, e quella, che ha più favori dalla metà in ſu, così nell'un luogo, come nell' altro, ſia quella la quale debba patire il reo; La cagione, che mi induce ad ordinare, che il Collegio determini, dove ſimili cauſe s'abbiano a trattare, è perchè ſpeſſo avviene, che tali accuſe ſi fanno contro a uomini grandi, i quali ne i giudizzj ſtretti ſon puniti con maggior riſpetto, e perciò è bene, che il Collegio, conſiderate le qualità dell'accuſato, determini anco, chi gli parrà, che n'abbia a eſser Giudice. E perchè alcuna volta egli avviene, che un Cittadino fa

con-

contra lo Stato qualche preſta violenza, la quale ſe non aveſſe dietro la punizione repentina, potria partorire qualche gran diſordine, e mettere la Repubblica in travaglio; il che ſarebbe avvenuto nel caſo d' Jacopo Alamanni, ſe egli non fuſſe ſtato da quella pena, che e' meritava, ſubito oppreſſo; dico, che tali caſi deono eſſere puniti in Collegio, nel quale per fare alquanto maggiore numero, ſieno introdotti i. Conſervadori di Legge, e del reo non ſi pigli difeſa alcuna, ſolamente vada il partito, per lo quale ſi dichiari, ſe debba eſſer punito, ed ottenendoſi il partito, il Propoſto de' Signori, il Propoſto primo de' Proccuratori, ed il Propoſto de' Dieci propongano la pena, che egli debbe patire, e con quella, che ha più ſuffragj dalla metà in sù, ſia punito ſenza intervallo di tempo. Ma perchè aſſai abbiamo detto del modo del punire i peccati contra lo Stato, ſeguiteremo di trattare alcune altre coſe particolari neceſſarie alla noſtra Repubblica.

Chè

Che l'ordine del procedere al Palazzo del Poteſtà non è buono.

C A P. XV.

TUtte l'azioni d'una Repubblica ſono diſtinte in pubbliche, e private: le pubbliche è neceſſario, che ſieno in modo ordinate, che ad altro fine, che al ben pubblico non ſieno indiritte, altrimenti la Repubblica non averebbe troppa vita. Le private baſta, che ſieno in modo regolate, che alla vita privata ſieno fruttuoſe. Nondimeno, quando ſi poteſſe fare, che il modo del procedere in eſſe, fuſſe anco alla Repubblica fruttuoſo, ſenza dubbio non ſaria da recuſarlo; le faccende chiamo private quelle, che al preſente naſcono tra private perſone per conto di piati, li quali hanno origine da convenzioni fatte, da teſtamenti, da doti, e da ſimili coſe; le quali faccende (come ſa ciaſcuno) ſi trattano alla Mercanzia, ed al Palazzo del Poteſtà. E ſebbene il modo del procedere in queſti due luoghi privatamente è giuſto, nondimeno è tanto diſutile, ed in pubblico, ed in privato, che quando ſi trovaſſe un altro ordine, che aveſſe la medeſima giuſtizia, e fuſſe più utile all'uno, ed all'

all'altro, ſaria da riceverlo volentieri. Il modo del procedere, e maſſimamente al Palazzo del Podeſtà è diſutile al privato, ed al pubblico. Prima, per la ſpeſa grande, che ſi fà, onde naſce, che gli uomini impoveriſcono, e gli uomini impoveriti che ſono, non poſſono eſſere in queſti tempi correnti, nè a loro, nè ad altri fruttuoſi. Secondariamente, per la lunghezza del tempo, il quale molte volte è tanto lungo, che ſtracca l'una parte, e l'altra, e tal coſa è diſutiliſſima, perchè ſtando occupati gli uomini in ſimili contenzioni, non poſſono attendere all'altre loro private, e pubbliche faccende. Ultimamente è diſutile, perchè le maggiori liti, nelle quali corre più tempo, e maggiore ſpeſa, ſon le più volte tra primi Cittadini della Città, li quali diventandone poveri, vengono a divenire abbietti, e non generoſi, e conſeguentemente diſutili alla Repubblica, ed in queſto modo viene a mancare la nobiltà de' Cittadini, ed in vece di eſſi ſurgono quelli, che dalle loro contenzioni divengono ricchi, e ſono nella maggiore parte perſone vili, ed abbiette; E ſebbene e' non è male, che in una Città gli uomini vili acquiſtando ricchezze, acquiſtino qualche grado di nobiltà, non è già bene, che queſti tali divengano grandi colla deſtruzione di quelli, che ſono nati nobili; e perchè tal

tal coſa non avvenga, è con ogni diligenza da provvedere. Oltre a queſto, in tutte le Repubbliche antiche il litigare era in tal modo ordinato, che dava a' Cittadini occaſione di eſercitare l'eloquenza, onde i Cittadini Romani prima che cominciaſſero a trattare le faccende pubbliche, s'eſercitavano ne' giudizzj civili, ne' quali poichè avevano acquiſtato eloquenza, cominciavano a governare la Repubblica. Ne' tempi noſtri, e maſſimamente nella Città noſtra, pochiſſimi ſono, a' quali baſti l'animo di parlare tra molti, e ne' due governi paſſati, quando ſi faceva qualche conſulta, la maggiore faccenda, che aveſſero i Segretarj, era il ricordare a chi parlava, che con alta voce diceſſe, perchè tanto poco erano aſſuefatti i Cittadini a parlare, dove molti fuſſero congregati, che toſto ch' eglino avevano a variare il parlare familiare, pareva, che non poteſſino trar fuori la ſteſſa voce, laddove ſe il modo del litigare fuſſe ſtato ordinato in maniera, che da quello ſi prendeſſe occaſione d'eſercitare il parlare, ſariano i noſtri Cittadini eloquenti come erano i Romani, ed i Greci, e come oggi ſono i Veneziani, li quali, perchè hanno dalla Repubblica occaſione d'eſercitare il parlare in ogni ſpecie d'eloquenza, ſon ſopra tutti gli altri Italiani eloquenti. Sarebbe adunque bene, levar via queſto modo

do

do di procedere del Palazzo del Poteſtà, eſſendo in quello i ſopraddetti difetti, ed introdurre un'altro, il quale fuſſe giuſto, e partoriſſe utilità al pubblico, ed al privato, e queſto potrebbe eſſere così fatto. Biſognerebbe conſiderare da quante coſe naſcono le contenzioni civili, e ſopra tutte quelle creare Magiſtrati particolari, li quali decideſſero tutte le liti, che naſceſſero nelle coſe a loro attribuite, e da loro ſi poteſſe poi appellare alla Quarantia nel modo ſopraddetto. Ma per dichiarare meglio la noſtra oppinione, venghiamo agli eſempj. Tutti i litigj naſcono, come di ſopra fu detto, o da convenzioni, che fanno tra loro gli uomini, le quali non oſſervate debitamente, o per altro, che ſopravvenga, generano liti tra quelli, che l'avevano fatte, o da teſtamenti per conto d'eredità, o da doti, e da molte altre coſe, le quali non è neceſſario replicare. E' neceſſario adunque creare un Magiſtrato, che ſia ſopra le convenzioni, un altro ſopra le doti, un'altro ſopra i teſtamenti, e finalmente tanti Magiſtrati, quante ſono le coſe, dalle quali ſono i litigj generati, e quando naſce differenza per conto di convenzioni, o di doti, o di teſtamenti, o d'altro, debbe ricorrere chi ſi tien gravato, a quel Magiſtrato, che è propoſto a quell'azione, ed aſcoltate le parti, debbe infra il termina-

to

to tempo, come di ſopra fu detto, dar la ſentenza in quel modo, che gli pare, la quale ſe non piaceſſe a chi ella veniſſe contra, poſſa appellare alla Quarantia nel modo, ed ordine ſopraddetto. In queſta maniera vorrei, che procedeſſero le faccende private, e con poca ſpeſa ſenza lunghezza di tempo, e con occaſione di eſercitare l'eloquenza. Nè ſia, chi dica, che queſti Magiſtrati non ſaprebbero decidere tali differenze giuſtamente, perchè in ſimili coſe non è tanta ſottilità, che chi ha mediocre intelletto, non le poſſa comprendere. Potrebbono anco detti Magiſtrati, quando in qualche caſo non ſi riſolveſſino, poſto il caſo in termine, domandare il parere del Savio, ſiccome uſavano anticamente i Romani; ma ſaria meglio laſciare andare queſti Savj, acciocchè gli uomini s'aſſuefaceſſero a giudicare pettoralmente, e ſenza termini di legiſti, di che ſeguiterebbe anco un' altra utilità, che i noſtri Cittadini veduto l'opera de' Dottori di legge non eſſere tanto neceſſaria, ſi darebbono alli ſtudj della Filoſofia, e dell' arte oratoria per ſervirſene nel governo della Repubblica, e terrebbono l'intelletto occupato in più alto, e nobile eſercizio. Così fatto è il modo, che mi pare da tenere nelle faccende private.

De'

De' Collegi, e Signori delle Pompe.

C A P. XVI.

NOi moſtrammo di ſopra di quanti, e come gravi inconvenienti fuſſino cagione i Collegi, e che niuna utilità perveniva alla Repubblica del Magiſtrato loro, ordinato nel modo, che era. Però io giudico, che ſia da correggerli, ed attribuire loro quelle azioni, che ſono più loro convenienti. E' adunque da conſiderare, che l'armi, colle quali una Repubblica ſi difende, ſono di due ſorti, perchè alcune ſono utili dentro, alcune ſono utili, e fuori, e dentro; però tutti gli abitanti della Città, ſecondochè di ſotto diremo, biſogna dividere in due parti, una delle quali ſerva per difendere le mura della Città, e ſuoi ripari, l'altra per andar fuori, e combattere colli nemici. In queſta parte biſogna, che ſieno computati tutti quelli, che paſſano il quaranteſimo anno, e ſono atti all' armi, e queſti ſaranno quelli, che ſono utili dentro; li quali quando gli altri ſono a combatter fuori, ſtieno alle guardie delle mura, e ſuoi ripari. Di tutti queſti giudico, che debbano eſſere Capi i ſopraddetti Collegi, e ſi deono creare in Conſiglio Gran-

de, ſiccome gli altri Magiſtrati, e dar loro le bandiere al modo conſueto con quella pompa, che s'uſava, e per onorarli ſi potrebbe ordinare, che entraſſero in Senato, e quando rendeſſero anche il partito, non ſaria male. Vorrei, che concorreſſero a ſtanziare le ſpeſe pubbliche co' Signori, e Proccuratori, e ſi vinceſſero tutti gli ſtanziamenti per la metà, e una più, e queſte ſono l'azioni, che io vorrei, che fuſſino attribuite alli detti Collegi. E perchè i Conſervadori abbiano altre azioni da quelle, che avevano attribuite, è neceſſario creare un'altro Magiſtrato, che abbia autorità di regolare tutte quelle coſe, che appartengono al fare i coſtumi conformi a quella ſpecie di Repubblica, colla quale ſi governa la Città: perciocchè non i medeſimi coſtumi convengono ad ogni forma di Repubblica; nelli Stati governati da un ſolo ſi richiede inegualità; in quelli, che ſono governati da più, come è quello, che abbiamo introdotto noi, è neceſſaria l'equalità, ſe non in fatto, almeno in dimoſtrazione, e però biſogna proibire tutte quelle coſe, che non poſſono eſſere eſercitate, ſe non dagli uomini ricchi, come è il fare grandi ſpeſe nel veſtire, convitare, e dar le doti alle fanciulle, le quali coſe, quando ſenza modo ſon fatte da' ricchi, fanno, che gli altri, volendogli imitare, ſi ruinano da lo-

loro ſteſſi, e divengono poveri, e per uſcire poi di povertà, fanno poi ogni coſa per avere danari, ſenza tener conto dell'onore pubblico, e privato; perchè non ſi curano, che la Patria ſia ſottopoſta al Tiranno, e non che altro divengono ruffiani della donna, e delle figliole con vituperio loro, della caſa, e della Città; onde per rimediare a ſimili inconvenienti, biſogna con diligenza provvedere, che gli uomini non impoveriſcano, perchè ſenza dubbio alcuno la roba è quella, che muove più, che alcuna altra coſa, e però veggiamo, che i Romani per la legge Agraria, mandarono ſottoſopra il cielo, e la terra. Appreſſo, quando i ricchi poſſono fare alcuna coſa, per la quale appariſce infra i Cittadini inegualità, le loro ricchezze divengono agli altri odioſe: il che avviene, perchè gli uomini ſono invidioſi, e quello, che eſſi non hanno, non vorrebbono, che altri poſſedeſſe, ſenza conſiderare, che la Repubblica, vivendoſi nel modo ſi vive, ha biſogno, che gli uomini ſieno ricchi, per valerſi delle ricchezze loro, quando venga la neceſſità; ſiccome ella fece nell'aſſedio paſſato, nel quale ſe ella aveſſe avuto a ſervirſi della roba di quelli, che volevano, che le caſe, e poderi de' ricchi ſi deſſero per ſorte in Conſiglio, non aria la Città fatto sì glorioſa diſeſa. Ma è da notare, che

O 2 non

non tutte le coſe, nelle quali ſi ſanno grandi ſpeſe, ſi deono proibire, perchè ſono alcune, le quali rendono la Città magnifica, ed onorata, come ſono le Chieſe, i Palazzi, i Giardini, li quali così dentro, come fuori da' privati con grandiſſima ſpeſa, e maraviglioſo artificio ſono edificati: Queſte coſe rendono agli altri Cittadini piacere grandiſſimo, ed alli ſtranieri, che vengono nella Città ſtupore, e maraviglia, la quale poi diviene maggiore, qualunque volta intendono così magnifiche macchine eſsere ſtate edificate da quelli, i quali veggono in abito, ed in coſtumi eſsere agli altri eguali; ſiccome avveniva in Roma, quando alcun Cittadino, al quale vinto, ch' egli aveva li eſerciti, e domate le Provincie, grandiſſimi Re, e Signori ſi gittavano a' piedi, era poi nella Città veduto a niuno altro ſuperiore. Tutte queſte ſpeſe, come è detto, perchè rendono la Città magnifica, e onorata, non ſi debbono proibire: quelle alle quali ſi debbe por regola, e modo ſon tutte l'altre, che ſolamente in privato moſtrano eccesſo, e grandezza, e debbe eſsere tutta detta cura del sopraddetto Magiſtrato, il quale ſi potrebbe chiamare, ſe voleſſimo imitare i Veneziani, Signori delle Pompe.

De' Capitani di Parte.

CAP. XVII.

IO non poſſo fare alcuna volta, che io non vituperj, e danni l'imprudenza de' noſtri Cittadini, i quali hanno oppinione, che la Città noſtra non poſſa ſtare in libertà, ſe non è con Francia collegata; nè conſiderano, che la varietà degli uomini, e de' tempi, fanno variare le coſe, e quelli ſono ſtati reputati prudenti, che hanno ſapute conoſcere queſta deformità, e ſi ſono ſaputi a quelle accomodare; e perchè due ſorte ſono d'ignoranti, una è di quelli, che voleſſero, quando non poſſono per qualche impedimento imparare, perchè chi è (poniamo) nato ſordo, non può apprendere le ſcienze, chi è cieco non può conoſcere la natura de' colori, chi è nato, e nutrito in luoghi ſolitarj, è privato di quelle comodità, che ſi ricercano all' imparare; altri ſono, li quali, quantunque abbondino d'ogni comodità, nondimeno ſono sì deboli d'intelletto, e sì oſtinati nel non volere intendere la verità, che mai imparano coſa alcuna, e quelli, che ſono in queſto ſecondo grado, ſono vituperoſi, e degni d'eſſer privati della ſocietà umana; e

coſì fatti ſon tutti quelli noſtri Cittadini, i quali ſi moſtrano più acceſi di deſiderio della libertà, che gli altri, perchè a quelli, che non hanno queſta cupidità di viver liberi, baſta avere una forma di Repubblica, nella quale ottengono quello, che vogliono, e ſon ſimili a chi toccaſſe il fuoco, e non ſentiſſe il ſuo calore, perchè eſſendo ſeguiti infiniti caſi dal MCCCCLXXXXIV. in qua, per li quali ſi può conoſcere quanta poca fede la Città debbe avere nel Re di Francia Franceſco primo; ed eſſendo nondimeno i noſtri Cittadini ſtati ſempre oſtinati, che altro ſi può di loro affermare, ſe non che manchino del ſenſo comune? Io voglio replicare con quella brevità, che io potrò, quante volte il Re di Francia ha mancato di fede alla Città, e quanto ſieno ſtati ſiniſtri i modi ſuoi verſo quella, acciocchè ognuno apertamente vegga, quanto ſia falſa quella oppinione, che hanno di quel Re concetta. Niuno è, che non ſappia, che il Re Carlo, quando in Firenze fece lega co' Fiorentini, promiſe con pubblico giuramento di render loro le fortezze di Piſa, e di Serezzana, e di Pietra Santa, ed ogni altra coſa, che gli aveva dato Piero de' Medici, la qual coſa egli non ſolamente non oſſervò, ma i ſuoi miniſtri, che le tenevano per lui, diedero quelle di Serezzana a' Genoveſi, e quelle di

di Piſa a' Piſani, e Pietra Santa a' Luccheſi; onde alla Città noſtra per la guerra, che ſuccedette, ne pervenne infinito danno in pubblico, e privato. Succeſſe poi il Re Luigi, il quale quantunque fuſſe obbligato render Piſa a' Fiorentini per obbligazione, che fece il Re Carlo, nondimeno non penſò mai farne coſa alcuna, e venendo all' acquiſto di Milano contro al Moro, richieſe la Città di far ſeco nuova lega, e confederazione; ma perchè i Fiorentini non ſi riſolvettero preſto a farla, avendo riſpetto al Duca, anzi differirno tanto, che il Re acquiſtò Milano, volle, che tal dilazione coſtaſſe loro, perchè non li volle accettare nell' amicizia ſua, ſenza gran ſomma di danaro, facendo il contrario di quello, che fecero i Romani nella guerra di Antioco, i quali, poichè l'ebbero vinto, fecero ſeco confederazione con quelli medeſimi patti, che gli avevano offerti innanzi alla vittoria, non oſtante, che egli fuſſe ſtato loro grandiſſimo avverſario. Fece poi queſto Re per li Fiorentini l'impreſa di Piſa con Svizzeri, nella quale uſarono i ſuoi Capitani tanti ſiniſtri modi, che l'impreſa non ebbe effetto con grandiſſimo danno della Città, la quale oltre all' ingordi pagamenti fatti a' Svizzeri ſenza frutto ſuo per la tardità loro, o per volere i Capitani far prima i fatti del Re, fu coſtretta pagarli

O 4 ven-

venticinquemila ducati per le ſpeſe fatte, come diceva, in levare Svizzeri da campo a Piſa, avendo egli prima minacciato l'Oratore Fiorentino, ſe non gli pagavano li detti danari, lo caccerebbe di Corte, come miniſtro di ſuoi nemici. Nacque poi nel MDII. tra la Città, e Sua Maeſtà una confederazione, per la quale ſi derogò a tutti gli altri obblighi fatti innanzi, ed il Re preſe la protezione della Città, ed ella ſi obbligò pagarli in tre anni centoventimila ducati con alcune altre condizioni. Quando venne poi all'impreſa di Genova, avendo promeſſo all'Orator Fiorentino di venire all'acquiſto di Piſa dopo quel di Genova, poichè ebbe preſo Genova, non volle mantenere le promeſſe, ma ſe ne tornò indietro, ſcuſandoſi, che ciò faceva per purgare le calunnie dateli da Papa Giulio di volere occupare la Toſcana, ed andare a Roma a coronarſi Imperatore, ed avendo poi a Savona nel MDVII. quando ricevette il Re di Spagna, fatto intendere, che componendoſi le coſe di Piſa per quel congreſſo, voleva cinquantamila ſcudi, non ſi vergognò non molto dipoi per un Oratore ricercare la Città, ſe ella era per deſiſtere di moleſtare i Piſani, quando ne fuſſe richieſta. Succeſſe poi, che avendo Monſignore di Ciamonte Governatore di Milano dato avviſo al Re, che Piſa non ſi potendo più

più ſoſtenere, era per venire nelle mani de' Fiorentini, e che tal coſa non era utile a Sua Maeſtà, parſe al Re di fare ogn'opera, che li Fiorentini non pigliaſſero quella Città, giudicando, ſe aveſſero fatto quello acquiſto, non poteſse avere più occaſione di taglieggiali; E perciò commiſse a Monſignore di Ciamonte, che mandaſse a Piſa Meſser Giovan Jacopo Triulcio con trecento lance con ordine, che eſsendo i Fiorentini entrati in Piſa, ne li traeſse, non vi eſſendo entrati, vi entraſse egli, e non potendo fare alcuno de' duoi effetti, ſi poſaſse più vicino a Piſa, che poteſse, ed avviſaſſe; Per la quale ſtranezza fu coſtretta la Città fare con quel Re nuova obbligazione di pagare cinquantamila ſcudi a lui, e cinquanta mila al Re di Spagna, ſe infra un anno Piſa ſi recuperaſse; e perchè il Re di Francia ne voleva cinquantamila, ſi fece un'altro contratto ſegreto, per il quale la Città ſi obbligava darli cinquantamila Scudi per un altro conto particolare, tanto che agevolmente ſi puotè vedere, che il Re non teneva altro conto de' Fiorentini, che ſi faceſſe de' ſuoi nemici, poichè ſi bruttamente cercava di votare le borſe loro. E quantunque egli aveſſe uſato così fatti modi verſo loro, nondimeno per ſtar fermi nell'amicizia ſua, e mantenergli la fede, vollero aſpettare l'Eſercito Spagnolo, e perdere la libertà, la quale ariano

no ſalvata, ſe laſciato quel Re, che non gli poteva ajutare, aveſsero fatto con Papa Giulio confederazione, il quale non voleva ruinare quello Stato, tenendoſi di quello per infino allora ben ſoddisfatto, ma lo voleva alienare di Francia, e tirarlo nella ſua confederazione; la qual coſa poichè egli in alcuno modo non potette ottenere, come diſperato preſe quel partito di rimettere i Medici in Firenze, egli ruiſcì per li mali conſiglj di quelli, che allora governavano. Fu adunque oſtinata le Città nell' amicizia di Francia con quel danno, che a ciaſcuno è noto, e ſebbene quel Re due volte fu utile alla Città, cioè quando comandò al Duca Valentino, che non la moleſtaſſe, e nella ribellione d' Arezzo, quando mandò le genti Franzeſi, che le reſtituirono quella Terra, è da conſiderare, che egli per ſua utilità comandò al Duca Valentino, che laſciaſſe ſtare Firenze; perchè conſiderando egli, che la grandezza di quel Duca, ſe aveſſe potuto diſporre dello Stato di Firenze, ſaria ſtata agli Stati, che aveva in Italia, troppo formidoloſa, deliberò per quel modo porle freno, e così quel bene, che egli fece alla Città, non fece per far bene a lei, ma alle coſe ſue. Nella ribellione d' Arezzo mandò le genti a reſtituirlo, prima, perchè temeva, che il Valentino, o altri non ſe n' impadroniſſe; appreſſo, ſtando le ſue genti ozioſe in Lom-

Lombardia ſenza alcuno ſoſpetto di guerra, mancò di ogni oneſta cagione di negargli tal occorſo, la qual coſa ſenza dubbio arebbe fatta, ſe n' aveſſe avuta alcuna, quantunque minima occaſione, o veramente aria voluto, che tale ajuto coſtaſſe alla Città. Ma che diremo noi del preſente Re Franceſco? conſideriamo alquanto le ſue azioni, per le quali ha moſtrato, che fede ſia, e poſſa eſſere la ſua. Coſtui toſto che venne alla Corona, ſeguitò l'apparato cominciato dall' anteceſſore ſuo per venire all' acquiſto di Milano, e rimettere la fazione Guelfa in Genova, ed eſſendo egli in cammino, Ottaviano Fregoſo Doge di Genova della fazione contraria ſe li fece incontro per far ſeco confederazione, la quale il Re conchiuſe, ſenza avere riſpetto alcuno a' ſuoi amici, e partigiani. Preſe poi Milano con quella gloria, e riputazione, che fu nota a tutto il Mondo, e potendo con un cenno liberare Firenze, fece accordo con Papa Lione, che gli aveva mandate contra tutte le genti della Chieſa, e Fiorentine; e queſta fu la libertà, che egli rendè alla Città: E non baſtò queſto, che eſſendo poi Lorenzo de' Medici, mentre che era in Francia, dove era per la Donna andato, venuto in ragionamento di volerſi fare Signore aſsoluto di Firenze, lo confortò, ſecondo che ho inteſo, a menare ad effetto cotal penſiero, promettendoli ajuto

ajuto, e favore. Succeſſe poi la mutazione dello Stato nel MDXXVII. dopo la quale la Città ſubito entrò nella confederazione ſua, nella quale erano i Veneziani, ed il Papa, e paſſando Monſignore di Lutrech all'acquiſto di Napoli, mandò la Città tutte le genti ſue, le quali erano in quel tempo in maggiore reputazione, che tutte l'altre d' Italia. E poichè quell'eſercito fu rotto, concorſe la Città groſſamente alla ſpeſa, che piacque al Re di fare, in tenere Barletta, dove era ricorſo il Signor Renzo da Ceri, per tenere occupati gl' Imperiali in quella Provincia, e volle più toſto ſopportare quel danno ſenza alcuna ſperanza di futuro bene, che cercare l' amicizia dell'Imperadore, la quale da Meſſer Andrea Doria, che aveva grandiſſima autorità appreſſo a quella Maeſtà, l'era offerta. Fece poi il Re accordo coll'Imperatore, e ſenza conſiderare i meriti della Repubblica Fiorentina, la laſciò eſcluſa con tutti gli altri Potentati d'Italia. Venne poi l' aſſedio, nel tempo del quale attendeva il Re a provvedere tutte le coſe, che gli biſognavano per l' oſſervanza de'capitoli, per riavere i figlioli; e perchè giudicava, che alle coſe ſue fuſſe molto a propoſito, che l'Eſercito Imperiale fuſſe occupato in quella impreſa, faceva tutto giorno gran promeſſe al noſtro Ambaſciadore di far coſe grandi per la Città, toſto che egli

aveſ-

aveſſe riavuti i ſuoi figliuoli; i quali poichè ebbe riavuti, eſſendo richieſto dal detto Ambaſciadore, che faceſſe parte di quelle coſe, che aveva promeſſe, riſpoſe, che non aveva promeſſa coſa alcuna. E così la Città noſtra abbandonata da lui, e da ciaſcuno altro, ritornò ſotto il giogo della ſervitù. E' adunque manifeſto, quanto ſia da conſiderare nell'amicizia del Re di Francia, della quale egli non tiene altro conto, ſe non quando vede eſſere utile alle coſe ſue; e quanto la nimicizia da temere, chi non è ſtato orbo, facilmente ha potuto comprendere, perchè avendo fatto parentado co'più oſtinati nemici, che aveſſe, cioè col Duca di Ferrara, il quale poco innanzi aveva nutriti gli Eſerciti de' ſuoi avverſarj, e colla Caſa de'Medici, la quale ſotto Papa Lione nel MDXX. li tolſe lo Stato di Milano, e di Genova, e Papa Clemente, mentre che correva Lutrech coll'Eſercito a Napoli per liberarlo, fece accordo cogl'Imperiali, e dette loro groſſe ſomme di danari, ha moſtrato a tutto il Mondo, che l'amicizia, e nemicizia appreſſo di lui ſon nel medeſimo grado, e perciò chi ne fa ſeco più conto, che egli ne faccia, merita d'eſſer reputato più che ſtolto. E' adunque da ſbarbare queſta vecchia oppinione, che è ne'Cittadini noſtri, che la Città non poſſa ſtar libera ſenza l'amicizia di Francia, e penſare, che la libertà ſi

poſsa

poſſa mantenere ſenza il Re di Francia, e qualunque altro Principe, o Repubblica, a variare gli accordi, ſecondo che richiede la qualità de' tempi, e degli uomini, e degli accidenti, che tutto giorno ſi ſcoprono nelle faccende uamane, ſiccome noi vediamo, che hanno fatto i Veneziani, ed Alfonſo Duca di Ferrara, il quale in tutti gli travaglj, che ſono ſtati in Italia, da poichè la guerra nacque tra l'Imperatore, e'l Re di Francia, con queſto modo di procedere hanno acquiſtato reputazione, e grandezza. E a chi dice, che avendo gli antichi noſtri ſempre tenuto con Francia, così anco dobbiamo far noi, ſi vuole riſpondere, che gli uomini ſavj ſon quelli, che ſi deono imitare, e chi vuole vedere la ſapienza loro, guardi con che forma di Repubblica era la Città da loro retta, e governata, della quale oltra alle quotidiane contenzioni, nacque finalmente la potenza di Coſimo, e de' ſucceſſori, e queſti altri, che ne' due Governi paſſati hanno avuto tale oppinione, ſi ſono trovati con eſsa due volte oppreſſi. Ma per trarre non ſolamente degli animi de' Cittadini, ma di tutta Italia, tale oppinione, è da levar via i Capitani della Parte Guelfa, ed in cambio di quella creare un' altro Magiſtrato, che ſi chiami i Provveditori delle Munizioni, e darli la cura di tener la Città, e fortezze del Dominio Fiorentino fornite

nite copioſamente di polvere, ſalniſtri, piombi, artiglierie d' ogni ſorte, ed ogni altra coſa, che alla guerra biſogni, e vorrei, che queſto Magiſtrato fuſſe ſottopoſto alli Dieci, ed a loro aveſſe a render conto delle coſe alla cura di loro ſottopoſte. E queſto è tutto quello, che m'è paruto ragionare de' Capitani di Parte; ſeguita ora, che diciamo d' alcune provviſioni particolari.

D' alcune provviſioni particolari.

CAP. XVIII.

Tutti quelli, che ſcrivono dell' ordinazioni delle Repubbliche, trattano ancora, in che modo ſi debbono allevare i giovani, e nelle Repubbliche antiche ſi metteva ſempre grandiſſimo ſtudio in operare, che la gioventù fuſſe tale, quale ella doveva eſſere, perchè penſavano quelli antichi, che gli uomini, i quali nella giovenile età non erano tali, quali eſſer dovevano, non poteſſero anco nella vecchiaja avere quelle qualità, che tal età ricerca. Queſta cura in tutte le Repubbliche d' Italia con grandiſſimo loro detrimento, è ſtata ſempre diſprezzata, e perciò chi andrà in Siena, in Lucca, in Genova, in Venezia, in Firenze, e oſſerverà i coſtumi de' giovani, non tro-

verà coſa alcuna in loro, che ſi poſſa lodare. Ma per trattare de' Forentini, e laſciare gli altri, che a noi non appartengono, ſe noi andremo conſiderando la natura loro, la quale agevolmente nelle Sette pubbliche, o private conoſcer ſi puote, troveremo i noſtri giovani non ad altro più, che di far coſa, che diſpiaccia, dilettarſi. Se un Cittadino fa un paio di nozze, il maggior piacere, che abbia, chi va a vedere, è fare qualche violenza, che abbia quella feſta a perturbare; ſe ſi fa una feſta pubblica, quei giovani, che vi vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione, che di guaſtarla per piacere di quello ſcompiglio; guardi ciaſcuno nelle maſcherate Carnevaleſche, quante violenze, quante ſtranezze agli uomini ſi fanno; I fanciulli toſto che cominciano a ſtare in piè, non prendono altri diletti, che eſercitare quei giuochi, ne' quali quello è tra loro lodato, che peggio fa al compagno, come è il giuoco delle pugna, e de' ſaſſi, e creſcendo con queſta licenza non è poi da maravigliarſi, ſe non hanno reverenza a' vecchi, e poco temono i comandamenti de' Magiſtrati. Jacopo Fornaciajo uomo molto noto nella Città noſtra, fece già uno ſplendidiſſimo convito nella caſa, che aveva fuori della porta a S. Friano, al quale convito vennero tutti i primi Cittadini della Città, ed i più onorati

rati dello Stato, che allora reggeva. E perchè la feſta fuſſe più bella, aveva ordinato detto Jacopo di fare recitare dopo il convito, una Commedia di Niccolò Machiavelli, la fama della quale aveva meſſo deſiderio a ciaſcuno di vederla: Concorſevi a vederla perciò una certa compagnia di Gio ani Nobili, la quale avevano fatta per pigliare tra loro quando con una coſa, quando con un' altra piacere. Coſtoro toſto che arrivarono nel luogo, dove la Commedia s'aveva a recitare, ſi fecero padroni di tutta la caſa, ed occupata la porta di eſſa, mettevano dentro, chi lor pareva. Appreſſo con romori, leggerezze, ed inſolenze facevon sì, che quel luogo era più ſimigliante all' Inferno de' dannati, che a luogo dove ſi aveſſe a far feſta; e quantunque i più vecchi, e più onorati Cittadini vi ſi trovaſſero preſenti, non furono per queſto i detti giovani ritenuti dal fare, e dire tutto quello, che piacque loro. Avvenne ancora, che non potendo per queſta cagione uno di quei vecchi ſtare nel luogo aſſegnato a lui, ed agli altri, gli venne penſiero di ſalire in ſul palco della Commedia, per ſedere ſopra certe panche, dove s' erano poſti alcuni giovani, penſando, che alcuno di loro gli aveſſe a dar luogo; ſalſe coſtui in ſul palco, ed appreſſoſſi a quelle panche, ma li convenne tan-

tanto ſtare in piè, che da' ſervitori della caſa gli fu portato da ſedere, e gli fu avuto da quei giovani quel riſpetto, e riverenza, che ariano avuto al più vile uomo della Città; e ſebbene mi doleva vedere ne' giovani noſtri così sfrenati coſtumi, pur mi godeva l'animo, che quei vecchi, che facevano, e fanno ancora, perchè molti di loro ſono vivi, tanta profeſſione di ſapienza civile, vedeſſero in che concetto egli erano della gioventù, e come bene egli avevano ſaputo allevare i figlioli loro; Ma noi, che deſideriamo, che la noſtra Repubblica ſia perfetta in qualunque ſua parte, giudichiamo, che ſia da fare ogn' opera, che i giovani ſiano allevati di ſorte, che appariſcano poi temperati, gravi, reverenti a i vecchi, amatori de' buoni, nemici de' malvagi, ſtudioſi del ben pubblico, oſſervatori delle leggi, timoroſi di Dio, ed in ogni loro azione lieti, e giocondi. Biſogna adunque proibire con ogni diligenza tutte quelle coſe, che aſſuefanno gli uomini a pigliare piacere di male operare, ſiccome è il gioco delle pugna, e de' ſaſſi, l'andare in maſchera col pallone, facendo quelle inſolenze, che ſi ſogliono nella Città noſtra fare, e finalmente tutte quelle coſe, che rendono gli uomini nemici l'uno dell'altro; Ma non baſta proibire il male ſenza introdurre il bene, a volere fare gli uomini buo-

ni; e perciò ſiccome noi vogliamo, che tutti quei coſtumi, da' quali naſcono i sopradetti inconvenienti, ſieno proibiti, così vogliamo, che s' introducano tutte quelle uſanze, che producono il contrario. Chi adunque vuole, che i giovani ſieno riverenti ai vecchi, faccia, che i più onorati vecchi, ſiccome nella Repubblica poſſeggono maggiore grado, che gli altri, così ancora appariſcano fuori ornati di veſte coſpicue, talchè chi li vede, non poſſa in modo alcuno pretendere ignoranza, e ſia coſtretto ad onorarli; e per queſta cagione noi dicemmo di ſopra, che li Proccuratori, e li Signori ancora quando ſteſſero alle caſe loro, dovevano apparire tra gli altri così di veſte, come di grado più onorati. Queſti quando nell'andare alla Chieſa, al Palazzo, e per la Città talvolta a ſuo diporto, fuſſero ſcontrati da' giovani, ſariano onorati da loro. E da queſto uſo naſcerebbe ancora, che a tutti gli altri vecchi ſaria renduto quell' onore, che ſi debbe a quella età. E perchè ſempre avviene, che chi onora un'altro, gli vorrebbe in tutto quello, che può, piacere, altrimenti non l' onorerebbe, perciò onorando li giovani i vecchi, ſi sforzerebbono di vivere con quelli coſtumi, che piaceſſero loro, e per conſeguente ſarebbono gravi, e temperati; E perchè in due modi s'opera bene, e male, cioè con fatti, e con

parole, darebbe ſenza dubbio la noſtra Re-
pubblica materia a i giovani di ragionare di
molte coſe, delle quali quando ſon privati,
ſon coſtretti a voltare i penſieri, ed i ragio-
namenti a molte altre coſe indegne di veni-
re in conſiderazione d'alcuno, non che di
parlare; perchè può ciaſcuno ragionare del-
la natura, e qualità de' Cittadini, per ſapere
a chi abbia a render poi i ſuffragj; i caſi
particolari, che naſcono di mano in mano,
e dentro, e fuori, tengono aſſai occupati i
ragionamenti degli uomini; le nuove, che
s'intendono dagli Ambaſciadori, danno non
poca materia di ragionare; e finalmente ogni
pubblica azione, quantunque minima,
porge a ciaſcuno di parlare quell' occaſio-
ne, che ei vuole, la qual coſa è utile non
ſolamente per privare i giovani di ragio-
namenti non gravi, ma eziandio perchè
ragionando delle coſe pubbliche, divengo-
no di quelle più periti. Ma quanto il par-
lare di coſe gravi ne' giovani ſia fruttuo-
ſo alla Repubblica, lo voglio laſciare giu-
dicare a chi ha notizia delle coſe antiche,
e non a quelli vecchi del tempo noſtro,
i quali vivendo volentieri ſotto quella Ti-
rannide, che hanno fatta, nella quale non
è lecito, nè a loro, nè ad altri, non che
ad aprir bocca per ragionare di coſe pub-
bliche, dicono, che i giovani, non della
Repubblica, ma di sfogare i loro piaceri
cor-

corporei debbono ragionare. L'oprar male
ſarebbe in gran parte tolto via dalli eſer-
cizj militari, de' quali diremo poco appreſ-
ſo, e dalla occupazione della Repubblica.
Ma è da notare, che vivendo gli uomini
in queſta vita attiva; la quale è piena di fa-
tiche, così di animo, come di corpo, ſe in
qualche tempo non pigliaſſero qualche rin-
freſcamento, ſenza dubbio non potrebbono
durare, ſono adunque due tempi nell' an-
no, ne' quali nella Città noſtra è lecito
agli uomini pigliare piacere, il carneva-
le, e la feſta di S. Giovanni. E' adunque da
provvedere, che in detti tempi ciaſcuno ſi
poſſa rallegrare, e però mi pare di creare
un Magiſtrato, che duri un'anno, e ſia ſo-
pra tutte le feſte, che ſi deono celebrare
pubblicamente, talche niuno poſſa far feſta
alcuna ſenza licenza del Magiſtrato, ed il
Magiſtrato, quando che alcuno pubblico ſpet-
tacolo ſi faccia, ſia tenuto favorirlo, ed in
ciò abbia grandiſſima autorità; li pubblici
ſpettacoli, che aſſai dilettano, ſon le Com-
medie, e balli, e quelle maſcherate, che
fanno i noſtri giovani con molte ingegnoſe
invenzioni; le Commedie, e maſcherate
vorrei, che fuſſino di buono eſempio, non
mancaſſero di quella letizia, che il tem-
po richiede, ma fuſſero in modo ordina-
to, che non deſſero autorità al male; ma
ſopra tutti gli altri ſaria di grandiſſimo pia-
 cere

cere la raſſegna univerſale della Milizia, che ſi debbe in tal tempo fare, della quale, e de' conviti pubblici di ſotto parleremo, e poichè noi ragioniamo della inſtituzione de' giovani, tra quali tal volta ſi trova chi è ornato di prudenza ſenile, ſiccome in Roma furono Scipione Affricano, e Valerio Corvino, credo, che ſarà bene ogn' anno mandare a partito tutti quelli, che non aggiungono all' età, che fuſſe determinata al potere ottenere tutti i Magiſtrati; e quelli, che vinceſſero il Partito, fuſſero a tutti i Magiſtrati ammeſſi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito a poter conſeguire nella giovenile età quegli onori, i quali rendono gli altri nella vecchiaja glorioſi; e come i vecchi ſon più moſſi dall' avarizia, che dalla gloria, così i giovani ſono inſtigati dalla gloria più che da alcuna altra coſa; la quale ſe preſto cominciano a guſtare, ſi danno interamente a quelle coſe, per le quali credono poterla conſeguire. Sarebbe ancora neceſſario per fare la Repubblica più perfetta, far molte altre coſtituzioni, per le quali così i vecchi, come i giovani diventaſſero migliori, che al preſente non ſono, e nel tempo andato non ſono ſtati, come ſaria, proporre grandiſſime pene alle ſcelleratezze, e le virtù con premj onoratiſſimi eſaltare, perchè come dice il Ju-

Juriſconſulto, gli uomini per paura della pena s'aſtengono dal male, e dalla ſperanza de premj ſono incitati alla virtù, e principalmente ſono da punire ſeveramente quelli, che corrompeſſero i Cittadini per avere ſuffragj; perciocchè chi tale errore commette, non cerca altro, che ruvinare la patria ſua, facendo i Cittadini venali. Ma è da notare, che i ſuffragj con altro ancora ſi corrompono, che con danari, ed altre promeſſe, che agli uomini per ottenere i deſiderj loro, ſi fanno: perchè molti ſono ſtati, li quali agevolmente con ipocriſia, e ſimulazione, e con alcuna altra coſa hanno i loro penſieri ad effetto menati. Nel tempo, che Fra Girolamo predicava, i più onorati, e maggiori Cittadini di Firenze furono quelli, i quali ſimulatamente ſeguitavano la dottrina, ed imitavano la vita di quello; ſucceſſe poi la mutazione dello Stato nel MDXII. la quale fece a queſti mutare la vita loro, perchè vedendo eſſi, che la ſantità della vita predicata da Fra Girolamo, non era più nè onorevole, nè fruttuoſa, laſciato tal modo di vivere, cominciarono a ſeguitare quello, che gli ajutava sfogar l'ambizione, ed avarizia loro. Ma che dic' io de' ſecolari? quando li ſteſſi Religioſi di S. Marco, dopo quella mutazione di Stato, fecero ancor eſſi mutazione di vita, & abbandonarono quella continenza, e ſantità, che fino a quel

P 4 tem-

tempo avevano ſeguitata, e quel che è peggio, molti di loro, laſciato il chioſtro, ſi diedero a procacciare dignità Eccleſiaſtiche, per diventare chi Veſcovo, chi Generale, e chi Abate, e chi una coſa, e chi un' altra, facendo grandiſſimo detrimento alla loro Religione col male eſempio, che a Frati giovani davano; nè ſi ſono vergognati ſu per li pergami nelle pubbliche Chieſe celebrare per Santo, chi per le ſue ſcelleratezze, e crudeltà ha meritato d'eſſer meſſo nel centro dell' Inferno. Ma poichè nel MDXXVII. ritornò il vivere Civile, ripreſono i Cittadini quella vita, che avevano laſciata, tra li quali alcuni erano sì proſontuoſi ſotto quel mantello della Religione, che niuno era, che aveſſe ardimento di dir coſa, che fuſſe contraria alle loro oppinioni, e nell' aſſedio quando ſi perdeva una terra, quando ſeguiva qualche accidente, che diſpiaceſſe all' univerſale, dicevano, che ella andava bene, e che quella era la via, che conduceva la Città alla vittoria, e dando ai detti di Fra Girolamo falſiſſime interpetrazioni, affermavano in ogni coſa, che ſi laſciaſſe fare a Dio; tanto che non facendo eſſi quello, che ſi doveva per non ſapere, e per non avere ardire, e non potendo gli altri impediti dalla loro importunità, e preſunzione, Malateſta Baglioni ſenza ſentire quella punizione, che egli

me-

meritava, potette condurre la Città nella ſua deſtruzione. Queſto modo di vivere, che tengono queſti, che fanno profeſſione di Religione, converſando co i Frati di S. Marco, e continuando ſimulatamente l' Orazione, e la Comunione, ſenza dubbio è peſſimo nella noſtra Città, perchè egli fa il medeſimo effetto, che facevono in Roma le largizioni; ma queſto è ancora molto peggiore, perchè dove le largizioni ſi potevano in qualche modo correggere, a queſta così fatta vita con difficoltà ſi trova rimedio, perchè chi ragionaſſe di proibire queſti modi di vivere, parrebbe, che voleſſe vietare agli uomini il bene operare, e ſarebbe ributtato non altrimenti, che un peſſimo nemico della fede di Criſto. I Frati ſoli potriano agevolmente correggere tal Ipocriſia, la quale coſa conſeguirebbono, ſe recuſaſſero la converſazione de' Cittadini, e ricordaſſero loro, che nel Palazzo dello Stato ſi ragiona, e non in S. Marco, e quando ſono invitati a predicare nella ſala del Conſiglio, diceſſero, che chi gli vuole udire, vadia a udirli in quelli luoghi, che ſono alla predicazione del verbo di Dio deputati, e che nel Palazzo ſi predica col cappuccio in teſta, e non colla capperuccia; e ſe Fra Girolamo vi predicò egli, non è più un Fra Girolamo ornato di tanta dottrina, di tanta pruden-

za,

za, e di tanta ſantità, e però non debbono eſſere sì preſentuoſi, che paja loro conveniente far quello, che faceva, chi di gran lunga in ogni coſa li ſuperava. Ma non biſogna ſperare, che li Frati facciano mai cotale offizio, perchè ancor eſſi ſono ambiziosi, ed amano la converſazione de' ſecolari, e quel ſi tiene fra loro più ſavio, e d'aſſai più che gli altri, il quale è più da' ſecolari viſitato, e trattenuto: E ſono a quello venuti, che hanno ancora eſſi fatto diviſione, talche alcuno di loro è riputato amico dello Stato libero, ed alcun altro della Tirannide, ed ogni volta, che in Firenze s'è fatto mutazione, hanno eſſi ancora variato il governo loro, togliendo a chi l'aveva, e datolo a chi n'era privato; e ſiccome la mutazione dello Stato paſſato, ha generato maggiore varietà nella Città, che mai fuſſe; così la mutazione del governo loro gli ha fatti nel vivere, ed in qualunque altra coſa variare. Perchè egli hanno non ſolamente tolto il governo a quelli, che l' avevano, ma gli hanno allontanati dalla Città, e non altrimenti, che mandati in eſilio, e i primi gradi loro hanno dato, non a chi ſaria ſtato utile alla Religione, ma a chi eſſi hanno veduto, che ſia grato a chi regge Firenze. Appreſso, hanno laſciato in gran parte quei coſtumi, che gli facevano parere a riguardan-

danti umili, manſueti, e divoti, perchè non portano più i capi chini, e gli occhj baſſi, come già ſolevano, ma camminando colla teſta alta, e con gli occhj levati, non moſtrano, che tra loro, e gli altri ſia differenza alcuna. E dove fra Girolamo aveva fatto vendere, ſe avevano coſa alcuna temporale, queſti al preſente ſotto colore di far Giardini, fanno grandiſſime poſſeſſioni. E quantunque per li Pergami riprendino ſeveramente i ſecolari, che ſiano tanto occupati nelle coſe mondane, che non penſino mai a morire, e perciò edifichino così maraviglioſi Palazzi, nondimeno eſſi per li loro Conventi non fanno mai altro, che murare, talche hanno ridotto in molti luoghi le loro abitazioni a tanta magnificenza, che per coſe maraviglioſe dagli ſtranieri ſono viſitate, e così dimoſtrano d'avere non meno deſiderio di vivere, che s'abbiano i ſecolari, e così a poco a poco laſciano tutte le regole, che ſi convengono a' Mendicanti. Non è adunque da ſperare, che li Frati detti facciano mai tal benefizio alla Città, correggendo la vita di così fatti Cittadini, poichè eglino arebbono biſogno di eſſere da' ſecolari corretti, non vivendo più con quella ſantità, e divozione, che avevano al tempo di Fra Girolamo, e degli altri antichi loro Padri, e perciò biſogna penſare ad altri rimedj per li

li quali ſe poſſibile è, ſi ſpenga queſto brutto vizio dell' Ipocriſia, e tra quelli, che mi caggiono nell' animo, il migliore ſaria, che gli uomini aveſsero ferma oppinione, che tutti quelli, che nel tempo, nel quale il Conſiglio Grande regge, fanno tanta dimoſtrazione di ſantità, e negli altri tempi non ſon migliori, che gli altri, ſono i più cattivi Cittadini della Città. Il che è manifeſto, perchè ſe teneſsero quel modo di vivere per deſiderio della ſalute dell' anima, non farebbono mai in quello varietà alcuna, e ſarebbono così nella Tirannide, come nella libertà religioſi, perchè Criſto non vuole, che al ben fare s'abbia alcun riſpetto, e ſi preponga la ſalute dell' anima a tutte l'altre coſe umane. Ma coſtoro nel tempo, che la Città è retta da' Medici, non arrivano mai a S. Marco, e quando è ridotta in libertà, è più quel luogo, che alcuno altro di Firenze frequentato; talche appariſce maggiore mutazione di Stato a chi riguarda quel luogo, che qualunque altro di tutta la Città. Non ſono adunque buoni queſti Cittadini, i quali tutto giorno bisbigliano co' Frati, e delle faccende pubbliche ne laſciano il penſiero a Dio, e nelle private loro mettono ogni diligenza, e vanno in S. Marco per acquiſtar favori, o per ottener poi quei Magiſtrati, per li quali non hanno in ani-

animo di pigliare fatica alcuna, nè d' amminiſtrarli con giuſtizia, e ſeverità: e buoni ſi deono reputare quelli, i quali arditamente amano il bene pubblico, e ſon diſpoſti mettere per quello la vita, e la roba, ed ogn' altra coſa, e nell'amminiſtrare i Magiſtrati non hanno altro oggetto, che l' onore di Dio, e l'utile pubblico, e penſando, che nel ben pubblico ſi contenga il privato, quando tocca a loro la cura della Repubblica abbandonano le faccende private, ed attendono ſtudioſamente alle pubbliche, le quali quando ſon commeſſe ad altri, ne laſciano il penſiero, e la cura a chi è obbligato governarle, ed attendono a' privati caſi loro. Queſti ſon quelli, li quali, quando ſi hanno a radunare ne' Magiſtrati, non aſpettano d'eſſer ſollecitati, nè da pubblici ſervitori, nè dal ſuono della campana, utilmente al tempo di Raffaello Girolami introdotto, innanzi al quale non erano mai ridotti i Magiſtrati nell' Audienze, ſe non quando era tempo di partirſi. Perchè prima volevano molto ben farſi vedere per le Chieſe; dopo queſto, viſitavano le botteghe loro, e fatte quelle faccende, che volevano, ne venivano in Piazza, dove anco non poco per boria mondana tardavano, e finalmente radunati nell' Audienze, quando s'aveva a ragionare di qualche coſa, tutti dicevano; che eſſendo l' ora

ora tarda, ſarebbero brevi, e non erano sì toſto arrivati in quell' Audienze, che pareva loro ogn' ora mill' anni per deſiderio di partirſi. Queſto inconveniente fu levato via coll' ordine del ſonare la Campana; al ſuono della quale tutti i Magiſtrati s'avevano a radunare, coſa certamente molto utile alla Repubblica, così per quelli, che amminiſtravano i Magiſtrati, come per quelli ancora, che hanno biſogno di loro, e ſe mai di nuovo la Repubblica ritornaſſe, non ſaria da laſciare queſta provviſione. Ma tornando al propoſito, ſono da reputar buoni quelli Cittadini, che abbiamo deſcritti, ed a queſti ſi debbono voltare i ſuffragj, quando vanno in Conſiglio Grande a partito; chi arà queſta oppinione di quelli Cittadini, che fanno profeſſione di Religione, che ho detta, ſenzachè altro provvedimento ſi faccia, frenerà in gran parte queſto vizio dell'Ipocriſia. Appreſſo, quando alcuno va a partito, ſaria forſe bene nominare dietro al nome ſuo, ſe ha avuto innanzi alcun Magiſtrato, acciocchè gli uomini riducendoſi a memoria i portamenti de' Cittadini, quando ſono ne i Magiſtrati, non li dieno, ſe non a quelli, che ſi ſon portati bene. Oltre a queſto, quando alcun Cittadino è condennato, o dagli Otto, o da altro Magiſtrato per uſuraio, o per omicida, o per aver fatto altra violenza, o per ſoddomita,

o per

o per qualunque altro mancamento, ſarebbe utiliſſimo nella proſſima tornata in Conſiglio Grande pubblicarlo. Di che ſeguiterebbe, che gli uomini per timore di quella infamia, s'aſterrebbono dal male operare, e quelli che pure operaſſero male, ſarien conoſciuti, e vedendo ciaſcuno, che così peccano quelli, che fanno profeſſione di ſantità, come gli altri, non ſaria ingannato dalla loro Ipocriſia, e crederebbe, che fuſſe buono quello, che opera il bene, e non quello, che fa dimoſtrazione d' operarlo. Queſti ſariano i migliori rimedj contra l' Ipocriſia de' Cittadini, maſſimamente di quelli, che hanno paſſata la giovenile età, perchè gli altri, che veniſſero, dalla forma della Repubblica, e dagli eſercizzj militari ſarianno fatti generoſi, e per ſe ſteſſi arieno in odio un così fatto vizio pregno di dappocaggine, e viltà. Sarà poi neceſſario far molte particolari provviſioni, per le quali i Cittadini diveniſſero litterati, forti, e coſtanti, giuſti, e temperati. Perchè nel tempo dell' ozio hanno biſogno delle lettere, nel tempo delle faccende della fortezza, e conſtanza, nell' uno, e nell' altro della giuſtizia, e temperanza; Molti ſono i particolari, che nel principio d'una buona introduzione non ſi poſſono vedere, al-

li qua-

li quali eſſa amminiſtrazione col tempo provvederebbe, e perciò non laſciata la conſiderazione di eſſi, porrò fine al preſente terzo libro.

Fine del Terzo Libro.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRO QUARTO.

Che la Città ſi debbe difendere coll' armi proprie, le quali ſon diſtinte in quelle di dentro, ed in quelle di fuori.

CAPITOLO PRIMO.

NEl principio del precedente libro fu da noi detto, che le Repubbliche ruinano per l'alterazioni intrinſiche, e per gli aſſalti eſterni, e che a quelle ſi poneva rimedio colla forma della Repubblica bene ordinata, ed a queſti la Milizia con buone leggi, e buoni ordini introdotta provvedeva; ed avendo al preſente dato perfezione all' introduzione della Repubblica, reſta, che ragioniamo tutto quello, che ci occor-

re dell'armi, le quali ſon diſtinte in proprie, ed in auſiliari, ed in mercennarie. Nè occorre, che ci diſtendiamo nel dimoſtrare i difetti delle auſiliarie, e delle mercennarie, poichè da Niccolò Machiavelli ſono ſtate prudentemente diſcorſi, e baſta ſolamente intendere, che quelli difetti divengono maggiori, qualunque volta chi ſi vale di quell'armi, non l'accompagna colle proprie, perchè vengono a potere eſercitare ſenza freno, e ſenza riſpetto la malignità loro. Se adunque le dette due ſpecie d'armi ſon difettoſe, reſta, che l'armi proprie ſien quelle, colle quali i Principati, e le Repubbliche ſi debbono difendere; e chi ben conſidera le coſe naturali, può vedere, che la natura ha prodotto le più nobili ſpecie degli animali con ſufficienti mezzi da poterſi difendere da ſe, ſenza aſpettare l'ajuto d'altri, e queſta facultà ha dato così all'uomo, come agli altri animali: donde ſeguita, che chi non penſa a difenderſi da ſe ſteſſo, non penſa a far quello, che è naturale a ciaſcuno. E' adunque neceſſario lo ſtare armato per la difeſa propria. E perchè quello, che hanno gli uomini particolari per l'utilità privata, deono ancora fare le Città per l'utilità pubblica, eſſendo le Città un corpo naturale, ſiccome è un uomo particolare; perciò deono le Repubbliche, e Principati tenere armati gli uomini proprj per difenderſi

dagli aſſalti eſterni. Appreſſo, chi conſidera con che armi le Repubbliche, e Principati antichi abbiano difeſo, ed accreſciuto l'Imperio, troverà, che ſe non aveſſero avuto gli uomini proprj armati, non avriano nè l'una, nè l'altra coſa potuto fare. Ma io non mi voglio diſtendere ſopra queſta materia, perchè altra volta lungamente ne diſputai, e però a quello, che allora ne diſſi me ne rapporto. Così voglio per la medeſſima cagione laſciare indietro il conſiderare, a chi ſi debbono dare l'armi, perchè allora fu conchiuſo, che ſi doveſſero non ſolamente quelli armare, che chiamano Benefiziati, ma gli altri ancora, che abitano la Città, e ſon partecipi de' carichi di quella, poſſedendo in eſſa, o caſe, o poſſeſſioni; e non ſolamente vogliamo queſti armare, ma eziandio il Contado, e Dominio, ed in maniera, che queſte armi, che hanno ſimilitudine colle auſiliarie, non abbiano i difetti loro. Saranno adunque diviſe le noſtre armi in quelle di dentro, ed in quelle di fuori; ma tratteremo prima di quelle di dentro, e poi di quelle di fuori.

In che modo la Miliza di dentro ſi deve introdurre.

CAP. II.

LA Città noſtra, come ciaſcuno ſa, è diſtinta in Quartieri, e chi è compreſo in quel Quartiere, e chi in quell'altro; ma non abita già ciaſcuno in quel Quartiere dove è compreſo. Il che è avvenuto, perchè nel procedere del tempo ſi ſono variati i padroni dell'abitazioni, la qual coſa non da impedimento alcuno all' amminiſtrazione pubblica. Non è già tal diviſione accomodata alla Milizia, che vogliamo introdurre, perchè ſe chi abita in un Quartiere, al tempo della pace è tenuto andare a fare i ſuoi eſercizj in un'altro, è coſa aſſai faticoſa. Nel tempo della guerra non ſolamente è di fatica, ma di danno alla Città, la quale può eſſere oppreſſa prima, che gli uomini tutti ſi ſieno ridotti a lor Capitani, e ſotto le loro inſegne, e di ciò ſe ne vide qualche eſempio nell' aſſedio paſſato, quando per qualche caſo ſi dava all'arme, nel qual tempo per il traſcorrere, che facevano gli uomini in queſta parte, ed in quell'altra, s' empieva la Città di confuſione, e con tardità ſi radunavano a i luoghi deputati, non oſtan-

oſtante, che i giovani correſſero con preſtezza alle loro inſegne. Vorrei adunque di tutto il ſito della Città ſe ne faceſſe quattro parti eguali, e tutti quelli, che abitano in ciaſcuno di queſti Quartieri, dal diciotteſimo al quaranteſimo anno della loro età ſi ſcriveſſino, e vorrei, che il numero di ciaſcuno Quartiere fuſſe eguale a quello dell'altro, onde ſe in uno ne fuſſe più che nell' altro, ſi ſuppliſſe con quelli del più proprinquo Quartiere, pigliando una ſtrada, o due, o quelle, che biſognaſſero, talche tanti fuſſero quelli dell' un Quartiere, quanti quelli dell'altro, e così, ſe poſſibil fuſſe, i Beneficiati, come non Beneficiati, acciocchè non fuſſe vantaggio dall'uno all'altro. Fatta queſta diſtribuzione di tutti quelli, che fuſſero in ciaſcun Quartiere, che doverebbero arrivare a mille perſone, ſe ne faccia quelle quattro parti eguali, in maniera che tanti Beneficiati, e non Beneficiati ſieno in una, quanti nell' altra: Verranno adunque ad eſſere in ogni Quartiere quattro Compagnie, e queſte Compagnie eleggano eſſe i lor Capitani, Banderai, Luoghitenenti, e Sergenti, e li Decurioni ancora, per la ragione, che appreſſo diremo, in queſto modo. Siano tratti per ſorte cinquanta nominatori, o quelli, che pareſſino, li quali nominino cinquanta di quella Compagnia, ciaſcuno che egli

egli voglia, che ſia Capitano, e mandinſi a partito, e quattro delle più ſave, vinto il partito per la metà, ed una più, ſien poi mandati a partito nel Senato, e quello, che avrà più favori, ſia eletto Capitano in quella Compagnia, il ſecondo Bandierajo, il terzo Luogotenente, il quarto Sergente. Degli altri quarantaſei, che andarono a partito per la metà tanti delle più ſave vinto il partito per la metà, ed una più, rimangano Decurioni, quante ſono le Decurie di quella compagnia, e ſieno chiamati primo, ſecondo, e terzo, e così di mano in mano, ſecondo che ciaſcuno vinſe il partito con maggiore numero di ſuffragj; E a ciaſcuno poi di queſti Decurioni ſieno aſsegnati nove della ſua Compagnia, co' quali egli negli eſercizzj militari, e poi nell' azioni di guerra ſempre ſi trovi; il che ancora verrebbe più acconciamente fatto, ſe ciaſcuno Quartiere fuſse diſtinto in quattro parti eguali, ed in ciaſcuno ſi ſcriveſse una Compagnia. Per lo qual modo verrebbono gli uomini a eſsere più uniti, e con minor faſtidio, e fatica ſi troverebbono inſieme ad eſeguire gli officj militari. Ma li noſtri vecchi temono tanto le ſette, delle quali eſſi ſono autori, ne' giovani, come noi vedemmo nell' amminiſtrazione paſsata, che non ſolamente vorrebbono ſeparare gli uomini d' un Quartiere l' un' dall' altro, ma di tutta la Città; Ma per-

perchè l' ordine della noſtra Repubblica coſtringerebbe i vecchi ad eſser buoni, e vivere ſenza parzialità, ſeguiterebbe da queſto, che i giovani ancora ſarebbono buoni, perciò io credo, che ſi poſsa ſenza timore di ſette, e di diviſioni non ſeparare gli uomini, ma ſecondo il ſito deſcrivere le Compagnie una in ciaſcuna quarta parte d' ogni Quartiere. Che li Decurioni ſiano neceſsarj, è manifeſto non ſolamente per l' altre ragioni, che ſe ne potrebbono addurre, ma eziandio perchè gli uomini nella guerra ſempre fanno ciò, che è loro commeſso, meglio, e con più ardimento, quando ſon con quelli, co' quali camminano, mangiano, dormono, che con altri accompagnati, co' quali non abbiano particolare commercio alcuno, e però è bene aſsuefargli prima negli eſercizzj a conoſcerſi, ed amarſi, dividendo le Compagnie in Decurie, ed a ciaſcuna Decuria aſsegnando il ſuo Decurione. Siano ancora creati nel Senato quattro Commiſsari uno per Quartiere, li quali ſieno ſopra le reſsegne, ed eſercizzj militari, i quali ſi facciano ne' giorni feſtivi, ed ogni Quartiere ſia obbligato una volta il meſe fare la ſua raſsegna, alla quale chi non ſi troverà, paghi quella pena, che ſarà reputata conveniente. E vorrei, che tutti quei Capitani, ed altri Uffiziali duraſsero un' anno, e finito l' anno, ſi rifaceſsero nel medeſimo modo

Q 4 ſen-

ſenza altrimenti alterare le Compagnie; Ma perchè i noſtri vecchi (come è detto) temono pure le ſette, penſando, che ne' giovani ſieno i medeſſimi difetti, che ſono in loro, ſi potriano le quattro Compagnie di ciaſcuno Quartiere di nuovo confondere, e meſcolare inſieme, e trarne quelli, che paſſano il quarantesimo anno, non volendo reſtare, e ſcrivere quelli, che fuſsero arrivati al diciotteſimo, e così far nuova diſtribuzione delle quattro Compagnie, le quali nel modo detto creaſsero i loro Uffiziali, che fuſsero poi, come abbiamo anco detto, nel Senato confermati; Ma meglio ſaria (come è detto) che li Quartieri fuſsero diſtinti in quattro parti, ſecondo il ſito, ed in ciaſcheduna di eſse ſi ſcriveſse una Compagnia, la quale ogn'anno creaſse i ſuoi Uffiziali nel modo detto. Li Decurioni ſi potrebbono anco in queſto modo creare. Eletti, che ſono i quattro Uffiziali, quel Magiſtrato al quale fuſse commeſsa queſta cura, diſtribuiſca le Compagnie in Decurie, avendo avvertenza alle qualità delle perſone, ed al ſito, dove abitano. Poi ciaſcuna Decuria elegga il ſuo Decurione, dando queſto onore a chi paſsa la metà de' ſuffragj con maggior numero, e vorrei, che quando i Capitani hanno a pigliare l'Uffizio, lo pigliaſſero con grandiſſima pompa, e magnificenza; Perchè vorrei, che il Gonfaloniere colla ſua ſo-

ſolita compagnia de' Signori, Proccuratori, Dieci, e Collegi, ed altri Magiſtrati, ſcendeſſero in ringhiera, ed alli nuovi Capitani deſſe di ſua mano le Bandiere, le quali fuſſero poi preſe, e portate dai Bandierai; ed alli vecchi Capitani un preſente d'arme, che valeſſe almeno dieci Ducati, e ſaria bene, che innanzi a tutte queſte coſe il Gonfaloniere con accomodate parole, lodaſſe i vecchi, e confortaſſe i nuovi al bene operare; ſe non pareſſe conveniente, che il Gonfaloniere parlaſse, faceſse queſto Uffizio, chi fuſse giudicato a propoſito, è vero, che le parole del Gonfaloniere aurebbono maggiore autorità. L'orazioni, che ſi facevano nel dare il giuramento, ſono utili, perchè i giovani s'aſsuefanno a parlare in pubblico, ma è da avvertire, che tale Uffizio ſi dia a perſone, che dicano coſe utili alla Città, e non ſieno cagione di ſcandolo, e ſedizione. Il giuramento vorrei, che ſi deſse con reverenza, e devozione grandiſſima, e però ſaria bene, fatta, che è l'orazione, che ſi celebraſse la Meſsa ſolenne, e al tempo debito di quella i Giovani a coppia a coppia riverentemente andaſsero a dare detto giuramento nelle mani del Sacerdote, che aveſse cantato la Meſsa ſolenne. E ſaria bene, che a tal cirimonia ſi trovaſse il Principe colla ſolita compagnia, e perchè tal coſa procedeſse con più brevità, che fuſse poſſibile, ſi potrebbe ordi-

ordinare, che ſolamente gli Uffiziali di dette Compagnie deſsero il giuramento in un medeſimo tempo, ed inſieme, talche una ſola cirimonia, e non quattro ſi haveſse a fare. Io laſcio ſtare molte coſe, perchè alla Provviſione vecchia me ne riferiſco, ed a quello, che altra volta ne ſcriſſi, e ſolamente vo toccando quelle coſe, le quali mi pare ſi debbano in qualche parte correggere.

Della Milizia di fuori.

CAP. III.

Tutto l'Imperio Fiorentino è diſtinto in Contado, e Diſtretto. Il Contado è diviſo in Vicariati, ed i Vicariati, in Poteſterie. Il Diſtretto comprende la Città, e Caſtella, che ubbidiſcono alla Signoria di Firenze, ſenzachè molti altri luoghi ſono da' Vicarj governati, ſiccome Vico Piſano, Anghiari, ed alcun altro. Volendo adunque ſcrivere ſoldati per tutto l'Imperio, ſaria da conſiderare, ſe alcun luogo è poco fedele alla Città, e quello laſciare indietro, perchè giudico eſſer pericoloſo dar l'armi a quelli, che ti ſono nemici. Ma meglio ſaria votare queſti luoghi di quelli, che non ſono confidenti, ed empierlo di chi altri ſi poſſa fidare, e non è

da

da reputare crudele coſa alcuna, che per la quiete, e tranquillità univerſale ſi faccia, perchè perturbandoſi poi li Stati, ſi fanno per neceſſità molto più, e maggiori crudeltà, ſenza il faſtidio che hanno i Sudditi nell' eſſer guardati dalle guardie, che continuamente ſi tengono; e perciò dovevano i noſtri Savj la prima volta, che Arezzo ſi ribellò nel MDI. poichè ſotto il Dominio fu fatto ritornare, cacciare della Terra tutti gli Aretini, privandoli delle caſe, e poſſeſſioni, e riempire quella Terra di uomini fidati, e non ſaria ſtato neceſſario edificar fortezze, e tener continue guardie con tanta ſpeſa, e timore di non la perdere, la quale ſe ſi fuſſe in tal maniera ordinata, non ſi ſaria nel MDXXX. ribellata, e non avria dati tanti ſuſſidj alli Avverſarj. Sono alcuni, che vorrebbono più toſto rovinare le mura, e renderle inutili a chi ſe ne faceſſe padrone; ma meglio ſaria poſſederla nel modo detto, perchè poſſedendo la Terra, ſi poſſiede anco il Paeſe, che per eſſer ricco, porge a chi n'è poſſeſſore infinite comodità, le quali venendo in potere del nemico, gli accreſcono potenza, e reputazione, ed ogni volta che egli ſi vaglia di eſſe, poco ſi curerà della Terra. Saria adunque, come ho detto, bene aſſicurarſi di quelli luoghi, li quali ſi aveſſe dubitanza alcu-

na,

na, e di poi ſcrivere tutti quei, che aveſſero da diciotto anni a quaranta, eccetto quelli, che per qualche impedimento naturale fuſſero all' eſercizio dell' armi inetti; altri non ſaria da laſciare indietro, acciocchè col tempo tutti gli uomini del noſtro Paeſe fuſſero uomini da guerra, come ſono Svizzeri, e Tedeſchi, i quali per vecchi che ſiano, tutti eſercitano l' armi; il che avverrebbe in breve, ſe tutti fuſſero deſcritti. Baſteria poi, quando biſognaſſe ſervirſi d'uomini, fare ſcelta di quelli, che ſi moſtraſſero più atti alla guerra, che gli altri, ma la deſcrizione ſenza dubbio vuole eſſere univerſale per la ragione detta; ſenza che non è anco utile in una Provincia, che alcuni eſercitino l'armi, ed alcuni noll' eſercitino per la difformità, che naſce fra gli uomini di tal diverſità. Tutta queſta Milizia vorrei, che fuſſe diſtinta in Colonnelli, o per meglio dire in Legioni, di tanti fanti l'una in cinque Compagnie, che ciaſcuna nell' uſo della guerra conteneſſe mille fanti il meno; e perchè ſi poteſſe, quando biſognaſſe, ſervirſi di queſte armi, vorrei, che una Legione ſteſſe ſempre inſieme, e ſaria bene accomodare le Provincie a quel numero, del quale poi ſi poteſſe trar mille fanti, ed in quel Paeſe, dove ſe ne può ſcrivere queſto numero, la Legione pigliaſſe il nome da lui, e ſi chiamaſſe (poniamo)

la

la Legione del Caſentino, di Mugello, e così dagli altri luoghi le altre prendeſſero il nome; ſcritti, che fuſſero li fanti della Legione, biſognerebbe diſtinguerli in cinque Compagnie di tanti fanti l'una, che per l' uſo poi della guerra ciaſcuno non conteneſſe meno, che CC. fanti. Ed in ciò anco ſaria neceſſario accomodare gli uomini al Paeſe, dove abitano, acciocchè con facilità, e preſtezza, e con poca, o ſenza alcuna ſpeſa, ſi poteſſero mettere inſieme; e perchè in ogni Compagnia è il Capitano, Luogotenente, Bandierajo, Sergente (de' Capitani parleremo poco appreſſo) vorrei, che gli altri gradi fuſſero dati a quelli della Compagnia, ed aveſſero a eſſere eletti dal Commiſſario della Legione, del quale diremo di ſotto. Similmente è neceſſario creare i Capi Dieci, cioè i Decuriori, l'elezione de' quali fuſse del ſopraddetto Commiſsario, ed a ciaſcuno di loro ſieno aſsegnati i ſuoi ſoldati, co'quali negli eſercizzj, e faccende militari, ſempre ſi trovino inſieme per la ragione detta di ſopra. Saria ancora bene levare queſti modi del pagare i Soldati, che s'uſano ne' tempi noſtri, e perchè biſogna pur far diſtinzione tra Soldato, e Soldato, non vorrei, che altra diſtinzione fuſse tra loro, che quella, che è tra graduati, e non graduati. Laonde a ciaſcuno Soldato gregario, vorrei, che fuſse data la paga ordina-

dina-

dinaria, al Decurione una paga, e mezza, al luogotenente tre, o quelle più, o quelle meno, che pareſse a propoſito; a me baſta, che niuno Soldato abbia coſa alcuna più che gli altri, ſe non tien grado nella ſua Compagnia. Il modo, che s'uſa oggi nel pagare i Soldati, non ſerve ad altro, che ad ingraſsare i Capitani, e a impoverire i Padroni, e perdere la guerra. I Capitani di queſte armi, vorrei, che fuſſino Cittadini Fiorentini, i quali tiraſsero al tempo di pace quella provviſione, che fuſse conveniente, e fuſse tale, che poteſsero tenere un cavallo, e ſtare in quel luogo, dove la Compagnia fuſse ſcritta, ed ogni meſe una volta faceſsero la raſsegna, alla quale fuſsero obbligati trovarſi; ed una volta l'anno, o due il più ſi raſsegnaſte tutta la Legione inſieme. Fuſsero detti Capitani eletti nel Senato per le più fave dalla metà in sù. Similmente s' eleggeſse nel Senato nel medeſimo modo, tanti Commiſsarj, quante fuſsero le Legioni, alle quali comandaſsero, come Generali Capitani tutto quel tempo, che teneſsero quel grado così nella pace, come nella guerra, e fuſsero tenuti trovarſi alle Generali raſsegne loro, e fuſse pagato a detti Commiſsarj quello ſtipendio, che ſi conveniſse a quel grado, e fuſsero ancora tenuti ubbidire a un'altro Commiſsario Generale, del quale poco appreſſo parleremo. Credo, che ſaria

ria bene, che quelli, che non ſono Beneficiati, poteſſero eſſere eletti Capitani di queſta Milizia di fuori, ma non già Commiſſarj, e quando alcuno di loro aveſſe ottenuto tal grado, s'intendeſſe avere acquiſtato il Beneficio, e finito, che aveſſe l'offizio, poteſſe andare al Conſiglio, ed ottenere tutti quegli altri Magiſtrati. Il tempo, che detti Capitani, e Commiſſarj aveſſero a tenere tal grado, vorrei, che fuſſe un anno, e li Capitanj fuſſero creati in un tempo, e li Commiſſarj in un altro, acciocchè in un medeſimo tempo non ſi veniſſero a variare tutti i Capi. Il Gran Commiſſario (che così vorrei, che fuſſe chiamato) ſaria bene, che fuſſe eletto con gran reputazione, acciocchè gli uomini non deſſero quell'onore, ſe non ad uomo di gran qualità; il modo mi parrebbe, che doveſſe eſſere queſto. Radunato, che fuſse il Senato, ciaſcun Senatore nominaſse, chi egli voleſse, che fuſse Gran Commiſsario, e niuno poteſſe nominare più, che una volta. Tutti i nominati andaſsero a partito, e quattro di quelli, che vinto il partito per la metà, ed una più, aveſsero più ſuffragi, ſi notaſsero. Dopo queſto ſi chiamaſse il Conſiglio Grande, ed al modo uſato ſi traeſſe venti Nominatori, li quali nominaſsero nel modo detto a chi eſſi deſsero tal onore, e li nominati andaſsero a partito, e quattro

tro il più di quelli, che con più fave lo vinceſsero, ſi notaſsero: appreſso ſi eleggeſſino quelli, che rimaſono nel Senato, e queſti, che rimaneſsero nel Conſiglio, leggendo nell'una, e nell'altra nota, chi fuſſino rimaſti nell'uno, e nell'altro luogo, ſe alcuno in amenduni rimaneſse, come potria avvenire, e ſi mandaſsero poi a partito. E quello, che vinto il partito ſuperaſſe tutti gli altri nel numero de' ſuffragj, s'intendeſse avere ottenuto tale onore; e vorrei, che quando piglia l'Uffizio, gli fuſsero date l'Inſegne con grandiſſima ſolennità, e pompa nel modo, che s'uſava darle a' Capitani foreſtieri; cioè veniſse prima queſto Commiſſario in abito militare in piazza, accompagnata da tutta la Milizia in ordinanza, e da Commiſsarj di quella, e dietro la Milizia a cavallo; Saliſse poi in ringhiera, e ſedeſse allato al Principe, e fatta che il gran Cancelliere aveſse l'orazione in lode ſua, il Principe ſolennemente gli deſse l'Inſegna pubblica, l'Elmetto, ed il Baſtone, e licenziato ſe n'andaſse a caſa nel medeſimo modo accompagnato. Queſto gran Commiſsario vorrei, che fuſse quello, che aveſse a eſeguire le faccende della guerra, ſe nel tempo del ſuo Uffizio, il quale vorrei, che fuſſe un'anno, la Città s'aveſse a difendere da' nemici, o aſsaltarli ne' confini loro, e tutto aveſse a fare ſecondo le commiſſioni

de'

de' Dieci deliberate nel modo ſopraddetto. Nel tempo della pace fuſse tenuto viſitare tutte le Terre del Dominio, e vedere, e conſiderare le fortezze di quelle, e provvedere a i biſogni loro, tal che neſsun luogo fuſse, che rimaneſse non viſitato da lui; e vorrei per darli reputazione, che l'autorità di tutti quelli Rettori, che fuſsero dove egli andaſse, ceſsaſse ſubito, che egli arrivaſse, e li ſudditi di quel luogo riconoſceſsero lui per Signore, e non li Rettori vecchi, ſe già egli non comandaſſe, che eſercitaſsero il loro Uffizio nel modo, che prima, la qual coſa ſi doverebbe ordinare, che faceſſe qualunque Gran Commiſſario, più per uſanza, che per legge, in queſta maniera procedendo. Quando il gran Commiſſario fa l'entrata in qualunque Terra, e che li Rettori di quella venendoli incontro con ſolenne cirimonia, lo riconoſcono, come Signore, dandoli le chiavi delle Porte, ó la bacchetta, colla quale avevano preſo l'Uffizio, egli in quello ſtante reſtituiſca loro quell'autorità, che avevano, tal che poſſano eſercitare il loro Ufficio nel modo conſueto. E ſaria bene ſcompartire i tempi della Raſſegna univerſale delle Legioni in maniera, che detto Gran Commiſſario nella ſua viſitazione ſi trovaſſe a quelle, talche in tutto l'anno tutte l'aveſſe vedute. A coſtui così nel tempo della pace, come nel

 tem-

tempo della guerra, vorrei, che ubbidiſſero i ſopraddetti Commiſſari delle Legioni, ed aveſſero ſeco quella proporzione, che avevano i Legati delle Legioni co i Conſoli, e Capitani Romani, e nell'andare viſitando il Dominio, ne aveſſe ſempre tre, o quattro, cioè quelli, che aveſſero le loro Legioni in quel paeſe, dove di mano in mano aveſſe ad andare. Nel tempo della guerra così dentro, come fuori non riconoſceſſe autorità alcuna ſuperiore, ſalvo quella del Collegio, acciò poteſſe comandare in preſenza, ed in aſſenza a tutti i Rettori per li biſogni della guerra. Quando fuſſe in Firenze non poteſſe andar fuori, come privato, dove anco non ſteſſe, ſe non per coſe neceſſarie, e nelle cirimonie pubbliche, ſe per ſorte ſi trovaſſe in Firenze fuſſe tenuto accompagnare il Principe ſedendoli, e camminandoli a lato nel ſecondo luogo, quando non vi fuſſe Oratore d'alcun Principe, li quali debbono lui, e tutti gli altri precedere. Il ſalario ſuo vorrebbe eſsere il meno cento ducati il meſe, acciò poteſse tenere onorata compagnia; e viſitare il paeſe con pompa, e magnificenza, e finito, che ha il ſuo Magiſtrato, ſaria bene, che ſuſse ſotto Commiſsario del ſucceſsore, andando in quelli luoghi, dove egli andaſse, nè altro offizio foſse il ſuo, che informarlo, e conſigliarlo, nelle

coſe

coſe delle quali egli haveſse più pratica per avere eſercitato un'anno tal offizio, e baſteria, che queſto offizio duraſse ſei meſi, con quello ſtipendio, che fuſse conveniente a chi fuſse ſtato Gran Commiſsario; e vorrei, che ſi chiamaſse Gran Conſigliere. La contumacia, e divieto del Gran Commiſsario vorrei, che fuſse tre anni, acciocchè così grand'onore ſi ſpargeſse in molti. Il divieto de' Commiſsari, e Capitani baſteria, che fuſse un'anno ſolo; E così fatta è la Milizia di piè, che noi vorremo introdurre; reſta, che noi parliamo alquanto di quella, che ſi debbe eſercitare a cavallo così dentro, come fuori.

Della Milizia a cavallo.

C A P. IV.

LA Cavalleria nel tempo delli avoli, e biſavoli noſtri era il nervo delli Eſerciti, così Franzeſi, come Italiani, li Svizzeri, e Tedeſchi furono i primi, che moſtraſsero, che la fanteria coll'ordinanza ſua ſi poteva difendere da'cavalli, e vincerli, tanto che a poco a poco la fanteria è ritornata in quell'onore, che era al tempo de'Romani, e Greci, e di qualunque altro, che nel far guerra ha avuto peri-

 zia

zia di queſta arte; ma perchè nella guerra ſi fanno molte coſe, le quali ſenza li cavalli non ſi poſsono acconciamente fare, ſiccome ſono le ſcorrerie, il predare, riſcattare le prede, tenere il nemico infeſtato, far le ſcorte, e combattere ancora ne' fatti d'amore, e dopo la vittoria ſeguitare li nemici, è da provvedere, che alla noſtra Milizia non manchino queſte comodità. E per parlare della Milizia di dentro, ſaria bene ordinare in ciaſcuno quartiere una Compagnia di cinquanta cavalli, e ſarebbono in tutto 200. Cavalli in quattro Compagnie; i Capitani, e gli altri Uffiziali, delle quali ſi creaſsero nel modo, che ſi creano i Captani della Milizia di piè, e ciaſcuna Compagnia fuſse obbligata far tutte le ſue azioni col Colonnello, o Legione del ſuo quartiere, ed ubbidire al Commiſsario di quella, ſotto il quale ne' tempi della guerra arebbe a militare, e gli eſercizzj ordinari fuſse tenuta fare il giorno, che la Legione del ſuo quartiere fa li ſuoi. Nella Milizia di fuori, ſaria da ordinare in tutto quel Paeſe, che occupa alcuna Legione cinquanta cavalli, e faceſsero una Compagnia, la quale fuſse attribuita a quella legione, e con eſsa aveſse a fare tutte le ſue azioni, e gli eſercizzj una volta ogni due meſi, per ſtraccarli il meno che fuſse poſſibile. Li Capitani, e li

li altri Uffiziali fuſsero fatti nel modo, che quelli delle fanterie. Verrebbe adunque ciaſcuna Legione ad avere una Compagnia di cinquanta cavalli, e perchè io mi perſuado, ſecondo l'altre deſcrizioni, che ſi ſon fatte, che le Legioni ſariano almanco dieci, verrebbono i cavalli a fare il numero di 500. e credo che non ſaria molto difficoltà a trovarli, perchè nel Contado, e Dominio moltiſſimi ſon divenuti ricchi, ed eſsendo la più parte orioſi, per non eſercitare arti, volentieri eſerciteriano la Milizia a cavallo, e biſogneria dar loro tanto ſtipendio al tempo di pace, che poteſsero nutrire i cavalli, e baſteria un ducato il meſe; ma per vedere tutta la ſpeſa, che s'aveſse a fare in queſta Milizia, a tutti li Capitani della Milizia di piè, e a cavallo, che ſariano 60. il meno, vorrei dare così al tempo di pace, come al tempo di guerra venticinque Ducati il meſe, alli Commiſsari di tutte le Legioni, ed al Gran Conſigliere, che ſono undici, trentacinque ducati il meſe, alli Tamburini, che ſariano ſettantacinque, baſteria tre ducati il meſe. Alli Trombetti della Cavalleria, che ſariano 14. biſognerebbe dare il medeſimo ſtipendio al tempo di pace, che a tempo di guerra, cioè ducati cinque il meſe, perchè biſognerebbe cercare di ſimili perſone, dove elle fuſſino. Saria ancora neceſsario eſser del continuo ſtipen-

 diati

diati molti Bombardieri, e Maeſtri di far ſalnitri, e gittare artiglierie, e quando ſi ſpendeſſe in ciò tremila Ducati l'anno, ſaria aſſai; Talche raccogliendo tutta la ſpeſa, ſaria la ſomma in tutto a capo d'anno col ſalario del Gran Commiſſario 36396. ducati, la qual ſaria molto minore, che quella, che ſi faceva eſſendo Gonfaloniere Pier Soderini, nel quel tempo la Città pagava 500. Cavalli di Ordinanza, e li Capitani della Milizia, e 500. Uomini d' arme, talche tutta queſta ſpeſa, che ſi faceva aggiungeva al numero di 70000. ducati, e tutti n'andavano in gente foreſtiere, e la ſopraddetta ſomma verrebbe tutta in Cittadini Fiorentini, ed al tempo di guerra non aria a moltiplicare altra ſpeſa, che dare lo ſtipendio intero alli cavalli, ed alle fanterie; alli Capitani, e Commiſſari della Milizia di dentro, non vorrei dare ſtipendio alcuno al tempo di pace; perchè queſti, ſtandoſi alle caſe loro, potriano eſercitare le loro arti, al tempo di guerra tiraſſero il medeſimo ſtipendio, che li altri, perchè è neceſſario, che la Repubblica ajuti, chi per lei abbandona i ſuoi eſercizzj privati, i quali ſenza dubbio biſogna favorire, e ſeguitare, e non penſare, che a chi è ſoldato ſtia male lo ſtare a bottega, la qual coſa vediamo fare alli Tedeſchi; nella quale provincia tutti gli uomini, che naſcono,

no, attendono a qualche eſercizio per guadagnare, e tutti ſono uomini di guerra, eſercitando di continuo l'armi; e di più è noto, che venendo il Turco già due anni ſono ad aſſaltarli, ſi ſon fatti beffe de' ſuoi così maraviglioſi apparati, e con quella preſtezza, colla quale egli venne in Ungheria, ma non già con quella medeſima gloria, l' hanno fatto indietro ritornare; la qual coſa non avrebbono potuto fare, ſe ſolamente quelli, che non attendono alli eſercizzj, fuſſero ſoldati, e non eſercitaſſero l'armi; biſogna adunque eſercitare l'arti, e continuare con eſſe li eſercizzj militari, per rendere gli uomini utili alla guerra, quando biſogni, o per difeſa, o per vendetta.

Che dalla Milizia così ordinata ſi può più ſperare, che dalla Mercennaria.

CAP. V.

IO ſo bene, che molti così Cittadini, come ſoldati ſi rideranno di me, che io abbia dato a tutta queſta Milizia, così di piè, come a cavallo Capitani Cittadini, e non foreſtieri, i quali dicono, che ne' ſoldati pratichi è da avere ſperanza, e non

in quelli, che mancano d'eſperienza. A Cittadini non voglio altrimenti riſpondere, perchè la ſtoltizia loro merita piuttoſto compaſſione, che riſpoſta, perchè chi abbaſſa ſe medeſimo per eſaltare altrui, onde naſca poi la rovina ſua, è da eſsere reputato ſtolto, e la ſtoltizia trova più agevolmente compaſſione, che correzione. A ſoldati riſpondendo dico, che ſe quelli, i quali eſſi chiamano pratichi, hanno maggiore ſcienza nella guerra, che quelli, che io voglio, che ſieno Capitani della noſtra Milizia, ſenza dubbio io confeſso d'avere errato; ma io vorrei bene, che eſſi mi moſtraſsero, come fatta ſia queſta lor pratica; gli antichi Romani, e Greci ponevono grandiſſimo artificio nell'armare, nel camminare, nell'alloggiare, e nel combattere, le quali quattro coſe ſono le principali azioni della guerra. Conſideriamo ora, ſe in alcuna di quelle queſti ſoldati pratichi moſtrano ſcienza alcuna: ciaſcuno ſa, che l'armi, che oggi uſano i ſoldati, ſono le picche, l'arme in aſta, e gli archibuſi, e non è Capitano alcuno, che quando egli ſcrive una Compagnia, faccia diſtinzione da queſta ſorte di armi a quell'altra, di modo che in uno Eſercito, di che numero ſi voglia, ſi vede pochiſſime picche, ed aſsaiſſimi archibuſi. Il che non naſce da altro, ſe non che gli archibuſi ſon arme da chi confida nelle

gambe,

gambe, per fuggire, e non nelle forze per combattere, ed è tal coſa da' Capitani conſentita, perchè non hanno ſcienza del combattere, sì per non aver mai combattuto ordinatamente, talche abbiano potuto vedere, che utilità porti queſta ſorte d'arme, e quell'altra, sì ancora perchè eſſendo la maggior parte di quei Capitani Contadini, ed uomini groſſi, o veramente uomini, che per l'inſolenza loro non hanno mai atteſo ad alcuna umana diſciplina, non poſſono avere notizia di quella ſcienza, che uſavano gli antichi Romani, e Greci. Appreſſo ſolevano gli antichi Capitani conſiderare principalmente, in che modo armaſſe il nemico, e poi dare alli ſuoi Soldati quelle armi, che giudicavano atte a ſuperare quelle de' nemici, e ſono piene l'Iſtorie d'artificj, e deſtrezze, le quali uſava no in rendere l'armi de' nemici diſutili. Ne' tempi noſtri i preſenti Capitani non ſanno alcuna coſa di queſte coſe, e quando hanno più gente, che i nemici, par loro avere tutti i vantaggj, nè conſiderano, che Aleſſandro Magno, Lucullo, e Ceſare, con poco numero di perſone vinſero eſerciti innumerabili. Seguita il camminare, nel quale chi è, che abbia mai viſto uſare artificio alcuno? laddove gli antichi uſavano in tal coſa tanta ſcienza, che è da vergognarſi di queſti noſtri ſecoli, ne' quali

gli

gli uomini ſiano ſtati tanto ignoranti, che non abbian ſaputo ritrovare in tante guerre queſti modi antichi, e non che altro, quando biſogna uſare preſtezza, o in fuggire un pericolo, o in ſoccorrere un luogo, o in altra ſimile azione, rare volte avviene, che ottengano il deſiderio loro. E perciò nella guerra paſſata il Signor Giorgio da S. Croce, il Signor Otto da Montauto, e Paſquin Corſo, eſſendo mandati a ſoccorrere la Laſtra, ſi portarono ſi valentemente, ed uſarono tanta celerità, che il detto Caſtello in ſu gli occhi loro fu preſo dagli avverſarj, i quali ſe n'inſignorirono, non per alcuna loro virtuoſa operazione, ma per non avere ſaputo quelli di dentro difendere, e queſti di fuori ſoccorrere, il che ſe aveſſero ſaputo fare, non era poſſibile, che lo perdeſſero. Io non voglio parlare altro dell'alloggiare, ſe non che chi ha viſto uno di queſti noſtri eſerciti alloggiato, ed ha notizia, come alloggiavano gli antichi, agevolmente può conoſcere, che in queſti tempi la ſcienza, che in tal coſa ſi uſava, è del tutto perduta, ed è gran maraviglia, che toſto, che uno eſercito è alloggiato, non è rotto. Il che ſenza dubbio avverrebbe, ſe gli avverſarj n'aveſſero maggiore perizia, ſiccome ſaria avvenuto all'eſercito, che aſſediò Firenze, ſe il Capitano, che era dentro, aveſſe avuto alcu-

cu-

cuno intendimento della guerra. Di che ſe ne vide ſegno nell'incamiciata, che fece il Signor Stefano Colonna, quando con cinquecento uomini aſſaltò quelli, che erano alloggiati a S. Margherita a Montici, la quale impreſſa meſſe in tanto diſordine il campo degli avverſarj, che fu fatto univerſal giudizio da quelli, che erano fuori, che ſe tutte le genti Fiorentine uſcivan fuori ad aſſaltarli, ſenza dubbio ne riportavano la vittoria intera. Ma ſe nelle tre ſopraddette azioni, non s'uſa ne'tempi noſtri ſcienza alcuna, è veriſſimile, che molto minore artificio ſi uſi nella quarta, cioè nel combattere che è l'ultima; la quale ſiccome è di maggior momento, così anco è più difficile, e ricerca maggior perizia, e accorgimento, che le altre. E perchè i Capitani mancano di tal cognizione, perciò noi abbiamo veduto ne'tempi noſtri gli eſerciti eſſere ſtati prima rotti, che abbiano cominciato a combattere. Nel fatto d'arme di Ravenna ſi combattè più, che negli altri non s'è combattuto; il che non avvenne per virtù de' Capitani, ma ſolamente delle genti Oltramontane, le quali per natura combattono con più ferocia, che non fanno gl'Italiani. Talche noi poſſiamo dire, che la ſcienza militare ſia del tutto ne'Capitani de' noſtri tempi eſtinta, e chi ne vuole vedere le ragioni più lungamente diſcor-

ſe,

ſe, legga la Milizia del noſtro Machiavello, e ne reſterà pienamente ſoddisfatto. Sono adunque i noſtri Capitani ignoranti, ed imperiti della Milizia, di che non è da maravigliarſi, perchè i Principi, e le Repubbliche non ſi danno agli eſercizzj militari, e perciò quando hanno poi a far guerra, mancano d'uomini, che abbiano di tale artifizio notizia, e non ſe n'intendendo eſſi, ſiccome eglino ſi perſuadono, danno li gradi della Milizia a chi molto meno di loro ſe n'intende. Perchè le prime dignità di quella danno a Signori, e a Tiranni, che non ſanno far altro, che angariare i ſuggetti loro, o moſtrare l'inſolenza loro con qualche violenza; gli altri gradi minori danno a uomini inſolenti, che per le loro ſcelleratezze non ſono nè da' parenti, nè dalle leggi nella Patria loro ſopportati, e penſano, che quello, che ſa meglio, ed ardiſce fare violenza al proſſimo, ſia più atto alla guerra; ma quanto s'ingannano, abbiamo di ſopra in parte diſcorſo, ed al preſente vogliamo moſtrare con eſempj particolari, quanto ſia da confidare poco in così fatti Capitani, e quanto ſaria utile, che i Principati, e le Repubbliche penſaſſino ad amminiſtrare la guerra molto meglio, che quelli a cui tal cura è commeſſa. E' mi baſta ſolamente addurre Malateſta Baglioni, e Franceſco Ferrucci, l'uno de' quali moſtrerà,

rà,

rà, che queſti Capitani mercennarj poco altro ſanno fare, che rubare, e tradire coloro, per chi fanno la guerra; l'altro, che chi è nutrito, ed allevato civilmente, la può molto meglio amminiſtrare, che loro. Dico adunque, che toſto, che Papa Clemente Settimo moſſe le Genti Imperiali per la volta di Perugia per trarne Malateſta, e di Firenze per torne la libertà, cominciò Malateſta a dar intenzione a' Fiorentini di volerli difendere, e moſtrare, che lo potrebbe fare, quando aveſſe da loro quelli ajuti, che biſognaſſino, la qual coſa parendo a chi governava, utile alla Città, gli fu mandato da loro tanta gente, che aria difeſo quella terra. Accoſtaronſi gl'Imperiali, e Malateſta cominciò a praticare accordo, non perchè egli non confidaſſe tener Perugia, ſiccome io gli ſentì dire, ma per non eſſere cagione a Perugia, che il paeſe loro fuſſe guaſto, come ſaria avvenuto, ſe egli aveſſe fatto reſiſtenza: benchè io credo, che l'una, e l'altra coſa gli faceſse tal partito pigliare. Queſta pratica, che Malateſta cominciò a tenere d'accordarſi, inteſa, che ella fu in Firenze, dette gran perturbazione a quelli, che governavano; prima, perchè avendo concetto ſperanza, che gl'Imperiali ſi aveſsero a fermare in quella terra, ſe gli vedevano venire addoſso, ſenza avere tempo a poterſi meglio ordinare; ſecondaria-

men-

mente, perchè temevano, che Malateſta non faceſse mal capitare le genti Fiorentine per facilitare al Papa la vittoria, e gratificarſelo, e così prima, che egli uſciſse di Perugia, cominciarono a dubitare di tradimento. Accordoſſi adunque Malateſta cogl' Imperiali, e venne colle genti Fiorentine alla volta d'Arezzo, la quale terra deſiderando i noſtri, che fuſse difeſa per rompere la ſtrada a' nemici, moſtrò al Commeſſario tante difficoltà in tal coſa, che egli per più ſicuro partito deliberò d'abbandonarla, e così tutti ne vennono alla volta di Firenze, ed arrivati, che furono a S. Giovanni, ebbono commiſſione da' Dieci di mettere tanta gente in Arezzo, che la difendeſse. Mandaronvi adunque Ottaviano Signorelli cugino di Malateſta, ed il Signor Giorgio da S. Croce con circa a due mila fanti, i quali toſto, che li nemici ſi appreſsarono, abbandonarono la terra, e ne vennono a Firenze, dove era già arrivato Malateſta, ed attendeva a confortare i Cittadini, che non dubitaſſino, che la vittoria ſaria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquiſtarla, perchè non meſse ſtudio alcuno in conoſcere il ſito del paeſe, che circonda la Città, per averne poi notizia ne' biſognj della guerra, e dove gli antichi Capitani pigliavano occaſione di combattere i nemici al paſſare d' un fiume, allo ſcen-

ſcendere, al ſalire d' una montagna, allo sboccare d' una valle, all'alloggiare, all' accamparſi alla terra, coſtui gli laſciò venire fino alle mura, non altrimenti, che avriano fatto, ſe fuſſero camminati per il paeſe amico, e nel pigliare gli alloggiamenti non penſò mai a dar loro moleſtia alcuna. E poichè furono accampati, ancora che molte occaſioni ſi moſtraſſero di vincerli, non ſeppe, o non volle mai prenderne alcuna, e quando era ſollecitato a pigliare qualche impreſa, diceva, che a volere, che le coſe fuſſero eſeguite bene, biſognava, che da chi l' aveva ad eſeguire, fuſſero propoſte, e che egli poi le commetterebbe. Quelli, che l'arebbono avute ad eſeguire, cioè il Signor Stefano Colonna, il Signor Mario Orſino, ed il Signor Giorgio da S. Croce dicevano, che non era uſficio loro proporre coſa alcuna, ma che il Capitano Generale era quello, che l' aveva a proporre, e commettere quello, che s' aveſſe da fare, e quando fuſſe loro propoſto coſa alcuna, non mancherieno del debito loro, e così ſtando in queſta diſputa, non ſi venne mai a concluſione alcuna; ſolamente il Signor Stefano vedendo il deſiderio, che avevano i Cittadini, che ſi combatteſſe, fece una incamiciata, colla quale aſſaltò le genti alloggiate a S. Margherita a Montici, nè fu d'altro frutto, ſe non che ve-

vedendo i nemici, che i noſtri ardivano d' uſcir fuori a combatterli, ſi fortificarono di ſorte, che poi ſaria ſtata coſa pericoloſa l' aſſaltarli. Fece poi Malateſta appiccare certe ſcaramucce ſenza ordine, e ſenza fine, ed avendo ſempre chi è dentro nell' uſcir fuori a combattere tutti i vantaggj, coſtui ſapeva sì bene ordinare le fazioni, che ſempre faceva li noſtri con diſavvantaggio combattere. Nella incamiciata, che ſi fece contra a Lanzi, che erano alloggiati a S. Donato, eſſendo il Signor Stefano col ſuo Colonnello entrato dentro a i baſtioni, ed avendo co' Lanzi appiccato valoroſamente la battaglia, egli al ſuono delle trombe de' Cavalli nemici, che alloggiavano a Monticelli, ritirato, o per viltà, o per tradimento, o per l'uno, o per l'altro il ſuo Colonnello, fece anco ritirare i Corſi, che già erano entrati dentro, e poco mancò, che egli non fece capitar male il Signor Stefano con tutte le ſue genti. Alla fine avendo ridotte le coſe a termine, che la Città non aveva altro rimedio, che la venuta di Franceſco Ferrucci, operò di ſorte, che il Principe d' Oranges potette ſicuramente, quaſi con tutte le ſue genti, andarlo a incontrare, ſenza temere, che li noſtri aveſsero a uſcir fuori ad aſſaltare il campo, nel quale, aveva ſotto le promeſse di Malateſta laſciato pochiſſima gente. Rotto adunque, e morto, che

che fu il Ferruccio, fece il tradimento, che è noto a tutto il Mondo, per il quale Papa Clemente ripreſe la Tirannide, ed in premio di così fatto tradimento, ritornò in Perugia. Ma laſciando ſtare al preſente la malvagità ſua, e moſtrando l' imperizia della guerra, dico, che dal giorno, che egli entrò nella Città fino alla fine dell' aſsedio, non fece mai coſa alcuna, per la quale moſtraſſe una minima parte di quell' ardire, e di quella prudenza, che debbe avere un Capitano, al di cui governo ſia commeſsa sì magnifica, e generoſa impreſa. Perchè tutte l' azioni, che ſi diſegnavano da Cittadino, ſempre contraddiceva, moſtrando i pericoli, che ne potevano ſuccedere, e reſultare, e quando riuſcivano bene, come fu, quando ſi mandò fuori i cinquecento Fanti al Ferruccio, i quali egli non voleva mandare in modo alcuno, ſempre voleva eſser quello, che aveva ogni coſa ordinato, ma quando egli ordinava, ed eſeguiva coſa alcuna, della quale ſuccedeſſe infelice evento, siccome ſempre alle ſue impreſe avveniva, affermava ſempre aver fatto ogni coſa, coſtretto dalla importunità de' Cittadini. Nel far ripari, e fortificar la terra, non moſtrò mai maggiore intelligenza, che nelle altre azioni della guerra; perche ciò che era di buono in quella fortificazione, era ſtato ordinato da' Cittadini, ed architettori noſtri. Mi-

chelagnolo Buonarruoti, come nella Pittura, e Scultura, così nell'Architettura ſingolariſſimo, aveva fortificato il monte, inſtaurato il baſtione di S. Giorgio, e fatto il riparo alla porta della Giuſtizia, le quali coſe erano le principali, e più importanti alla Città; gli altri ripari fatti da Malateſta erano, o non neceſſari, come il foſſo, che cominciava a S. Miniato, e ſaliva al baſtione, che ſi chiamava di Jacopo Tabuſſo, il Cavaliere di dentro alla porta a S. Giorgio, ed il baſtione in ſul Prato tra la Porta, e la Torre della Serpe; o pieni di difetti, ſiccome era quel baſtione, che cominciava dalla Porta a S. Pier Gattolini, e ſaliva verſo quella Torre, che fu battuta da' nemici; o tanto agevoli, che ogni Architettore ancorchè poco intelligente, gli ſapeva ordinare, ſiccome erano tutti gli altri, che ſi feciono intorno alle Mura, e fuori alle Porte, de' quali la maggior parte erano, o fatti, o cominciati, quando egli arrivò. Io laſcio ſtare gli ſiniſtri modi, che egli teneva nel praticare co' Cittadini, co' quali egli aveva a trattare, e gli offici, che debbe uſare un Capitano verſo i ſuoi Signori, il quale ſempre ſi deve sforzare in ogni ſua azione di conſervarli, e riſparmiarli, laddove queſto reo uomo s'ingegnava di ſucciare ſino al ſangue di queſta Città, per

ingraſſare li ſuoi ſcellerati ſeguaci; e dove i buoni Capitani ſogliono diminuire le difficoltà, che naſcono nella guerra, nel pagare i Soldati, e provvedere l'altre coſe neceſſarie, coſtui quanto poteva, l'andava accreſcendo, e con parole, e con fatti ſempre ſi sforzava d'invilire i Cittadini, per averli a ſuo piacere in preda. Così fatto era queſto noſtro valoroſo Capitano, e gli altri Capitani, che oggi ſono in Italia, ſe non ſono malvagi, e traditori, come era egli, non ſono anco più di lui della guerra intelligenti, ſiccome manifeſterebbono le azioni di ciaſcuno, quando diligentemente ſi conſideraſſero; laonde aſſai chiaro eſſer credo, quanto poco ſia da confidare in queſti mercennarj Capitani, i quali, o per viltà, o per tradimento, o per ignoranza ti fanno perdere la guerra. Ma conſideriamo un poco le azioni di Franceſco Ferrucci, il quale non Soldato mercennario, ma Cittadino Fiorentino, allevato, e nutrito civilmente, e veggiamo con quanta diligenza, prudenza, ed ardimento egli abbia amminiſtrato le faccende della guerra. Era nel principio dell'aſſedio paſsato Lorenzo Soderini Commiſſario in Prato, il quale per la viltà, e dappocaggine ſua aveva le coſe in maniera amminiſtrate, che i Soldati, che erano in guardia, di quella terra ſi erano inſignoriti, e poco manco, che a ſacco la mandavano.

Li Dieci adunque deſiderando di riparare a tale inconveniente, e ridurre li Soldati alla priſtina obbedienza, mandarono Commeſſario Franceſco Ferrucci, che con Lorenzo Soderini governaſse quella terra; era coſtui in sì poca eſtimazione di ciaſcuno, che appena dopo molti altri venne in conſiderazione. Egli adunque traſferitoſi in Prato, con grandiſſimo ardimento, e vigore di animo correſse tanta licenza de' Soldati, e riduſse la terra in termine, che ciaſcuno vi poteva le coſe ſue godere. Nacque differenza poi tra lui, e'l Commeſſario vecchio, la quale fu cagione, che li Dieci penſarono levare di Prato Franceſco Ferrucci, e provvedere alla terra col mandarvi il ſucceſsore ordinario; e perchè Empoli aveva biſogno di Commeſſario, fu deliberato di mandarvi il Ferruccio. Traſferiſſi adunque Franceſco detto di Prato in Empoli, dove toſto che egli fu arrivato, provvidde la terra di ſorte, di ripari, e munizioni, che in ogni evento non poteſse eſsere da nemici per groſſi, che fuſſino, ſforzato. Oltre a queſto non laſciava di vigilare le azioni de' nemici, acciocchè ſe alcuna occaſione di fare qualche egregio fatto, ſe li ſcopriſse, non la perdeſse, e così preſo il tempo opportuno, recuperò per forza S. Miniato. E poco appreſso intendendo, che il Signor Pirro da Caſtel S. Piero, era per paſsare con un Colonnello di genti Impe-

periali per quel paeſe, mandò fuori le ſue genti, e fatta un'imboſcata la ruppe con ucciſione di molti nemici, dove rimaſono prigioni ſette Capitani di quel Signore. Dopo queſta vittoria ſentendo egli, che la Città cominciava a patire per penuria di carne, e mancamento di ſalnitro, meſſe il Venerdì Santo in ordine cento buoi, e buona ſomma di ſalnitri, che ſi trovavano in Empoli, le quali tutte coſe la notte del Venerdì Santo, meſſe da lui in cammino con grandiſſimo ordine, e con guide, e ſcorte ſufficienti, arrivarono la mattina ſeguente in Firenze con grandiſſima allegreza di tutta la Città, ſenza che i nemici prima che fuſſino fuori del pericolo, ſe n'accorgeſſino. Succeſſe poi, che avendo il Commeſſario di Volterra perduta quella Città, ed egli eſſendoſi ritirato nella Fortezza, ſenza averla prima provveduta di vettovaglie, e munizioni ſufficienti, e perciò temendo li Dieci, che ella non veniſſe in potere del nemico, deliberarono di ſoccorrerla in ogni modo. Mandorono adunque di Firenze 500. Fanti al Ferruccio, ed a lui commiſſero, che preſo il tempo la ſoccorreſſe con maggiore preſtezza, che gli fuſſe poſſibile, e la forniſſe in modo, che ella ſi poteſſe difendere. Avuta queſta commiſſione, il Ferruccio, meſſe con grandiſſimo ſtudio in ordine tutte le co-

ſe opportune, una mattina con 800. fanti, e d'intorno a 150. cavalli partì d'Empoli, e la ſera medema a ore ventidue entrò con quella gente nella fortezza, nella quale non trovando nè da bere, nè da mangiare, fu coſtretto in quel medemo punto ad uſcir fuori, e combattere, la qual coſa egli fece con tanto ardimento, e generoſità, che li nemici perduti li ripari fatti alle fortezze, ed alle ſtrade, e sei pezzi d'artiglieria groſſa condottavi da Genova, reſtarono ſuperati, ed egli a patti s'inſignori della terra con grandiſſima ſua gloria ed utile de' Soldati. Il venente giorno arrivò a quella terra con buon numero di gente Fabbrizio Maramaldo, il quale veniva per combattere la fortezza, e trovando fuori dell'oppinione ſua la fortezza fornita, e la terra perduta, si fermò fuori all'intorno, tanto che dal campo veniſſe commiſſione di quello aveſſe a fare; ma li nemici dopo queſta nuova, eſſendoſi inſignoriti d'Empoli, ed intendendo, che il Ferruccio non aveva ſeco molta gente, e che la terra era debole di mura, ſenza eſſere in alcun luogo riparata, deliberarono di combatterla, penſando forſe, che il Ferruccio aveſſe a fare quella difeſa in una terra non fortificata in parte alcuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli luogo fortiſſimo, e dal Ferruccio in modo provveduto, che era giudicato inſuperabile. Man-

Mandarono dunque a queſta impreſa il Marcheſe del Vaſto cogli Spagnoli, che avevano ſaccheggiato Empoli, e con quella artiglieria, che biſognava, il quale con Fabbrizio accampatoſi alla terra, e piantato l'artiglierie fecero la batteria, colla quale gettarono in terra molte braccia della muraglia, la quale per eſſer deboliſſima, non faceva a colpi reſiſtenza alcuna; ma il Ferruccio, veduto, che la muraglia non reggeva, e che a gran furia n'andava in terra, ſenza punto abbandonarſi, anzi mettendo animo a ſe, e agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni ſorte di maſſerizie, che di luoghi vicini potette trarre; ma i nemici fatta che fu la batteria, e caduta, che fu in terra quella porzione delle mura, che giudicarono baſtare, dettero un animoſo, e grandiſſimo aſſalto alla terra; ma furono con tal virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi laſciarono in due aſſalti meglio, che mille compagni morti: E perchè il Ferruccio ſtando di continuo in ſu le difeſe, e diſcorrendo ovunque biſognava, fu percoſſo da un ſaſſo in un ginocchio, talche non poteva ſtare a cavallo, nè camminare a piè, ſi faceva in una ſeggiola portare, e così non toglieva la preſenza ſua nè a quei luoghi, nè a quelle azioni, che la ricercavano;

 onde

onde che giudicando li nemici non poter fare più frutto, abbandonarono l'impreſa, e ſi levarono dalla terra, e ne ritornarono al campo, tutti predicando l' animoſità, e fortezza del Ferruccio, il quale ingroſſato di gente, per commiſſione de' Dieci, laſciate ſufficienti guardie nella terra, ſi trasferì per la via di Livorno a Piſa, dove ſtette malato quindici giorni, dopo il qual tempo chiamato a ſoccorrere Firenze, non oſtante, che egli giudicaſſe tale impreſa meno, che impoſſibile, nondimeno per non mancare alla Patria ſua, affermando, che niuno di quelli, che lo chiamavano, ſarebbe quello, che era diſpoſto egli di fare, ſi moſſe da Piſa con 3. milla Fanti, e 300. cavalli, e per quel di Lucca, e di Peſcia arrivò a S. Marcello, e poi a Cavinana, dove egli fu incontrato dal Principe d' Oranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandiſſima parte dell' eſercito ſuo, ſenza temere, che li noſtri fuſſero per aſſaltare in ſua aſsenza il campo, eſsendoli ſtata tal coſa da Malateſta promeſsa. Combatterono le genti del Ferruccio con quelle del Principe valoroſamente, e fu rotto il Ferruccio più dal numero, che dalla prudenza, e animoſità degli avverſarj, i quali non eb-

ebbono queſta vittoria ſenza pericolo, e ſenza ſangue; perchè ne' primi abbattimenti i cavalli loro furono rotti, e tutti meſſi in fuga, ed il Principe avendo tocco d' un archibuſo nel petto rimaſe morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appreſſo da Fabbrizio Marabaldo con grandiſſima crudeltà ammazzato. Così fatte ſono ſtate l'azioni di Franceſco Ferruccio, nelle quali egli ha moſtrato d'avere più perizia dell' arte della guerra, che qualunque altro Capitano de' tempi noſtri, perchè ha ſaputo camminare con celerità, eſpugnar Terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare l'imboſcate contro a' nemici, combatter con loro, e riportar la vittoria. Ma non è ſtata minore la virtù ſua nel governare le Terre, farſi temere, & amare da Popoli, da ſoldati, pagarli a modo ſuo, non a modo loro, e provveder loro i pagamenti, batter monete, e far canove, le quali coſe ricercano non minore induſtria, che l'azioni della guerra: E qualunque altro Capitano di quelli, che ſon chiamati pratichi, aveſſe avuto a eſeguire tali faccende, non avria mai eſeguito coſa alcuna a perfezione. E dove il Ferruccio ſempre andava diminuendo le difficoltà, coſtui ſempre l'avrebbe accreſciute, talche inviluppato tra eſſe ſaria co' padroni ruinato. Queſto è manifeſto, per-

perchè tutti i Capitani, che erano in Firenze, quando ſi ragionò di difender Prato, dove ſarebbono ſuti provveduti di tutte le coſe neceſſarie alla guerra, ſenza che eſſi ſe ne aveſſero avuto ad impacciare; nondimeno propoſero tante difficoltà in tal difeſa, che per miglior partito fu deliberato abbandonare quella Terra, la difeſa della quale era, sì per ſito, e copia delle provviſioni, che in eſsa erano, come per la propinquità faciliſſima. Nè avriano miglior prova fatto dentro quelli, che erano fuori, non avendo fatto nè in quella, nè in altre guerre coſa, per la quale ſi poſsa di loro giudicare il contrario. Non dicano adunque i Cittadini noſtri di intenderſi meno della guerra, che queſti Capitani mercennarj, perchè un lor Cittadino allevato, e nutrito civilmente ſenz' eſser ſtato mai ſoldato, ha fatto prove così grandi, e valoroſe, ed ha moſtrato a ciaſcuno, che ogni Cittadino, che abbia nell'altre coſe prudenza, ſi può intendere della guerra, e amminiſtrarla molto meglio, e con maggior frutto pubblico, che qualunque altro Capitano mercennario. Piglino adunque animo i giovani all'eſempio del Ferruccio, e non ſi laſcino perſuadere da' vecchi, li quali colla loro ignoranza, avarizia, ambizione, e viltà hanno condotta la Città in termine, che ſe la fortuna non le volge più benigno volto,

to, toſto la vedranno nel baratro della miſeria, e ſervitù ſepolta; Ed eſsendoſi trovati a così longa guerra, nella quale hanno vedute tutte l'azioni di quella, penſino di non avere ad eſsere inferiori al Ferruccio, il quale quando cominciò ad adoperarſi, non aveva maggiore eſperienza di loro, perchè non s'era mai trovato tra ſoldati, & in azioni militari, ſalvo che nell'aſſedio di Napoli, dove andò con Giovambatiſta Soderini, uomo per grandezza d'animo, e prudenza, ed ogni altra ſpecie di virtù, di grandiſſime lodi degno, mandato Commiſſario delle genti Fiorentine nel Campo di Monſignore di Lutrech. Ma chi s'è trovato nell' aſſedio di Firenze, ſe non ha dormito, può avere acquiſtato non minore eſperienza, che s'acquiſtaſſe chi ſi trovò a quello di Napoli. Noi adunque avendo dato per Capitani alla Milizia, Cittadini noſtri, per quello che v'abbiamo detto, penſiamo avere prudentemente fatto, e più prudenti ſaranno quelli, i quali, ſe mai la fortuna il concederà, tal coſa co' fatti approveranno.

De' Paſti pubblici.

CAP. VI.

IO non voglio laſciare di dire, quanto ſia neceſſario ad ogni bene ordinata Repubblica provvedere, che nelle allegrezze, e feſte, che fanno gli uomini in qualche tempo dell'anno; non ſi faccia coſa alcuna; che trapaſſi la civile coſtumatezza, e moderanza, perchè non è dubbio, che dove gli uomini vivono allegri, difficil coſa è ritenergli, che non moſtrino con qualche coſa eſtrinſeca la loro allegrezza; che però queſto deſiderio, che hanno gli uomini di rallegrarſi, è in tutti tanto naturale, che eziandio quelli, che ſono involti in qualche miſeria, cercano sforzati dalla natura, che s'ajuta quanto può, con qualche lieto rinfreſcamento temperare i loro affanni; e però ſi vede manifeſtamente, che chi vuole privare gli uomini di queſti piaceri mondani, cerca combattere contra la natura, ſiccome noi vedemmo, che fece Fra Girolamo, uomo per eloquenza, per dottrina, e per ſantità di vita da eſſer con ſomma riverenza ricordato; il quale volendo fare gli uomini buoni, meſſe tanto terribili, e violenti uſanze, togliendo via tutte l'al-

l'allegrezze, e feſte pubbliche, che ebbero poca ſtabilità, ed inſieme colla voce di quello ruvinarono. Non ſi potendo adunque frenare queſti impeti naturali di fare feſta, è da provvedere di ſorte, che in tal coſa non ſi faccia coſa alcuna aliena da coſtumi civili, e diſutile alla Repubblica, ſiccome noi vediamo, che ſi fa in Ferrara, Mantova, e Vinezia, dove gli uomini, perchè vivono con ſomma allegrezza per la tranquillità di quelli Stati, profondono la loro letizia in molte coſe aliene da' buon coſtumi, ed a quelli governi, e ſpecialmente alla Repubblica Veneziana, non fruttuoſe. Il contrario avviene nelle Repubbliche Tedeſche, le quali per le buone leggi, che hanno, vivendo con ſomma tranquillità dimoſtrano la loro allegrezza molto più copioſamente, che non s'uſa in tutta Italia, ma fanno ciò con modeſtia, e coſtumatezza civile, e tutti i modi, che hanno di fare feſta, ſono diritti all' utilità delle Repubbliche loro, ſiccome ancora s' uſava ne i tempi antichi in Sparta, ed in Roma. Per dar adunque regola a queſti pubblici piaceri, oltre a quello, che di ſopra abbiamo detto, mi parrebbe, che fuſſe da introdurre i Paſti pubblici, li quali vorrei, che fuſſero fatti dalla Repubblica agli uomini ſcritti nella Milizia; ed acciocchè tal coſa procedeſſe con ordine, e gravità, vorrei

vorrei ſi trovaſſe a quello il Principe co'Signori, e Proccuratori, e Commiſſari de'Quartieri; il Gran Commiſſario ſe per ſorte fuſſe in luogo, che vi ſi poteſſe trovare, fuſſe ad ogni modo chiamato, e perchè le Compagnie ſariano ſedici, ſi potria fare il Paſto ad otto per volta, tanto, che ogni 6. meſi s'avrebbe a fare uno de' detti Paſti, al quale baſteria, che ſi trovaſſino i Capitani con gli altri Uffiziali, e con tutti li Decurioni. Vorrei adunque ordinare detti Paſti in queſto modo. Nella ſala grande del Conſiglio, o in altro luogo, che pareſſe a propoſito, vorrei, che ſi faceſſe l'apparecchio per duecencinquanta uomini, o per quanti biſognaſse, e la mattina veniſſero li ſopraddetti armati in Piazza, e faceſſero i conſueti eſercizj. Dopo li quali dietro alli Commiſſari loro, ſaliſſero nella ſala, o dove fuſſe fatto l'apparato, dove arrivati in ordinanza, ſi poſaſſero a ſedere con ordine, e quiete ciaſcuno colle ſue armi: Veniſſe poi il Principe co' Magiſtrati detti in ſala, e ſi poſaſſero a luoghi deputati loro, cioè il Principe co'Signori in un luogo, i Proccuratori in un altro, e li Commiſſari in un altro. Il Gran Commiſſario ſe vi fuſſe, ſedeſſe allato al Principe, e vorrei, che queſti luoghi de' Magiſtrati fuſſero alquanto eminenti per vedere tale apparecchio più onorato, e magnifico, e ſottoporre ciaſcuno agli occhi di tali

tali Magiſtrati, acciocchè per riverenza loro ſi aſteneſſe da ogni leggerezza. Veniſſero poi le vivande, le quali fuſſero copioſe, e di cibi groſſi più toſto, che delicati. Finito il Paſto ſaria bene, che alcuno de'Magiſtrati ſalito in Bigoncia con accomodate parole lodaſſe tale uſanza, moſtrando quanto ſia utile alla Repubblica, che gli uomini tal volta ſi riconoſcano, come fratelli, e ſimili coſe. Licenziato poi ciaſcuno uſciſſero tutti di Palazzo colla medeſima ordinanza, colla quale entrarono, e fatto, che aveſſero in Piazza qualche azione militare, ciaſcuno ſe n' andaſſe a ſuo diporto. Saria anco bene ordinare, che il Principe faceſſe due Paſti l' anno a primi Magiſtrati della Città, e forſe ſaria bene, che chi ſi trova al primo, non ſi trovi al ſecondo, acciocchè molti ſian partecipi di tale onore. Io non so, ſe fuſſe meglio per più brevità in cambio del ſopraddetto Paſto, fare una colazione, ſiccome noi diciamo, agli uomini della Milizia, la quale ſi potrebbe fare in Piazza, reducendo tutti quelli, che vi ſi trovaſſino, che baſteriano li ſopraſcritti, in cerchio, e pigliando da un luogo, fuſſe dato a ciaſcuno per le mani de' Commiſſarj, quello, che fuſſe ſtato ordinato per la colazione. Potrebbeſi anco far ſedere ciaſcuno nella ringhiera, e poi dare la colazione, ed in queſto luogo ſi potrebbe il Principe co' Signo-

te de' conſiglj, e non delle deliberazioni, vengono a governare le coſe con ſoddisfazione univerſale. Diche naſce, che gli uomini non poſſono eſſere, ſe non ad eſaltazione de' Cittadini, i quali ancora, perchè ſon coſtretti eſeguire le coſe deliberate da' noſtri numeri larghi, non hanno occaſione di perſeguitarſi l'uno l'altro. Seguita ancora da tal modo di procedere nelle introduzioni delle leggi, che avendo elle origine da uomini ſavj, non poſſono avere que' difetti, che ſono di ſopra narrati, talche per vulgar proverbio s'abbia a dire, *legge Fiorentina*, *fatta la ſera*, *e guaſta la mattina*; E ſe alcuno diceſſe, che gli uomini grandi non ſtaranno contenti, non avendo autorità di deliberare, riſpondo, che ſtaranno contentiſſimi, perchè è molto più onorevole coſa eſſere autore d'un conſiglio, che ſia poi deliberato in un Senato, che poter deliberare da ſe ſteſſo, perchè è coſa molto maggiore eſſer da molti giudicato ſavio, il che avverrebbe nella noſtra Repubblica. E perchè all' autorità della Signoria, de' Dieci, Otto, Collegi, abbiamo dato regola, e ordine, levando ciò, che avevano di malvagità, e laſciando, ſe avevano coſa alcuna, che fuſſe utile alla Repubblica, ſeguita, che nella Repubblica noſtra non ſi vedrà alcuno veſtigio di tirannide; ed eſſendo le deliberazioni

ni ridotte in potere di molti, ſeguita, che la Repubblica ſarà larga, e non come erano le due paſſate amminiſtrazioni, le quali noi di ſopra moſtrammo eſſere ſtrettiſſime, e non come molti credevano, troppo larghe; ed eſſendo (come ho detto,) moderate l'autorità de' Magiſtrati, delle quali il Gonfaloniere ſi ſerviva, ſeguita, che chi terrà nella noſtra Repubblica queſto grado, non piglierà più autorità di quella, che gli permettono le leggi, e per conſeguenza non diverrà odioſo agli altri Cittadini. Appreſſo, avendo ordinato, che egli ſi trovi ſempre alle conſultazioni delle coſe dello Stato, la Repubblica mancherà di quelli inconvenienti, che noi moſtrammo di ſopra eſſer ne' due paſſati governi, per mancare il Magiſtrato de' Dieci della preſenza di quello. I Magiſtrati, e Rettori ſon coſtretti per l'ordine della Quarantia, ſenz' aver riſpetto più al ricco, che al povero, al nobile, che all'ignobile far giuſtizia a ciaſcuno. Sono adunque, per la narrata forma di Repubblica, poſti i rimedj a tutti gl' inconvenienti, de' quali nel ſecondo libro sì lungamente diſputiamo, e conſeguentemente ſono ſerrati gli aditi alla ruina di quella, la qual coſa fa, che gli uomini divengono affezionati a tale ordinazione, perchè non vedendo adito aperto alla ruina ſua, ſe ne promettono ſtabilità, onde ſegue l'affe-

zione, e dall'affezione vigilanza, e ſtudio nel difenderla, e conſervarla. Potria bene eſſere, che i Cittadini fuſſero affezionati ad uno Stato, nel quale fuſſero aperte l'entrate alla ruina ſua, che può un Tiranno oprar di ſorte, che i ſuoi gli ſiano affezionati, ſiccome dice Ariſtotile di Periandro Tiranno di Corinto, il quale in maniera ſi portava co' Cittadini, che ciaſcuno gli era affezionato. Similmente nello Stato de' pochi poſſono eſſere in modo gli altri trattati, che non ſiano al governo nemici, come avvenne in Firenze al tempo di Meſſer Maſo degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzanò, i quali governi durarono più per la prudenza de' Governatori, che per virtù della forma, onde mancati quei capi, la Repubblica rovinò, e ſi convertì in Tirannide; e perciò quelle Repubbliche, che hanno chiuſi gli aditi alla rovina loro, hanno i Cittadini affezionati; ma non già quelli Stati, che hanno i Cittadini affezionati, hanno ſerrate l'entrate alla ruina loro. Ma perchè noi abbiamo inſino a qui diſcorſo, in che modo noi abbiamo riparato a tutti i particolari diſordini delli due paſsati governi, vediamo, ſe ne' membri principali della noſtra Repubblica, ſi trova entrata alcuna a ruinarla. Chi voleſse adunque per via de' Popolari alterare la noſtra Repubblica, biſognerebbe, che perſuadeſse loro,

che in quella forma di vivere non fuſse libertà, la qual coſa non è poſſibile; prima, perchè chi vedrà il Conſiglio eſsere Signore dell'elezione de i Magiſtrati, e delle provviſioni, e deliberazioni della pace, e guerra, con tanto ordine, e prudenza conſultate eſser poi dal Senato, dal Conſiglio eletto, deliberate, e per l'ordine della Quarantia i Magiſtrati eſsere coſtretti far giuſtizia a ciaſcuno, ſenza dubbio non li potrà eſsere perſuaſo, che nella Repubblica noſtra non ſia libertà. Appreſso, ſe ne' due governi paſſati niuno era, che penſaſſe, che in quelli fuſsero quelle tiranniche grandezze de' particolari, e quelle violenti autorità de' Magiſtrati, che noi di ſopra diſcorremmo; molto meno potria alcuno eſser fatto capace, che nel noſtro governo ſia parte alcuna, che non trabocchi di libertà. Sarà vano adunque il penſiero di qualunque per la detta via vorrà alterare la noſtra Repubblica, la quale non potrà anco eſſere perturbata da chi cercaſſe di concitarle contra quelli, che appetiſcono onore, perſuadendo loro, che in eſſa non poſſono conſeguire il deſiderio loro, perchè avendo ordinata la Senatoria dignità, che corriſponde all'onore, niuno ſarà, che penſi non poter conſeguire quell'onore, quando ſe gli aſpetti; E chi diceſſe, che queſta Senatoria dignità ſarà poco prezzata, ſiccome era l'eſ-

ſere degli Ottanta ne i duoi governi paſſati; riſpondo, che è gran differenza dal Senato noſtro al Conſiglio degli Ottanta, perchè il Conſiglio degli Ottanta non era Signore di coſa alcuna, perciocchè le provviſioni devono poi eſſere confermate in Conſiglio Grande, e della pace, e guerra non deliberava, ſe non per cirimonia, perchè quando i Dieci, o il Gonfaloniere chiamava detto Conſiglio a deliberare coſa alcuna, ſi faceva tal coſa per maggiore ſoddisfazione dell' univerſale, e per il modo ſiniſtro del procedere in tali deliberazioni, non ne ſeguiva altro, che quello, che ſaria ſucceduto, ſe non fuſſe ſtato chiamato, perchè propoſte, che le coſe erano, ſi riſtringevano inſieme poi a Quartieri, dove, poichè ciaſcuno aveva detto quello voleva, o quello gli pareva poter dire, ſi commetteva ad uno in ogni Quartiere, che referiſſe, il quale poi riferiva le più volte l' oppinione ſua, e non quella degli altri, e non ſe ne faceva altra deliberazione, che imponeſſe neceſſità a' Magiſtrati di eſeguire più in un modo, che in un altro, tanto che era, come ſe gli Ottanta non fuſſero ſtati chiamati, perchè poi i Magiſtrati eſeguivano, come pareva loro: appreſſo, non ſi ſendo veduto, qual fuſſe l' oppinione de' più per via di ſuffragj, non ſi poteva mai eſeguire coſa, che non diſpiaceſſe. Eſſendo adunque queſto Conſiglio degli Ottanta pieno

no di tanti errori, non è maraviglia, ſe era poco prezzato. Nel tempo, che Raffaello Girolami era Gonfaloniere, io ragionai molte volte ſeco, moſtrandoli quanto quel modo di procedere nelle coſe di Stato in detto Conſiglio, era ridicolo, e che biſognava tener quel modo, che io ho detto di ſopra doverſi oſſervare nel Senato noſtro, onde egli nel fine della guerra, quando Malateſta, ed il Signor Stefano chiedevono licenza per ſpaventare la Città, e condurla ſpontaneamente agli accordi, chiamò il detto Conſiglio degli Ottanta, e fatte leggere le proteſtazioni, che avevano date ſcritte detti Signori, confortò ciaſcuno a dire animoſamente quello li pareva da fare; aggiugnendo, che era bene non reſtringerſi a Quartieri, ma che ognuno parlaſſe alla preſenza di tutti. Avria voluto il Gonfaloniere, che alcuno degli Ottanta aveſſe confortato a pigliare accordo, e penſo, che chi aveva quell' oppinione, con minor riſpetto l' avria detta alla preſenza di tutto il Conſiglio degli Ottanta, che per li cantoni nel ſuo Quartiere; ma Franceſco Carducci, e alcun altro, temendo queſta coſa, cominciarono ad eſclamare, dicendo, che quello era modo inſolitto, e ch' egli era bene reſtringerſi a Quartieri, e così fu fatto, e altro non fu conchiuſo, ſe non che alcuni Cittadini fuſſero ſoſtenuti, come ſe in tale coſa conſiſteſſe la vit-

vittoria. Meritamente adunque il Conſiglio degli Ottanta era poco ſtimato, non avendo quello autorità alcuna, anzi eſsendo ſottopoſto all' oppinione di pochi per il modo, che ſi oſſervava, così nel deliberare le provviſioni, come nel conſigliare le coſe della pace, e guerra; Ma il Senato noſtro ſarà grandemente prezzato, prima, per l' autorità, che gli abbiamo dato di deliberare per via di ſuffragj le principali azioni della pace, e guerra; appreſſo, il modo del procedere, che abbiamo ordinato, lo fa ancora più deſiderabile, perchè è coſa molto onorata a un Cittadino poter dire il ſuo parere liberamente, e vederlo approvare da tanto numero di Senatori, che così vorrei, che fuſsero chiamati. Le Provviſioni ſebbene non terminano in detto Senato, eſsendo prima in eſso diſputate, e poi approvate, o reprovate nel modo, che di ſopra fu ordinato, recano gran reputazione a chi le perſuade, o diſsuade. Chi adunque appetiſce onore, vedendo la ſtrada aperta per queſt' ordine Senatorio a conſeguirlo, ſenza dubbio non potrà eſsere indotto a deſiderare variazione di Stato. Il medeſimo poſſiamo dire di quelli, che deſiderano grandezza, perchè ottenendone, o potendone ottenere quanta è convenevole in una libera Città, ſenza dubbio non potrà eſsere perſua-

ſuaſso loro, che la noſtra Repubblica non poſsa dar loro quella grandezza, che alcuno può meritamente deſiderare, perchè li Proccuratori a vita aranno tanta grandezza, quanta vorranno, perchè ſaranno autori, e capi di tutte le coſe di importanza della noſtra Repubblica, e tenendo quel grado, mentre che dura la vita loro, ſtaranno ſempre contentiſſimi, maſſimamente potendo ciaſcuno di loro ſperare il Principato. Appreſso, non potrà eſsere la noſtra Repubblica perturbata da chi vituperando il Gonfaloniere lo voleſse ruinare, perchè non dependendo coſa alcuna da quello, niuno potrà dire, che egli ſia, o negligente, o ingiuſto Governatore, o che egli abbia tirannica autorità; ſiccome dicevano di Piero Soderini, Principe veramente per molte ſue buone qualità degno d' eſsere aſsai commendato, quelli, che nel MDXII. procacciarono la ruina della Città; La gioventù ancora avendo modo per la Milizia di dentro, e di fuori, d' eſsere onorata, non potrà eſsere in alcun modo ſollevata, o perſuaſole, che da tal Repubblica ſia eſcluſa. Quelli, che ſono a gravezza, e non ſono Benefiziati, vedendo ciaſcuno anno molti di loro acquiſtare il Benefizio, ſtaranno allegri, e vivendo come ſi conviene a buoni Cittadini, ſpereranno ſempre ad ottenere quell' onore. Tanto che io

io veggio tutta queſta noſtra Repubblica quieta, ed allegra, e li ſuoi Cittadini felici, e beati. E perciò conchiudo, che niuno maſſimamente, che ne ſia eſcluſo per ſua malignità, e non per ordine di quella, può trovare alcuna entrata aperta per ruinarla; e quello, che è utiliſſimo, non può alcuno offendere la detta ordinazione in parte alcuna, che tutta quanta non ſenta l'offenſione, la quale ſentita, preſto ripara, e non ſi laſcia perire; il che avviene, perchè i membri principali ſono inſieme collegati, ed hanno dependenza l'uno dall'altro. Non può adunque una Repubblica così ordinata, patire alterazione alcuna da chi ne fuſse eſcluſo, cioè non ſi trovaſse ornato delle dignità di quella. Vediamo ora, ſe chi fuſse Principe, o Proccuratore, o Senatore, o aveſse altra dignità, la poteſse in modo alcuno violare.

Le cagioni, che muovano gli uomini ad alterare le Repubbliche (come noi di ſopra dicemmo) ſono due, cioè cupidità d'onore, e deſiderio di roba; la prima non può muovere il Principe, perchè tenendo il ſupremo grado, ſarà onoratiſſimo, ma ſe pure fuſse tanto cieco, che egli tentaſse coſe nuove per acquiſtare più autorità, e per avere minore dependenza, penſando, che l'onore conſiſta nel potere, ſiccome volle far Pauſania Re di Sparta nella ſua Repubblica, e Marino

Marino Falerio Doge di Venezia nella ſua, non potrebbe mai condurre ad effetto il ſuo penſiero, perchè avrebbe contra tutta la Repubblica, e principalmente i Proccuratori, li quali, potendo ciaſcuno ſperare il Principato, non vorrebbono, che tale ordinazione s'alteraſſe, ſe già eglino non fuſſero tanto venali, che ſi laſciaſſero con danari corrompere, ed egli tanto ricco, che poteſſe non ſolamente comperare i Proccuratori, ma qualunque altro, che fuſſe accomodato a' ſuoi penſieri, ed a queſto il miglior rimedio, che ſi poſſa dare, è l'aſſuefare i Cittadini a ſtimar più la gloria, che l'oro; perchè quelle Repubbliche, nelle quali i Cittadini fanno il contrario, cioè ſtimar l'oro, e non la gloria, ſenza dubbio non poſſono avere lunga vita, perchè gli uomini divengono in eſſe venali, e qualunque volta ſi trova uno tanto ricco, che e' poſſa comprare ciaſcuno, diventa colui ſenza molta fatica padrone di quella Repubblica, dove i Cittadini ſono così fatti; la qual coſa conſiderando Jugurta, poichè partì di Roma, dove aveva trovato tutti i Cittadini venali, diſſe ſeveramente queſte parole, *O Urbem venalem, & cito perituram, ſi emptorem invenerit*. Il che avvenne non molto dopo tempo, perchè venne Ceſare, il quale colle ſue largizioni comprò tutta quella Città, ed in breve occupò

pò la Tirannide, e perciò prudentemente quelli antichi eſſaltavano con grandiſſimi onori, chi faceva coſa alcuna egregia per la Repubblica, perchè a chi deliberavano trionfi, a chi ſtatue, ed a chi l' orazione, ed a chi una coſa, ed a chi un' altra, tanto che gli uomini vedendoſi tanto eſaltati, erano coſtretti ſtimare molto più la gloria, che la roba. E così biſogna ſi faccia nella Repubblica noſtra, la quale debbe dare ſimili premj, a chi per lei s' affatica, e non è da aſcoltare quei Frati, che dicono, che queſte coſe mondane non ſi deono ſtimare. E' ben vero, che chi è buon Criſtiano, e buon uomo ancora debbe ſempre operare bene, non per altro fine, che per fare bene, cioè per amore di Dio, che è ſolo premio, e vero bene; ma la Repubblica, poichè non può riſtorare i fatti egregj colla gloria del Paradiſo, biſogna, che riſtori colla gloria mondana; Ma per conchiudere queſta parte, non può eſſere moſſo il Principe ad alterare la Repubblica da cupidità d' onore, e molto meno può eſſere moſso da cupidità di roba; prima, perchè chi terrà quel grado, avrà tal provviſione, che gli doverà baſtare; ſecondariamente, perchè a chi vuole alterare uno Stato per eſserne egli padrone, conviene, che ſpenda il ſuo ſenza ſapere quello, che abbia a riuſcire di tale impre-

preſa, e chi è avaro, rade volte mette il certo per l' incerto, e però chi conſidera bene la vita di quelli, che hanno dato principio a tirannidi, troverà, che tutti ſono ſtati di natura prodiga, non che liberale, ſiccome fu Ceſare in Roma, e Coſimo in Firenze. Non è adunque da temere, che chi è Principe, per la detta cagione ſi muova ad alterare la Repubblica, e quando pure tentaſse tale impreſa, nè per via di quelli, che appetiſcono onore, nè per opera di quelli, che vogliono eſser grandi, potrebbe menare ad effetto il ſuo penſiero, perchè troverebbe le medeſime difficoltà, che qualunque altro, che fuſse fuori della Repubblica, come di ſopra fu detto. Reſta, che egli tenti occupare la Patria colle forze eſterne, nella qual coſa ſono tante difficoltà, che appena ſi può immaginare, che una tale impreſa gli aveſse a riuſcire in una Repubblica tanto inſieme collegata, piena di grandezza, piena d' onore, piena di libertà, e fruttuoſa a' ſuoi Cittadini; laonde ſe noi conchiudiamo, che chi è Principe non poſsa ruinare la Repubblica, molto maggiormente ſi può conchiudere, che ciò non poſsa fare, chi è Proccuratore, o Senatore, o che abbia altra dignità; ſopra a che non biſogna altramente diſtenderſi, eſsendo la coſa, per quello, che è detto, aſsai maniſeſta. Ma perchè, come dice Ariſtotile, una Repubbli-

blica ſuole d'una ſpecie traſmutarſi in un' altra latentemente, cioè per inavvertenza de' Governatori, come ſaria bene (poniamo) ſe nella Repubblica ſi trovaſse qualche legge, per la quale aſcoſamente ſi diminuiſse l' autorità del Conſiglio Grande, o s'accreſceſse, e perciò la Repubblica ſi appreſsaſse allo Stato de' pochi, o diveniſse più popolare, dico, che tal coſa non può nel noſtro governo avvenire, perchè tutte le leggi ſi debbono prima diſputare in Collegio, poi nel Senato, ultimamente nel Conſiglio, e ciaſcuno di quelli, che ſi trovano in queſti Conſigli, ha autorità di dire il parer ſuo, tanto che è impoſſibile, ſe nella introduzione di qualche legge ſarà aſcoſto l' amo, non ſia in tante diſputazioni ſcoperto. Non può adunque la noſtra Repubblica nel modo detto eſsere oppreſsata. Ma potrebbe alcuno dire, che queſta noſtra Repubblica non può mancare d'alterazioni d'inegualità, che ha dentro, la quale, come dice Ariſtotile, da cagione alle ſedizioni civili. Riſpondo, che la inegualità, che è nella noſtra Repubblica, non è inegualità, ma ſono gradi di onore ordinati da eſsa Repubblica, talche chi è del Conſiglio, non ſi può dolere dell' onore de' Senatori, e della grandezza de' Proccuratori, o del Principe, eſsendo uno di quelli, da' quali queſti onori, e grandezze hanno dependenza. Così i Senatori non han-

hanno cagione di lamentarſi dell' altezza de' Proccuratori, nè i Proccuratori di quella del Principe, potendo ſperare ciaſcuno di poter pervenire a que' gradi, i quali ſono dati a chi gli ha dalla Repubblica, e non ſe gli ha da ſe ſteſſo tolti; talche da queſta, che potria eſſere chiamata inegualità, non può la Repubblica noſtra ſentire alterazione alcuna. Laonde per quello, che abbiamo detto, può eſſere maniſeſto, che in una così fatta amminiſtrazione, ſariano ſerrati tutti gli aditi alla ruina di quella. Di che ſeguiteria, che ciaſcuno le ſaria affezionato, e perciò quando fuſſe offeſa, ſarebbe ciaſcuno pronto alla ſua difenſione, giudicando in tal modo non meno difendere il privato, che il pubblico bene. Conchiudendo adunque dico, che tal forma di Repubblica della noſtra Città, non potrebbe patire alcuna intrinſeca alterazione, e per virtù della Milizia nel ſopraddetto modo ordinata, ſi difenderebbe dagli aſſalti eſterni, e ſe la fortuna concedeſſe a queſta Repubblica colle ſue armi armata, una ſola vittoria, acquiſterebbe la noſtra Città ſola tanta gloria, e reputazione, che toccherebbe il cielo, e non ſaria maraviglia alcuna, ſe Firenze diventaſse un' altra Roma, eſſendo il ſubietto per la frequenza, e natura degli abitatori, e fortezza del ſito, d'un Imperio grandiſſimo capace; ſopra che non mi volendo al preſente di-

diſtendere, ragionerò di quelle occaſioni, e mezzi, li quali ſi ricercano alla ſopraddetta introduzione.

Quali occaſioni, e quali mezzi ſi ricerchino all' introduzione di queſta Repubblica.

C A P. VIII.

NOi abbiamo ſino a qui introdotta la noſtra Repubblica, e ſe bene ſi conſidera, non ſi è pretermeſſo coſa, che ſia di momento alcuno. Egli non m'è incognito, ch'egli è quaſi impoſſibile vedere in un punto ogni coſa particolare, e mi perſuado averne alcuna indietro laſciata, la quale il tempo, e l'amminiſtrazione per ſe ſteſſa potrebbe ſcoprire. Tra gli antichi ordinatori di Repubbliche niuno fu mai tanto ſavio, ed avveduto, che qualche coſa non pretermetteſſe, la quale manifeſtata dal tempo, fu poi da' ſucceſſori introdotta. Numa Pompilio aggiunſe molte leggi alla Repubblica da Romulo ordinata, ſimilmente gli altri Re a molti errori, che ſi ſcoprivano, con nuove invenzioni poſero rimedio. Licurgo Lacedemonio, lodato ſopra tutti gli altri per avere

re

re in un tratto introdotta una Repubblica poco meno, che perfetta, non fu però tanto accorto, che qualche coſa non pretermetteſſe, perchè Teopompo dopo lui, vedendo, che i Re avevano troppa autorità, tal che ſi ſaria quello Stato convertito in Tirannide, aggiunſe il Magiſtrato degli Ephori, il quale veniva a temperare l'autorità del Re. Se adunque tanti uomini, quali furono Romulo, e Licurgo adorati dagli antichi per Iddj, non potettero colla prudenza loro vedere ogni coſa, non è maraviglia, ſe io uomo di baſſo ingegno, e di poca eſperienza, ho laſciato alcuna coſa indietro. Ma è da notare, che ciò, che ſi può eſsere pretermeſso, non è de' membri principali, e perciò non ne può naſcere diſordine alcuno, perchè ogni volta, che la Repubblica è bene ordinata nelle parti principali, eſsa per ſe ſteſsa nel procedere ſcuopre, ſe le manca coſa alcuna, e toſto provvede; e voleſſe Dio, che queſta Repubblica così ordinata, s'introduceſſe nella noſtra Città, che noi la vedremmo creſcere, e diventare perfetta in ogni ſua parte, ancorchè minima; perchè vivendo i Cittadini affezionati a quella, ſariano coſtretti, tenendo ſempre gli animi volti a lei, penſare alla ſua conſervazione, ed accreſcimento. Ma non biſogna ſopra ciò diſtenderſi, perchè troppo per ſe è manifeſto,

e perciò laſciando tale conſiderazione, torno a diſcorrere quello, che mi reſta a dire, cioè per quali occaſioni, e quali mezzi ſi poſſa il ſopraddetto governo introdurre; e benchè il trattare queſta materia, poſſa parere ſuperfluo a chi conſidera il vivere preſente della noſtra Città, nondimeno quelle cagioni, che mi hanno fatto ſcrivere ciò, che fino a qui è ſcritto, quelle ſteſſe m' inducono a fare il reſtante, ſenza che per dare perfezione al libro, non voglio la ſopraddetta conſiderazione laſciare. Dico adunque, che di tutte le Repubbliche, le quali ſono alla noſtra notizia pervenute, alcune ſon nate colle Città inſieme, alcune dopo l'edificazione della Città ſi ſono introdotte. Quelle, che ſon nate colle Città, ſi ſono introdotte dall' autorità d' uomini grandi, ſiccome la Repubblica Romana, la quale fu ordinata da Romulo, e l' Ateniese, della quale fu Teſeo inſtitutore, pigliando la inſtaurazione d' Atene per la prima origine. Di quelle, che ſi ſono introdotte dopo l'edificazione della Città, alcune ſi ſono per ſe ſteſſe nel procedere del tempo ordinate, e fatte buone, ſiccome la Repubblica di Venezia, la qual Città ebbe origine da quei Popoli di Lombardia, e della Marca Treviſana, i quali fuggendo gli aſſalti de' Goti, ſi ricovrarono in quelli luoghi paludoſi, dove è oggi poſta Venezia,

e nel principio preſero certa forma di vivere, conſtituendo capi, i quali rendeſſero ragione in quelle Iſolette, ciaſcuno per ſe ſeparatamente dagli altri. Vedendo poi per certo accidente, che tal forma di vivere era diſutile, ordinarono un capo univerſale, al quale s' appellaſſe dalle ſentenze degli altri, e chiamaronlo Doge, e queſto ordine trovando di tempo in tempo migliore, ſempre con buone leggi l' augumentarono, ed aggiugnendo quando una coſa, e quando un' altra, hanno condotto quella Repubblica a quella perfezione, che nel noſtro libro della Repubblica Veneziana abbiamo dimoſtrata. Altre ſono ſtate ordinate dall' autorità de' capi loro, e ſono ſtate più toſto queſte correzioni, che principali introduzioni, ſiccome Numa Pompilio correſſe la Repubblica ordinata da Romulo, introducendovi i riti della Religione, Servio Tullio poi la riordinò tutta quanta; ed è da notare, che queſti riordinatori hanno trovato i membri principali della Repubblica fondati, talche non è ſtato loro neceſſario in altro, che in alcuni particolari affaticarſi. Alcune altre ſono ſtate introdotte dalla neceſſità, perchè in alcune Città ſono creſciute tanto le ſedizioni, e diſcordie civili, che i Cittadini ſteſſi ſi ſono interamente commeſſi alla prudenza di qualche loro Cittadino, ſiccome fecero gli Ateniesi, che

ſi commiſero a Solone, e gli Spartani a Licurgo, ancora che Licurgo uſaſſe alquanto di violenza; i Romani ancora commiſero la loro Repubblica a dieci Cittadini, li quali furono chiamati Decemviri, e fecero le legge delle XII. tavole. Per quello adunque, che abbiamo detto è manifeſto, che introducendovi ne' tempi noſtri una Repubblica nella noſtra Città, ſaria di quelle, che dopo l'edificazione delle Città s'introducono, e ſaria più toſto correzione, che principalmente introduzione; e perchè tali Repubblice, o elle per ſe ſteſſe nel procedere del tempo ſi correggono, e fanno buone, come dicemmo della Veneziana, o ſono introdotte da uno, che ſia capo di quella Città, dove la Repubblica s'introduce, diſcorriamo in che modo queſti accidenti poſſono in Firenze naſcere, laſciando indietro quel primo modo, per il quale abbiamo detto la Repubblica Veneziana eſſere ſtata corretta, ed ordinata. Perchè di quello, che la lunghezza del tempo debbe rendere buono, non credo, che biſogni molto diſputare, e venendo agli altri modi, dico, che un capo della Città, o egli naſce per ordine delle leggi, ſiccome Numa Pompilio, e Servio Tullio in Roma, e nella Città noſtra Piero Soderini, o egli violentemente aſcende al Principato, ſiccome Ceſare in Roma, ed in Firenze Coſimo de' Medici, Pandolfo Petrucci

trucci in Siena, ed in tutte le Città tutti gli altri, che di quelle ſi ſon fatti Padroni. Sono ancora due altri modi, per li quali un Cittadino privato acquiſta tanta reputazione, che diviene quaſi Principe della ſua Repubblica, l'uno è, quando alcuno fa grandiſſime coſe per la Repubblica, come è liberare la Patria da pericoli certiſſimi, come fece Cammillo, e Scipione Affricano, vincere eſerciti nemici, e ſottomettere Popoli alla Repubblica, come Pompeo Magno, il quale poich'egli ebbe amminiſtrate infinite faccende grandi per la Repubblica, viſſe d'intorno a venti anni quaſi Principe di quella, e ſe coll'autorità ſua non aveſſe fatto grande Ceſare, moriva in gloria, ed altezza tanta. A tali uomini è faciliſſimo il maneggiare le loro Città, maſſimamente quando appariſca, che tal coſa ſi tratti per utilità della Repubblica, perchè la reputazione, che hanno, reſiſte a ogni contraddizione, che fuſſe fatta loro; L'altro modo è, quando alcuno colla virtù ſua riduce la Patria ſua in libertà, ſiccome Andrea Doria, che liberò pochi anni ſono, Genova dalla Tirannide de' Franzeſi: queſto fatto è riputato grandiſſimo, e partoriſce a chi n'è autore maraviglioſa gloria, talche non ſolamente quelli, i quali ſortiſcono felice evento, ma eziandio quelli, che in tale impreſa capitano male, rimangono nella memoria di ciaſ-

cuno glorioſiſſimi. Io ho ſeparato queſto modo di eſaltarſi dal precedente, perchè in quello non è violenza alcuna, e queſto interamente non ne manca, perchè non può alcuno liberare la Patria dalla ſervitù, ſenza ingiuriare molti, i quali ſono divenuti amici di quella; laonde alcuna volta è avvenuto, che quantunque uno l'abbia liberata, nondimeno ha avuto poi maggiori difficoltà nell'ordinare, e difendere la Repubblica, che non ebbe del trarla della poteſtà, di chi l'aveva oppreſſata, ſiccome Bruto, quello che cacciò i Tarquinj, ſe volle difendere la Repubblica, fu coſtretto ammazzare il figliuolo. Bruto, e Caſſio dopo la Morte di Ceſare, la quale felicemente ſuccedette, furono poi nel difendere la Repubblica da tante le difficoltà oppreſſi, che finalmente con quella ruinarono. Diviene per tanto alcuno ſufficiente al potere introdurre la noſtra Repubblica per queſti quattro modi, li quali ſon queſti. Il diven ar Principe legittimamente, il diventare Tiranno, cioè Principe con violenza, l'acquiſtare autorità ſenza violenza, e il divenir grande con violenza; e in queſti quattro modi è diviſo il primo membro della noſtra diviſione. L'altro membro era, che una Repubblica ſi può introdurre da uno, alla prudenza, ed autorità del quale ſi commetta la Città, e queſto membro ancora ſi può dividere in due

modi, perchè coſtui a chi la Città ſi commetta, o egli ſarà Cittadino, ſiccome Giano della Bella in Firenze, o e' ſarà foreſtiero, come il Re Ruberto, il Duca d'Atene, ed il Cardinale di Prato; tanto che ſei ſono i modi, per li quali alcuno diviene atto a potere introdurre una Repubblica: vediamo ora, quali ſiano più facili, o da chi ce lo poſſiamo più probabilmente promettere. Ed è da notare, che io parlo di quelle occaſioni, e di quei mezzi, che poſſono naſcere nel tempo della noſtra vita, cioè tra dieci, o venti, o tranta anni, perchè di quello, che deve accadere di qui a cento, o ducento anni, è da laſciare il penſiero a quelli, che allora viveranno. Dico adunque, pigliando il principio da quei due ultimi modi, ch'egli è impoſſibile, che la Città noſtra ſi commetta ad alcuno Cittadino privato, che la riordini, come fece Atene, quando ſi commeſſe a Solone, e Sparta, quando ſi commeſſe à Licurgo; Prima, perchè queſto tale biſogna, che ſia uomo prudentiſſimo, pratico nelle faccende della Città, dotato di tante altre virtù, che di un così fatto ſi può dire, che ſia

Rara avis in Terris, & Corvo rarior albo,

e per eſperienza ſi vede, che la natura ne produce in mill'anni uno, talche ſarebbe maraviglia, ſe non ſolamente in Firenze, ma in tutto il Mondo ſi ritrovaſſe uno, che aveſſe le ſo-

pradette qualità. Appreſſo, quando pure fuſſe alcuno, che aveſſe tali qualità, biſogna, che nell'univerſale ſia creduto. Ultimamente, quando ſi vedeſſe da alcuno, che fuſſe tale, quale abbiamo deſcritto, è neceſſario, che la Città ſia diſpoſta a volere una buona amminiſtrazione. Queſte tre coſe erano in Atene, quando ſi commiſſe a Solone, ed in Sparta, quando ſi commiſſe a Licurgo. Aggiugnevaſi a Licurgo l'eſſere nato di quel ſangue nobile, de' quali gli Spartani facevano il loro Re, la qual coſa gli recava grandiſſima reputazione, ed egli ancora fu coſtretto nella introduzione della ſua Repubblica uſare alquanto di violenza. La Città noſtra ne'tempi paſſati, fu ordinata da Giano della Bella, al quale ancora, che paja, che la Repubblica ſi commetteſſe, nondimeno tal commiſſione non nacque da tutta la Città, ma da una ſola parte, cioè da'Popolari, e perchè Giano era reputato Cittadino molto al ben pubblico inclinato, però la parte contraria ſtette quieta, ed alquanto ſi contentò. Non credo ancora, che la Città ſpontaneamente ſi commetta più nelle mani d'un foreſtiero, perchè non è coſtretta dalla medeſima neceſſità, che era ne'tempi antichi, quando ſi commiſſe al Re Ruberto, al Duca d'Atene, & ad altri; perciocchè la Città era diviſa in due fazioni, e tanto poteva l'una, quanto l'altra,

altra, di che naſceva, ch'egli era neceſſario chiamare un terzo, che metteſſe concordia tra quelli. Ne'tempi noſtri non può naſcere queſta neceſſità, perchè la Città è divenuta più civile, per eſſere la ſuperbia de'Grandi abbaſſata, come nel ſecondo Libro diſcorremmo, e non reſta altro impedimento al vivere civile, ſe non alcuno diſparere de' Cittadini; de' quali alcuni vorrebbono, che la Repubblica pendeſſe nello Stato de'pochi, alcuni nello Stato popolare; li quali diſpareri facilmente ſi potriano accordare coll'introdurre una forma di Repubblica, la quale noi abbiamo deſcritta, e non ſaria mai poſſibile, che tali diſpareri conſtringeſſero la Città a chiamare un terzo, che la governaſſe; a che s'aggiunge, che ne'tempi noſtri per eſſere l'Italia in gran parte ſottopoſta all'Imperadore, non ſi potrebbe la Città commettere ad alcuno, che non aveſſe qualche dependenza da lui, ed altri non piglierebbe tale impreſa contra la voglia ſua; e queſto Principe per la grandezza ſua, è formidabile a ciaſcuno. Il medeſimo ſi potrebbe dire del Re di Francia, quando poſſedeſſe in Italia gli Stati, che già ſoleva, benchè queſto Principe per certa inclinazione, che hanno i Fiorentini verſo lui, è meno che gli altri temuto. Conchiudo adunque, che la Città non ſi commetterà mai ad un foreſtiero,

ſtiero, ſe per forza eſtrema non la coſtrin-ge, come ſarebbe ſe un Re di Francia, o altro Principe grande paſſaſſe per Toſcana ſenza trovare reſiſtenza, che lo teneſſe. Potrebbe coſtui ordinare in Firenze quella Repubblica, che gli piaceſſe, perchè non avrebbe chi gli poteſſe contraddire. Ed è da notare, che in ſimil caſo non potria un Principe foreſtiere introdurre forma alcuna di Repubblica bene ordinata, ſe non fuſſe informato da un Cittadino, che aveſſe pratica della Città, e bene intendeſſe la ſua qualità, perchè uno Stato bene ordinato, non può eſſere introdotto, ſe non da chi ha una particolare cognizione di quella Città, nella quale s'introduce; ſiccome non può uno Architettore raſſettare uno edificio, ſe prima non ha veduto, e conoſciuto quelle parti, che ſtanno bene, e quelle, che hanno difetto; la qual coſa avvenne a Fra Girolamo, al quale ſebbene la Città non s'era commeſſa, nondimeno egli colla ſantità della vita, colla dottrina, e coll' eloquenza, aveva acquiſtata tanta autorità, che perſuadeva ciò, che voleva; e perchè nelle coſe univerſali era ſingolariſſimo, agevolmente perſuaſe, e favorì il fondamento, e la baſa del noſtro Stato, cioè il Conſiglio Grande, che fu invenzione, ed introduzione di Paolantonio di Meſſer Tommaſo Soderini; ma ſe aveſſe avuto quella pra-

pratica della Città noſtra, e della intelligenza de particolari, che biſognava, aria coſtui potuto dar perfezione alla noſtra Repubblica, e partorire alla Città noſtra quella felicità, che naſce da un governo prudentemente ordinato. Ma per non diſcorrere più lungamente tal materia, è da conchiudere, che la Città noſtra non ſi abbia per le mani d'un foreſtiere a riordinare, il che giudico per le coſe dette manifeſto. Reſtano quelli altri quattro modi dell'altro membro, due de' quali, cioè il ſecondo, ed il terzo non poſſono partorire tale utilità alla Città noſtra, perchè uno, che ſi faccia da ſe, o da altri ſia fatto Signore della Patria, non par veriſimile, che abbia a laſciare quella potenza, che ha egli ſteſſo procacciata, o da altri gli è ſtata data, e maſſimamente perchè chi s'è fatto Signore da ſe ſteſſo, è impoſſibile, che prima nel farſi Signore, e poi nel conſervarſi nella Signoria, non offenda molti; e a chi ella è data, ſebbene nel prenderla non fa ingiuria a perſona, non ſi potendo alcuno dolere di lui, come di proſuntuoſo, e violento nell'occuparla, gli è poi nel conſervarſi ſenza offeſa di perſona molto difficile, e però non è da credere, che gli caggia mai nel penſiero il deporla, e laſciarla, non giudicando poter vivere nella vita privata ſicuro. E ſebbene Silla depoſe la Dittatura, avendo pri-ma

ma ingiuriato tanti Cittadini, e viſſe poi ſempre ſicuro, è da conſiderare, che queſto è eſemplo rariſſimo, e maraviglioſo, e non è da giudicare, che un altro abbia a imitare, ſiccome noi vediamo, che Ceſare non pensò mai a deporre la potenza ſua; anzi cercò ſempre di accreſcerla, e farla più violenta, e nella Città noſtra Coſimo non pensò mai a laſciare la Tirannide, nè ancora i ſuoi deſcendenti, e Papa Clemente, che diſſe volerlo fare, quando era Cardinale, ſe aveſſe avuto tale intenzione, ſalſe poi a tanta altezza, che l'avrebbe con gran ſua gloria potuto fare. Conchiudo adunque, che la noſtra Repubblica non ſi poſſa per tale modo introdurre. Il terzo modo ancora non può eſſer mezzo a tale introduzione, perchè nella noſtra Città non è materia, che poſſa recare tanta reputazione ad un privato, che abbia ad eſſere dagli altri come Principe onorato, e reverito, ſiccome viſſe Pompeo molti anni nella Repubblica Romana. Ma nella noſtra Città non può alcuno ſalire a tanta altezza, perchè mancando delle armi, manca di quelle vie, per le quali camminano quelli, che acquiſtano gloria, e ammirazione; ma non accade in tal coſa diſtenderſi altramente, per eſſere a ciaſcuno per ſe manifeſta. Il primo grado, per il quale un privato diventa Principe legittimo, credo, che

che ſia molto conveniente mezzo all'introduzione d'una bene ordinata Repubblica, perchè il Principato reca tanta reputazione a quello, che ne è ornato, che può maneggiare la Città a ſuo modo ſenza contraddizione alcuna, e maſſime nel principio dell' elezione. Laonde Numa Pompilio, e Servio Tullio, ſubito che ſalirono al Principato, penſarono a correggere, ſe era nella Repubblica errore alcuno, e ſenza difficoltà conduſſero ad effetto il loro penſiero. Piero Soderini nel principio della ſua elezione aria potuto correggere la Repubblica noſtra, con tanto favore, e con tanta grazia univerſale fu Principe creato; a che s'aggiugneva, che la Città l'aveva eletto Principe, quaſi coſtretta da neceſſità per li diſordini, che in eſſa moltiplicavano per la mala amminiſtrazione degli altri, il che gli recava grandiſſima autorità, e reputazione. A coſtui certamente credo non mancaſſe la volontà, perchè i portamenti ſuoi furono tali ne' dieci anni del ſuo Principato, che non moſtrarono altro in lui, che un grandiſſimo deſiderio di pubblica tranquillità; ma le più volte avviene, che gli uomini non penſano a quelle coſe, alle eſecuzione delle quali ſi ricerca quell'autorità, la quale non credono mai potere ottenere; e però io ſtimo, che Piero Soderini, quando fu eletto Principe, non aveſſe

ſe penſato a tale riordinamento, non pen-
ſando mai avere a ſalire a tanta dignità per
eſſer quella nella noſtra Città al tutto in-
ſolita, ed a penſarvi allora non aveva tem-
po, perchè qualunque vuole introdurre co-
ſa alcuna rara, e nuova, biſogna, che ab-
bia diligentemente ogni ſua particolarità,
acciocchè nell'occaſione di eſeguire tal co-
ſa, compariſca riſoluto, e non gli ſia nuo-
vo accidente alcuno, che nell'eſecuzione
poſſa naſcere, e chi non s'è in tal modo
preparato, rade volte conduce ad effetto
i ſuoi penſieri. Poteva adunque Pier Sode-
rini nella ſua elezione correggere la Repub-
blica, ma dopo qualche tempo non gli ſa-
ria ſtato così facile. Queſto è manifeſto
nella introduzione della Milizia de' Batta-
glioni, nella quale ebbe tante contraddizio-
ni, che ſe non fuſſe ſtata la neceſſità mani-
feſta di tal coſa, e la ſua lunga potenza, non
avrebbe mai ottenuto tale provviſione. Se
l'aſſalto degli Spagnoli ſi fuſſe ſuperato,
avria potuto dare perfezione alla Repub-
blica, perchè acquiſtava tanta reputazione,
che niuno avrebbe contraddetto. Se adun-
que un'altra volta fuſſe creato un Gonfalo-
niere perpetuo, dico, che quello, che a
tal dignità aſcendeſſe, potrebbe agevolmen-
te la Repubblica noſtra correggere, cam-
minando per quella via, che abbiamo det-
to, e quando nol faceſſe, ſaria da dannar-
lo,

lo, o di malvagità, non volendo tal bene-
fizio fare alla Patria ſua, o di ſtoltizia, o
d'ignoranza, non lo ſappiendo fare; e ſic-
come la novità del Principato ſcuſa Piero
Soderini; così il non eſſer più tal coſa nuo-
va, toglie ogni ſcuſa a ciaſcuno, che aſcen-
deſſe a tanta altezza, e non faceſse tal be-
nefizio alla Repubblica. Queſto modo mi
par ſicuro, e molto facile a riuſcire, per il
quale alcuno potria divenire ſufficiente al-
la introduzione d'una buona forma di vive-
re: queſto ſolo era, ſe alcuno liberaſse la
Città dalla ſervitù, perciocchè per aver fat-
to sì egregia coſa, e tanto grata all'univer-
ſale, acquiſterebbe tanta reputazione, che
avrebbe quella autorità, che egli voleſse:
per queſta via camminò quel Bruto, che
cacciò i Tarquinj, e fu sì grande la repu-
tazione, che acquiſtò per sì egregio fatto,
che potette riordinare la Repubblica in quel
modo, che egli volle: Per queſto modo
molti altri in altre Città ſi fecero grandi, e
recarono infinite comodità alle Repubbli-
che loro, ſiccome furono Arato, Pelopida,
e Timeleone. Chi adunque nella noſtra Cit-
tà ſeguitaſse queſto modo, potria acquiſta-
re tanta autorità, che ſaria ſufficiente al
potere introdurre la ſopraddetta Repubbli-
ca; ſaria ben neceſsario eſser accorto nel
prender l'occaſione; perchè queſta è quel-
la, che ha le bilance delle faccende uma-
ne,

ne, e tutti quelli, che in tal coſa non uſano prudenza grandiſſima, ſono coſtretti a rovinare: Ma di queſta materia non è da parlare, perchè appartiene alla diſputazione delle congiure; la quale è ſtata da altri prudentiſſimamente trattata.

Conchiudendo adunque dico, che queſti ſono i modi, per li quali alcun Cittadino potria recare sì gran benefizio alla noſtra Città, e benchè la malignità della fortuna abbia oppreſsati quelli, che hanno queſti modi ſeguitati, non è però da diſperare, che ſiccome ella oggi favoriſce quelli, che continuamente colla loro ambizione, e avarizia ruinano la Città noſtra; così ancora non guardi con benigno volto quelli, che hanno in animo di accreſcerla, ed eſaltarla. Però conforto, ſe ella ha alcuno ſpirito nobile, e generoſo, che ſopporti pazientemente queſta malignità della fortuna, ed attenda ad ornarſi di quelle virtù, che rendono gli uomini atti a poter tentare ſimili impreſe, acciocchè la Città noſtra s'abbia più toſto a lamentare della fortuna, per non avere moſtrato mai alcuna intera occaſione, che ella della Città, per non v'eſsere ſtato, chi l'abbia ſaputa conoſcere, e pigliare.

I L F I N E.

Finita la preſente Opera a dì XIV. di Gennajo MDXXXIV.

TA-

TAVOLA
DE' NOMI PROPRJ.

A

ALamanni Jacopo.	203
Alba.	115
Alberti M. Benedetto.	39
Albizzi M. Maſo.	39.52.292
Aleſſandro Magno.	180.265
Alfonſo Duca di Ferrara.	221.222
Anghiari.	250
Arato.	319
Arbia.	33.47
Aretini.	49
Arezzo.	218.251.270
Ariſtotile.	16.27.130.133 143.292.301.302
Atene.	199.306.311.312
Ateniesi.	180.307

B

BAglioni Malateſta.	232.268.269.272. 274.280.295.
Bardi.	37
Barletta.	220

 della

della Bella Giano. 35.36.41.63.311.312
Benedetto Papa. 37.83
Bianchi, e Neri. 36
Boezio. 2
Bologneſi. 49
Borbone. 73
Bruto. 122.310.319
Buonarroti Michelagnolo. 274

C

Cammillo. 309
Capponi Gino. 39
Capponi Niccolò. 43.88.103.182.183
Cardinal di Prato. 37.41.81.311
Cardinal di Volterra. 48
Carducci Franceſco. 90.183.295
Carlo VIII. Re di Francia. 40.214.215
Carneſecchi Lorenzo. 112
Caſentino. 253
Caſſio. 310
da Caſtel S. Piero Pirro. 276
Caſtrocaro. 112
Catilina. 30.100
da Ceri Renzo. 220
di Ciamonte Monſignore. 216.217
Cicerone. 2.136.198
Ciompi. 38.59

Cle-

Clemente VII. Papa. 88.221.269.316
Cocchi Carlo. 196
Colonna Stefano. 267.271.272.295
Coroliano. 18
Corſi. 272
Cortoneſi. 109

D

Dante. 132
Decemviri. 308
Dioniſio Alicarnaſſeo. 116.146
Doria Andrea. 23.220.309
Duca d'Atene. 6.38.51.311.312
Duca di Milano. 49

E

Empoli. 276.277.278.279
Ephori. 305

F

Faleri Marino. 125.177.299
Federigo Barbaroſſa. 31.32
Ferrara. 285
Ferrucci Franceſco. 112.268.272.273.275.276.277.278.280.281.282.283.
Ficino. 196
Fiorentini. 33.76.214.224.269.313.

X 2 *Firen-*

Firenze. 25.29.70.80.116.143.223.303
Franceſco Primo Re di Francia. 214.219
Francia. 213
Franceſi. 144.309
Fregoſo Ottaviano. 219
Freſcobaldi. 37

G

GEnova. 23.216.221.223.278
Genoveſi. 214
Ghibellini. 34
Girolami Raffaello. 90.183.237.295
Giugni Andrea. 278
Giulio II. Papa. 3.44.179.216.218
Giulio Ceſare. 18.22.137.265.299.301 308.309.316
Goti. 31
Greci. 259.265
Grimani Antonio. 201
Guelfi. 34

I

JAcopo Fornaciajo. 224
Imperadore. 313
Imperiali. 270
Italia. 313
Jugurta. 299

L

LAſtra. 266
Leon X. Papa. 4.56.221
Lepanto. 201
Licurgo. 62.115.304.305.308.311.312
Livorno. 280
Locullo. 265
Lombardia. 30.306
Longobardi. 31
Lucca. 77.223.280
Luccheſi. 49.215
Luigi Re di Francia. 215
Lutrech. 220.221.283

M

MAchiavelli Niccolò 225.242
Magalotti M. Filippo 39
Manfredi figliuolo naturale di Federigo Barbaroſſa 33.34.47
Mantova 285
Maramaldo Fabbrizio 278.281
Marca 32
Mario 17
Medici 40.44.65.85.108.110.161.218.236.
Medici Coſimo 18.39.52.53.72.73.75.76.77.177 222.301.308.316
Medici Lorenzo 56

Medici Lorenzo 219
Medici Piero 56
Medici Piero 214
Medici Salveſtro 59
Milano 44.110.215.219.221
da Montauto Otto 266
Mugello 253

N

Napoli 110.221.283
Neri, e Bianchi 36
Numa 60.304.307.308.317

O

ORanges 79.280.281
Orſino Mario 271

P

PAſquin Corſo 266
Pavia 110
Pauſania 125.178.298
Pelopida 319
Periandro Tiranno di Corinto 292
Perugia 269.270
Perugini 49
Petrucci Pandolfo 308
Pietra ſanta 214
Piſa

Piſa 111.179.214.215.216.280
Piſani 49.215
Piſtoleſi 33.41.109
Platone 143
Polibio 20.120
Pompeo Magno 309.316
Prato 3.31.80.275.276.282
Pubblicola 122

R

RE di Francia 313
Re di Napoli 49
Re di Spagna 217
Reame di Napoli 22
Ridolfi Giovambatiſta 92.161
Roma 30.126.137.199.285.299.303.308
Romagna 32
Romani 154.206.211.259.265.
Romulo 20.60.115.117.124.304.305.306.307
Ruberto Re di Napoli 51.311.312

S

SAbine 115
Saneſi 33.49.78
Santa Croce Giorgio 266.270.271
San Giovanni 270
San Marcello 280
San Miniato 276
X 4 Savona

Savona 216
Savonarola Fra Girolamo 41.48.60.65.231.
232.233.235.284.314
Scali M. Giorgio 38
Scipione Affricano 18.230.309
Serezzana 214
Servio Tullio 307.308.317
Severo 30
Sforza Franceſco Duca di Milano 53
Siena 78.223.309
Signorelli Ottaviano 270
Silla 17.30.137.315
Soderini Giovambatiſta 283
Soderini Lorenzo 275.276
Soderini Paolantonio 41.48.314
Soderini Piero 95. 96. 101. 102. 103. 105.
107. 167. 177. 183. 262. 297. 308. 317. 318.
319
Solone 308.311.312
Spagnuoli 44.318
Sparta 19.116.285.311.312
Spartani 178.180.308
Svizzeri 215.216.225.259

T

Tarquinj 100.121.134.136.137.180.319
Tedeſchi 252.259.262
Teopompo 305
Terenzio Varrone 201

Teſeo

Teſeo 306. *Timeleone* 319
Tito Livio 136.154
Triulcio Giovann' Jacopo 217
Turco 263

V

Valentino 218
Valerio Corvino 230
Vandali 31
del Vaſto Marcheſe 279
Venezia 143.146.177.186.223.285.306
Viniziani 69 140.149.151.154.159.167.
187.191.206.212.220.222
Vico Piſano 250
Virgilio Poeta 47
Volterra 277
da Uzzano Niccolò 39.52.292

FINE DELLA TAVOLA.

NOI

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approbatione del P. F. *Tomaſo M. Gennari Inquiſitore*, nel Libro Intitolato, *La Repubblica Fiorentina di M. Donato Giannotti Libri quattro*; non v'eſſer coſ' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Secretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à Gio. Gabriel Hertz Stampatore, che poſſi eſſer Stampato, oſservando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite Copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 24. Agoſto 1721.

(
(Franceſco Soranzo Proc. Reff.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Reff.

Agoſtino Gadaldini Secretario.

5809876